BIBLIOTECA UNIVERSALE

· N. 501 ·

CENTESIMI 60

501-510

LEONE TOLSTOI

Le Novelle della Morte

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

TRADUZIONE DI

O DE SANCTIS

CASA EDITRICE SONZOGNO-MILANO

CENTRALE

Con. 7 29

BLIOTECA NAZIONALE ENTRALE • FIRENZE •

OTECA UNIVERSALE

oo il volume :: Volume doppio L. 1.20

do da Brescia.
ido o l'Ottimismo.
mieto.

6. *Ca... ...les.* Preziosa. - Cornelia. [Libertà.
7. *Manzoni.* Del Trionfo della
8. *Byron.* Poemi e Novelle.
9. *Alfieri.* Saul. - Filippo.
10. *Hoffmann.* Racconti.
11-12. *Camoens.* I Lusiadi.
13. *Di Balzac.* Mercadet, l'affarista. - Il lutto.
14. *Franklin.* Opere morali.
15. *Moore.* Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan. [ginia.
16. *Saint-Pierre.* Paolo e Vir-
17. *Beaumarchais.* Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro
18. *Guerrazzi.* Storia di un mo-
19. *Musset.* Novelle. [scone.
20. *Cavallotti.* Poesie scelte.
21. *Dickens.* Il grillo del focolare. [rane.
22. *Aristofane.* Le nuvole. - Le
23-24. *V. Hugo.* Bug-Jargal
25. *Schiller.* La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine.* Graziella.
27. *Goldoni.* Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière.* Tartufo. - Il misantropo.
29. *Berchet.* Ballate e Romanze.
30. *Rousseau.* Contratto sociale.
31. *Ariosto.* La Cassaria. - Il Negromante. [Atala.
32. *Chateaubriand.* Renato. -
33. *Mazzini.* I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.
34. *Guerrazzi.* La torre di Nonza.
35-36. *Gœthe.* Fausto (2ª parte).
37. *Calderon.* Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. *Dumas.* Paolina.
39-40. *Dumas (figlio).* La signora dalle camelie.
41. *Plauto.* Il soldato millantatore. - L'aulularia.
42. *Sand.* La piccola Fadette.
43. *Montesquieu.* Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa.* Lettere.
45. *Poe.* Racconti straordinari.
46. *Lessing.* Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. *Plutarco.* Demostene. - I
48. *Merimée.* Carmen. [Gracchi.
49. *Esopo.* Favole.
50-51. *Grossi.* I Lombardi alla prima crociata.
52. *La Fontaine.* Favole.
53. *Cicerone.* Cajo Lelio. - I paradossi. Catone Maggiore.
54. *Auerbach.* Giuseppe nella neve.
55. *Corneille.* Il Cid. - Poliuto.
56. *Torti.* La torre di Capua.
57. *Puskin.* Boris Godunof.
58-59. *Musset.* Confessioni d'un figlio del secolo. [giche.
60. *Virgilio.* Bucoliche. - Geor-
61. *Boccaccio.* La Fiammetta.
62. *Cornelio Nipote.* Vita degli eccellenti comandanti.
63. *Gœthe.* I dolori del giovane Werther.
64-65. *Di Balzac.* Fisiologia del
66. *Ossian.* Fingal. [matrimonio.
67. *Sue.* Il march. di Létorière.
68. *Swift.* Viaggi di Gulliver.
69. *Petrarca.* Le confessioni. - Della vera sapienza.
70. *Voltaire.* Zadig. - Il Micromega.
71. *Cantù.* Novelle brianzole.
72. *Gozzi.* L'amore delle tre melarance. [Isole.
73. *Walter-Scott.* Il lord delle
74. *Racine.* Fedra. - Andromaca.
75-76. *Murger.* I bevitori di
77. *Byron.* Sardanapalo. [acqua.
78. *Senofonte.* Detti memorabili di Socrate.
79. *Ghislanzoni.* Racconti
80. *Lamennais.* Il libro del popolo.
81-82. *Collins.* I due destini
83. *Mery.* Raffaello e la Fornarina.
84. *Sheridan.* Pizzarro. [rina.
85. *Gargiolli.* Fernando e Cisella.
86-87. *Saintine.* Picciola.
88. *Conscience.* Racconti fiamminghi.
89. *Rossetti.* Canti della patria.
90. *Daudet.* Racconti scelti.
91. *Prati.* Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot.* La monaca.
93. *Beccaria.* Dei delitti e delle pene. [rioso.
94. *Irving.* Lo straniero miste-
95-96. *Lamartine.* Il tagliapietre.
97. *J. Zorrilla.* Don Giovanni Tenorio.
98. *Sallustio.* La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina. [Lescaut.
99. *Prévost.* Storia di Manon
100-101. *Cooper.* Il corsaro rosso.
102. *Tasso.* Torrismondo.
103. *Voltaire.* La principessa di Babilonia.
104. *Erodoto.* Narrazioni scelte delle Storie.
105. *Richebourg.* La figlia del canapaio. [Wakefield.
106-107. *Goldsmith.* Il vicario di
108. *Arago.* Caccia alle bestie fe-
109. *Vallès.* I refrattari. [roci.
110. *Bazzoni.* Zagranella.
111-112. *About.* L'infame.
113. *Epitteto.* Manuale. - *Cebete Tebano.* La tavola.
114. *Scribe.* Una catena.
115. *Berrezio.* Domenico Santorno. [prosa.
116. *Baudelaire.* Poemetti in
117. *Auerbach.* I racconti del compare padrino.
118. *Soulié.* Eulalia Pontois.
119. *Cottin.* Chiara d'Alba.
120. *Gessner.* Idilli.
121. *Pindemonte.* Arminio.
122. *Gautier.* Fortunio.
123. *Lombardi.* La spedizione di Sapri.
124. *Hertzen.* La Camicia Rossa.
125. *Perrault.* Racconti delle fate.
126. *Heine.* Leggende e Poesie.
127. *Karr.* Racconti e novelle.
128. *Poggiolini.* Scritti inediti.
129. *Luciano.* I dialoghi degli Iddii, dei morti e altri...
130. *Holst.* Novelle siciliane.
131. *Giacometti.* La co... dica la colpa. [Biagi.
132. *Catullo.* Odi. - Epit...
133-134. *Dickens.* La casa ...
135. *Kant.* Per la pace p...
136. *Florian.* Estella.
137. *Mickiewicz.* Il libro ... nazione Polacca e dei ... legrini Polacchi. -
138. *Musset.* Emmelina. - Le due amanti. [Valle...
139. *Cantù.* Il sacro macello ...
140. *Souvestre.* Accanto al fuoco.
141. *Pindaro.* Le Odi.
142. *Scie-Nai-Ghan.* Il ... te di Budda.
143. *Poe.* Nuovi racconti straor.
144. *Dumas.* Antony. [dinari.
145. *Polo.* I Viaggi.
146. *Töpffer.* Novelle Ginevrine.
147. *Galioni e Lorenzi.* Socrate immaginario. [Trezzo.
148-149. *Bazzoni.* Il castello di
150. *Livio.* Storia romana.
151. *Costanzo.* Gli eroi della sofitta. - Poesie varie.
152. *V. Hugo.* L'ultimo giorno di un sentenziato a morte. - Claudio Gueux.
153. *Turghenieff.* Il re Lear della steppa. - Strana istoria.
154. *Castelar.* Storia e Filosofia.
155-156. *Svetonio.* Le vite dei dodici Cesari.
157. *Margherita di Valois.* Novelle.
158. *Quevedo.* Pablo di Segovia il gran taccagno.
159-160. *Wiseman.* Fabiola.
161. *Berthet.* La casetta rossa.
162. *Lermontoff.* L'eroe dei nostri giorni.
163-164. *Michelet.* L'uccello.
165. *Schefer.* Giordano Bruno.
166. *Hölderlin.* Iperione, o l'eremita della Grecia.
167. *Anacreonte.* Le Odi seguite dalle poesie di Saffo, ecc.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14

BIBLIOTECA UNIVERSALE

LEONE TOLSTOI

Le Novelle della Morte

TRADUZIONE DI
NINO DE SANCTIS

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

OPERE DI **LEONE TOLSTOI** PUBBLICATE DALLA CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

BIBLIOTECA UNIVERSALE — CENT. **60**

(214) Katia. — Di che vivono gli uomini.
(274) Le Imitazioni.
(290) Dal dubbio alla fede.
(299) Usseri. — Un incontro al Caucaso.
(330) Ai governanti. — Ai preti.
(331) Ai soldati. — Agli operai.
(332) Agli uomini politici. — La guerra Russo-Giapponese.
(336) Piaceri crudeli.
(443) Le confessioni.

C. 7. 29

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Milano. — Stab. Grafico Matarelli, via Passarella, 13-15.

5-19-5

PREFAZIONE

È questo il decimo volume che raccoglie la « Biblioteca Universale » *delle opere del Tolstoi. Abbiamo voluto dar posto anche a queste novelle perchè veramente esse, e forse più che ogni altro lavoro del grande scrittore russo sono rivelatrici del suo pensiero e schiette di quella sincerità che si diffonde nella narrazione in un realismo talvolta brutale, ma pieno di forza e di acuta penetrazione psicologica. È opera della maturità dello scrittore, quando egli — dopo il ritorno alla Chiesa e lo scoraggiamento di fronte alle pratiche puramente rituali — andò in affannosa ricerca del senso della vita e per conseguenza del fine che ci dobbiamo proporre. Le* Novelle della Morte *nella loro tristezza, nella macerazione della carne, nella nebbia di tedio e di sconforto, nel dolore, nell'abbandono di quanto amiamo, negli addii che non hanno ritorno, vogliono dimostrare le massime care al Tolstoi, i suoi postulati morali, le bassezze del mondo, più e più degradato man mano che si sale nella scala sociale: il vecchio cavallo spento dal ferro, il povero essere irragionevole, ha nella sua ora estrema una bellezza superiore, un abbandono sereno, un dissolversi placido e utile a cui si contrappongono le morti umane.*

Lo scrittore russo riprende anche in questi racconti l'antica tesi romantica e rivoluzionaria del « rovesciamento dei valori sociali »; egli non si limita a cercare fin nelle nature più depravate, delle qualità che le sollevino, non si

contenta di ricordarci che la vera bontà, lo spirito di sacrificio non dipendono dal grado e che le distinzioni sociali sono lungi dal coincidere con la nobiltà del carattere, ma egli vuol descriverci i vizi, le ridicolaggini, le aridità, gli intrighi e le miserie nella vita così degli umili come dei potenti.

Vi è implicitamente in queste novelle l'anatema sulla organizzazione sociale, sulla proprietà, sul denaro, sul diritto di reprimere e di punire, su tutta la civiltà odierna.

Il pensiero del Tolstoi — reazione cristiana contro il crollato governo autocratico — era però la negazione del socialismo; il suo anarchismo si trova agli antipodi degli stessi uomini che hanno rivoluzionato il suo paese: secondo lui si deve considerare colmo del grottesco il voler emancipare l'umanità con decreti, il pretendere di riformarla per mezzo di funzionari e di delegati, perchè ogni riforma sociale non può essere che riforma morale e non può venir imposta con la coercizione, deve uscire dalle profondità della coscienza individuale.

L'individualismo del Tolstoi non la cede in nulla a quello di Stirner: ciascuno deve ascoltare la voce della propria coscienza e obbedire unicamente a questa; ma per la natura buona del Tolstoi, l'individualismo invece che condurre all'egoismo dello Stirner, al « crudelismo » aristocratico del Nietzsche, conduce alla pietà, all'abnegazione; l'« io » grida all'uomo di sacrificarsi, di vivere unicamente per i propri simili. Tuttavia Tolstoi — in queste Novelle della Morte *— è troppo buon psicologo e ha analizzato con troppa finezza, con troppa severità ed ironia per non rendersi conto della fragilità e della variabilità della natura umana; il senso della vita ci si rivela diverso nelle diverse età, persino nelle diverse ore del giorno, e per piccole e grandi cause, cosicchè — se non ci inganniamo — ogni principio troppo assoluto anche per Tolstoi viene qui temperato da quel senso di dubbio che culmina in una frase sconcertante che pronuncia uno dei suoi protagonisti: « L'uomo non è padrone nè di se stesso, nè di cosa alcuna ».*

G. VICENZONI.

La morte di Nikolaï Levine

« È stato nascosto ai saggi quello che era stato rivelato ai fanciulli e ai semplici ». Così pensava Levine di sua moglie. Egli si ricordava di questo versetto del Vangelo. Non che si credesse un saggio, ma non poteva ignorare che era più intelligente di sua moglie e della vecchia cameriera, e sapeva pure che i grandi spiriti virili, di cui aveva letto gli scritti, non conoscevano nemmeno la centesima parte di quel che sapevano le sue donne. Malgrado le dissimiglianze erano concordi su questo punto: tutte e due comprendevano, senza dubitarne che cosa fosse la vita, quel che significasse la morte; e sebbene non avessero potuto comprendere e risolvere intimamente i problemi che agitavano Levine, non avevano pure il menomo dubbio del senso di questi fenomeni, come altri milioni di esseri. La prova è che esse non ignoravano per nulla il modo di curare i morenti, non fremevano, mentre che Levine, e gli altri che potevano a lungo dissertare sulla morte, non sapevano far niente, perchè temevano la morte e non avevano la benchè minima idea di quel che bisognava fare.

Se ei si fosse trovato solo in quel momento col fratello Nikolaï Levine, si sarebbe limitato a guardarlo con spavento e ad aspettare con più spavento ancora, senza poter intuire il da fare.

Così, ei non sapeva che cosa bisognava dire, nè come considerare, nè come regolarsi. Parlare di cose indifferenti?

gli sembrava cosa crudele; della morte; di cose tristi? impossibile; conservare il silenzio? impossibile ancora. « Guardarlo... crederà che io lo esamini; non guardarlo... crederà che pensi a tutt'altra cosa; camminare sulla punta dei piedi, si irriterà; camminare naturalmente, sarebbe « brutale ».

Al contrario, Kitty, sua moglie, non pensava a nulla, nemmeno a se stessa, ma solo al malato. Sapeva di far bene tutto quel che faceva. Parlava del suo matrimonio, di se stessa; gli sorrideva, lo compiangeva, lo sollevava, gli citava dei casi di guarigione senza mai urtare l'infermo. Evidentemente ella indovinava, intuiva... E la prova, che le sue come le azioni della vecchia serva non erano prodotte di puro istinto animale e di semplicità di spirito, era che, al di fuori delle cure fisiche, si preoccupavano di una cosa molto più importante per lo stato del morente... Fin dai primi giorni convertirono il malato all'idea di ricevere l'Olio Santo, senza perdere con ciò di vista le pozioni, i medicamenti, la biancheria pulita, le cure assidue per una ipotetica guarigione.

... L'indomani Nikolaï ricevè l'Estrema Unzione. Pregò con fervore durante la cerimonia, e una supplica appassionata e confidente si leggeva nei suoi grandi occhi fissi su l'icona, posta su di una tavola da giuoco coperta di una tovagliuola ricamata.

Levine fu spaventato di vederlo così, perchè comprendeva che lo strazio di lasciar la vita a cui ei teneva, sarebbe stato forse più crudele. Conosceva suo fratello, il suo pensiero intimo e le convinzioni. Lo sapeva incredulo, non perchè gli sembrasse più facile vivere senza religione, ma perchè la spiegazione data dai sapienti moderni dei fenomeni dell'universo, aveva a poco a poco scosso le sue credenze; sicchè il suo ritorno alla fede non era naturale, ma prodotto da un'operazione del cervello sovreccitato, da una speranza pazza di guarigione; quindi un ritorno temporaneo e interessato. Sapeva ancora che Kitty aveva avvivata questa speranza con i suoi racconti di guarigioni miracolose.

Levine non ignorava tutto questo, e il suo dolore cresceva contemplando il viso confidente del fratello, la sua mano bianca e dimagrita, che si sollevava a stento fino alla fronte madida e pallida per fare un segno di croce, le sue spalle aguzze e il suo petto affannoso, che non po-

teva più trattenere quella vita così ardentemente implorata. Durante la cerimonia, Levine fece ciò che lui, incredulo, aveva fatto mille volte. Egli diceva, rivolgendosi a Dio:

— Fa, se tu esisti, che quest'uomo guarisca e salverai lui e me...

Dopo essersi comunicato, il malato si sentì a un tratto molto meglio; per più di un'ora non tossì, che una sola volta. Sorrideva, baciava la mano di Kitty con lagrime di riconoscenza; le diceva che stava meglio, che non soffriva, che si sentiva forte, che aveva anche appetito.

Quando gli si portò la zuppa, si pose lui stesso a sedere sul letto, e chiese una costoletta e, per quanto impossibile fosse la guarigione, Levine e Kitty con le lagrime negli occhi, passarono quell'ora in un'agitazione, in cui la paura di ingannarsi si mescolava alla gioia.

Essi sussurravano sorridendo:

— Ei va meglio?

— Molto meglio!

— È stupefacente.

— Perchè stupefacente?

— Ei va certamente meglio.

Ma l'illusione fu di breve durata. Dopo un sonno penoso di una mezz'ora, il malato fu svegliato da un urto di tosse. Bruscamente ogni speranza svanì per essi e per lui. La crudele realtà delle atroci sofferenze allontanava le speranze di poco prima. Ei voleva aspirare una boccetta di iodio, turata da una cartapecora bucata.

Levine gliela portò, e il fratello gli gettò quello stesso sguardo di ardente speranza, che egli aveva rivolto sull'icona, per fargli confermare le parole del dottore, che attribuiva a l'iodio delle virtù portentose.

— Kitty non è qui? — mormorò egli con la sua voce fioca, allorchè Levine ebbe a malincuore ripetuto le parole del medico... No?... allora io posso parlare... Io ho rappresentata la commedia per lei. Essa è così buona!... Ma noi due non possiamo ingannarci; ecco in che ho fede! — fece egli stringendo la boccetta con le sue mani scarne, ed aspirando l'iodio.

Verso otto ore di sera, mentre che Levine e sua moglie prendevano il tè nella loro camera, videro accorrere Maria Nikolaïewna (la guarda-malati) tutta ansante. Era pallida e le sue labbra tremavano.

— Egli muore! — balbettò essa. — Io ho paura! egli sta per morire!

Tutti due si precipitarono in camera di Nikolaï; egli era seduto, poggiato di fianco sul letto, con il lungo dorso piegato e la testa abbassata.

— Che ti senti? — chiese Levine dolcemente, dopo un istante di silenzio.

— Sento che me ne vado! — mormorò Nikolaï, tirando a grande stento la voce dal suo petto, ma pronunziando nettamente ancora le parole.

Senza rialzare la testa, volse gli occhi dalla parte di suo fratello, di cui non poteva vedere il viso.

— Kitty, vattene! — mormorò egli.

Levine si alzò vivamente e con un gesto imperativo fece uscire la moglie.

— Io me ne vado — riprese di nuovo il morente.

— Perchè immagini tu questo? — chiese Levine per dire qualche cosa.

— Perchè me ne vado — ripetè Nikolaï, come se avesse preso affezione a queste parole. — È la fine...

Maria Nikolaïewna si avvicinò a lui:

— Coricatevi — disse — starete meglio.

— Fra poco io sarò coricato tranquillamente: morto — fece egli con un'ironia irritata. — Ebbene! coricatemi se volete.

Levine rimise il fratello sul dorso, si sedè vicino a lui, e, respirando appena, lo guardò in viso. Il morente giaceva, gli occhi chiusi; ma i muscoli della sua fronte di quando in quando si agitavano, come un uomo che avesse penosamente, profondamente meditato. Suo malgrado, Levine si provò a intuire quel che passava nello spirito del moribondo; quel viso severo, il giuoco dei muscoli al di sopra delle sopracciglia, sembravano indicare che suo fratello intravvedésse dei misteri nascosti ai viventi.

— Sì, sì, è questo! — disse lentamente il moribondo... — Aspettate! Si tacque di nuovo.

— Proprio questo! — fece egli ad un tratto, come se tutto si fosse rischiarato per lui. — O Signore!

Ed emise un profondo sospiro.

Maria Nikolaïewna posò la mano su i suoi piedi.

— Si raffredda! — disse a voce bassa.

Per molto tempo il malato rimase immobile, ma ei viveva ancora e ad intervalli sospirava. Levine era affaticato dalla tensione del suo spirito; ei sentiva che, malgrado tutto, non poteva comprendere ciò che voleva significare il morente con la sua esclamazione; non aveva nemmeno più la forza di pensare alla questione della morte. Non ostante, gli veniva in mente quello che avrebbe dovuto fare fra poco: chiudergli gli occhi, vestirlo, comandare la bara. E, cosa strana, ei si sentiva completamente freddo; non aveva un rimpianto per suo fratello; ancor meno della pietà: se provava un sentimento a suo riguardo, era piuttosto un rimpianto per quella certezza che possedeva ora il moribondo, e che egli stesso non poteva acquistare.

Rimase a lungo presso suo fratello aspettando sempre la fine; e la fine non veniva. La porta si aprì, Kitty apparve; ei si alzò per fermarla, ma subito il morente si agitò.

— Non te ne andare! — disse stendendo la mano.

Levine prese quella mano nella sua e fece a Kitty un segno di scontento per allontanarla.

Tenendo sempre la mano morente, Levine attese una mezz'ora, un'ora, ancora un'ora. Egli non pensava più alla morte, pensava a ciò che faceva Kitty.

Chi poteva stare nella camera vicina? Il dottore aveva una casa propria? Poscia ebbe fame e sonno. Dolcemente sprigionò la sua mano per toccare i piedi di suo fratello. Erano freddi, ma Nikolaï respirava sempre. Levine provò ad alzarsi sulla punta dei piedi; subito il malato si agitò e ripetè: « Non te ne andare! »

Il giorno appariva; la situazione rimaneva la stessa. Levine si alzò dolcemente, sprigionò la sua mano e, senza guardare il malato, rientrò nella sua camera, si coricò e si addormentò. Al suo risveglio, invece della notizia, che egli aspettava, della morte del fratello, apprese che era ritornato allo stato abituale: Nicolaï si sedeva, tossiva, mangiava, parlava, ma non più della morte. Esprimeva di nuovo la speranza di guarire, e manifestava ancora molto più del solito, l'irritazione e la tristezza muta. Nessuno, nè suo fratello, nè Kitty giunsero a calmarlo: egli accusava tutti delle sue sofferenze, chiedeva un celebre medico di Mosca, e, a tutte le domande che gli

si rivolgevano sul suo stato, rispondeva con lo stesso tono di irritazione e di rimprovero:

— Io soffro atrocemente, intollerabilmente.

Il malato soffriva sempre più; non si poteva sollevarlo. Egli si adirava sempre maggiormente contro i suoi, a proposito di tutto, e rimproverava loro, in special modo, di non andare a chiamare il celebre medico di Mosca.

Kitty stessa non giungeva a calmarlo, e Levine si accorse che essa pure soffriva, moralmente e fisicamente, sebbene non lo avesse confessato. Il sentimento provocato dagli addî di Nikolaï alla vita, allorchè la notte passata aveva chiamato suo fratello, era svanito. Tutti, sapendo la fine inevitabile, vedendo il malato morto a metà, desideravano uno scioglimento pronto: l'angoscia li opprimeva. Ma non ristavano perciò di somministrare le pozioni, di far venire il medico, e ingannavano così essi stessi il malato. Era quella una menzogna vile, urtante, sacrilega, una menzogna di cui Levine, e per la sua natura onesta, e per l'affezione più viva che portava al morente, soffriva più di tutti gli altri.

Tre crudeli giornate passarono così; lo stato dell'infermo non mutava. Tutti quelli che l'avvicinavano, e il cameriere dell'albergo e il padrone, e i viaggiatori, e il medico e Maria Nikolaïewna, e Levine, e Kitty non avevano più che un desiderio: la sua fine. Il malato solo non provava questo sentimento: al contrario, si lamentava sempre perchè non si mandava a chiamare il grande medico, prendeva i suoi rimedi e parlava di vivere. Non era che nei rari momenti in cui sotto l'azione dall'oppio, dimenticava un istante il suo male e lasciava sfuggire, in una specie di dormiveglia ciò che a lui pesava più che agli altri:

— Ah! se la fine venisse!

Oppure:

— Quando finirà?

I suoi dolori sempre più vivi, facevano la loro opera, spingendolo verso la morte. Non vi era posizione che non lo facesse soffrire, non una parte del suo povero corpo che non gli causasse tortura: anche i ricordi, le impressioni, i pensieri tormentavano il malato, come il suo corpo stesso. La vista degli astanti, i loro discorsi, i suoi cari, tutto gli faceva male; ciascuno lo comprendeva; nessuno osava muoversi esprimere un voto, un pensiero. La

vita si concentrava per tutti nel sentimento delle sofferenze del morente, nel desiderio ardente di vederlo liberato da esse.

Visibilmente, egli era per toccare il momento supremo, in cui la morte doveva apparirgli desiderabile come l'ultima felicità.

Per lo innanzi ciascuno dei suoi desiderî provocati dal male o dal bisogno, come la fame, la fatica, la sete gli procurava, soddisfacendolo con le funzioni del corpo, un certo godimento; ma ora, nè il suo male, nè i suoi bisogni non potevano più calmarsi e tutti i suoi tentativi non facevano che produrgli sofferenze novelle. Tutti i suoi desiderî si fondevano dunque in uno solo: sbarazzarsi di tutte le sue sofferenze e della loro sorgente: il suo corpo. Questo desiderio di liberazione, non trovava parole per esprimerlo ed ecco perchè non ne parlava, ecco perchè domandava sempre, per abitudine, di soddisfare dei bisogni che non potevano più essere soddisfatti.

— Coricatemi sull'altro lato — diceva egli.

E appena rivoltato, voleva tornare alla sua primitiva posizione.

— Datemi del brodo... Raccontatemi qualche cosa, invece di tacere.

E, come si parlava, riprendeva un'espressione di grande stanchezza, di indifferenza e di disgusto.

Kitty cadde malata una diecina di giorni dopo il suo arrivo, e il dottore dichiarò che era l'effetto dell'emozione e della fatica; prescrisse la calma e il riposo. Ella si alzò tuttavia dopo pranzo e andò, come al solito, in camera del malato con il suo ricamo. Nikolaï la guardò severamente, e sorrise con disdegno, quando gli disse che era stata sofferente. Tutto il giorno non cessò di tossire e gemere dolorosamente.

— Come vi sentite? — gli chiese ella.

— Peggio — rispose egli penosamente. — Soffro.

— Dove?

— In tutto il corpo.

— Vedrete che finirà oggi — disse Maria Nikolaïewna a bassa voce, ma in maniera che il malato, sempre in ascolto, come notò Levine, potesse sentirla.

Levine la fece tacere; e si volse verso il morente, che aveva inteso. Ma queste parole non lo impressionavano per nulla, perchè il suo sguardo rimaneva scontento e fisso.

— Che cosa fa credere questo? — chiese Levine, conducendo Maria Nikolaïewna nel corridoio.

— Egli si spoglia.

— Che cosa volete dire?

— Così — diss'ella tirando in su le pieghe della sua veste di lana.

Levine si ricordò infatti che tutta la giornata il malato aveva allontanato le sue coperte come per spogliarsene. Maria Nikolaïewna aveva indovinato.

Verso la notte, Nikolaï non ebbe più la forza di alzare il suo braccio, e il suo sguardo immobile prese un'espressione di attenzione concentrata, che non mutò punto allorchè suo fratello e Kitty si chinarono su di lui, perchè potesse vederli.

Kitty fece venire il prete per recitare le preghiere degli agonizzanti. Durante la cerimonia il malato, circondato da Levine, Maria Nikolaïewna e Kitty, non diede alcun segno di vita; ma prima della fine delle preghiere, mandò ad un tratto un sospiro, si distese e aprì gli occhi. Il prete posò la croce su quella fronte ghiacciata, e, allorchè ebbe terminato le sue preghiere, avvolse lentamente il corpo nel sudario. Rimase ancora due minuti in piedi, silenzioso, presso il letto, toccando la mano fredda ed esangue del morente.

— È finito — disse egli infine.

Stava per allontanarsi; ma ad un tratto i muscoli facciali di Nikolaï si agitarono debolmente; e dal fondo del suo petto, nette e distinte nel silenzio, uscirono queste parole:

— Non del tutto... fra poco...

Un minuto dopo il viso si rischiarò; un sorriso si disegnò sotto i baffi, e le donne si affrettarono a cominciare l'ultima toeletta.

Tutto l'orrore di Levine, pel terribile enigma della morte, si risvegliò con la stessa acuità, come quando durante la notte di autunno suo fratello era venuto a vederlo. Più che mai comprese la sua impotenza a scandagliare il mistero della morte e il terrore sì vicino a lui e sì inevitabile...

E appena egli ebbe visto compiersi questo mistero, vicino a lui, un altro mistero di amore e di vita, non meno indecifrabile, si compiva a sua volta.

Il dottore dichiarò che Kitty era incinta.

La morte del principe Andréi

Il principe Andréi, pallido e triste come tutti gli uomini del suo reggimento, passeggiava in lungo ed in largo per la prateria, presso un campo d'avena, le mani incrociate dietro le spalle, la testa china sul petto. Niente da fare, nessun ordine da dare; tutto si faceva senza che egli avesse avuto ad occuparsene: si toglievano i morti e i feriti e le file si stringevano di nuovo. Quei soldati che si allontanavano correndo se ne tornavano subito. Dapprima, il principe Andrei aveva creduto suo dovere incoraggiare i suoi uomini e dar loro l'esempio percorrendo le loro file; ma riconobbe subito che non aveva nulla da insegnar loro. Come ognuno dei suoi soldati, ei non tendeva con tutte le forze della sua anima che ad allontanare dal suo pensiero l'orrore della situazione. Camminava nell'erba tagliata esaminando macchinalmente la polvere delle sue scarpe. A volte, facendo dei grandi passi, seguiva il solco lasciato dai falciatori, a volte contando i suoi passi, si chiedeva quanti ne doveva fare per passare da un limite ad un altro e raggiungere una *versta;* a volte strappava i rami di absinte che crescevano sul limite del campo, e ne schiacciava i fiori fra le dita per respirarne il profumo amaro e forte.

Non restava più traccia, nel suo spirito, delle idee della vigilia; senza pensare a nulla, prestava un orecchio affaticato agli stessi rumori ripetuti, allo scoppiare della gra-

nata e al crepitare della fucilata. Qualche volta guardava il primo battaglione e aspettava.

« Eccola! Essa viene ancora su noi! » gridava sentendo avvicinarsi un fischio nel fumo. « Una! Ancora un'altra! Essa tocca! »

Si fermò e gettò un colpo d'occhio sulle file.

... « No, essa passa al disopra! »

E riprese a camminare a grandi passi per arrivare al limite in sedici salti.

Un fischio, un grande urto. Una bomba bucò la terra secca e disparve. Ei fu preso da un fremito involontario e di nuovo guardò le file, molti uomini erano stati senza dubbio abbattuti, perchè un assembramento s'era formato innanzi al secondo battaglione.

— Signor aiutante di campo — esclamò egli — impedite ai soldati di aggrupparsi!

L'aiutante di campo obbedì e si avvicinò al principe Andréi; dall'altro lato veniva verso di lui il comandante del battaglione a cavallo.

— Bada! — gridò in quel momento un soldato atterrito.

Come un uccello dal volo rapido posantesi a terra, una granata cadde, con un rumore leggiero, ai piedi del cavallo del comandante del battaglione, a due passi dal principe Andréi.

Il cavallo, si drizzò su i piedi sposteriori, e nitrendo di spavento, si gittò di lato, facendo quasi cadere il maggiore.

— Coricati! — gridò l'aiutante di campo.

Il principe rimase in piedi esitante. La granata, come un'enorme trottola, girava fumando sull'erba della prateria presso un cespuglio di absinte, fra lui e l'aiutante di campo.

— È questa davvero la morte — pensò il principe Andréi guardando con un'indefinibile sentimento di dolore, il cespuglio d'absinte e la leggiera voluta di fumo che si elevava in spirale dalla granata nera e girante.

— Io non posso, io non voglio morire; amo la vita, amo quest'erba, e la terra e l'aria! — pensava egli.

Si ricordò subito che si tenevano gli occhi su lui.

— Signor aiutante di campo — esclamò egli — è una vergogna il...

Non terminò: si intese un'esplosione, e, nell'odore soffocante della polvere, un fracasso di vetri volanti in fran-

tumi. Il principe Andréi fece un salto di fianco, e, alzando le braccia in alto, cadde di peso a terra. Degli ufficiali si precipitarono verso di lui; dalla parte dritta del suo ventre, una grande macchia di sangue imporporava l'erba. I militi, subito chiamati con le loro barelle, si fermarono dietro gli ufficiali. Il principe Andréi, coricato sul suo petto e il viso nell'erba, respirava affannosamente.

— Ebbene! perchè vi fermate?

I moujiks si avvicinarono e lo sollevarono per la testa e pei piedi; ma egli emise un gemito doloroso. I paesani si guardarono e lo rimisero a terra.

— Prendetelo lo stesso! — gridò qualcuno.

Di nuovo lo si sollevò e lo si pose sulla barella.

— Ah! mio Dio! mio Dio! che cosa è questo!.. al ventre!... È la fine! — dissero alcune voci di ufficiali. — Ah! mio Dio!

— Essa ha fischiato ad un capello dal mio orecchio! — disse l'aiutante di campo.

Mettendo a piombo sulle loro spalle la barella, i moujiks si allontanarono per il sentiero aperto dal lato dell'ambulanza.

— Eh! i moujiks! andate al passo! — gridò un ufficiale fermando per le spalle i moujiks che camminavano senz'ordine.

— Marcia come si conviene! eh! Fedor! fece il primo moujik.

— Così va bene! — rispose allegramente, cambiando il passo il moujik di dietro.

— Eccellenza, mio principe! — disse Timokhine, il comandante del battaglione, con voce commossa, accorrendo verso la barella.

Il principe aprì gli occhi, guardò quegli che parlava e li richiuse.

I militi portarono il principe Andréi nel bosco, verso i carri dei feriti e l'ambulanza, composta di tre tende innalzate presso il limite di una selvetta di abeti. I cavalli attaccati e con i guarnimenti addosso, mangiavano quietamente la loro avena; i passeri discendevano vicino ad essi e beccavano i granelli sperduti. I corvi, sentendo l'odore del sangue, svolazzavano di albero in albero, gracchiando con impazienza.

Intorno alle tende, su una superficie di più di venti

metri, stavano seduti, coricati, in piedi, degli uomini insanguinati, nelle uniformi le più diverse. Vicino ad essi dei gruppi di soldati portatori di barelle, che gli ufficiali duravano fatica a scansare, restavano addolorati e tristi. Sordi alla voce dei capi, si chinavano sui carnai, provando a penetrare la causa del terribile spettacolo che avevano sotto gli occhi.

Nelle tende, si sentivano a intervalli dei singhiozzi di collera e di dolore, a volta dei gemiti strazianti. Di quando in quando un aiutante-chirurgo usciva correndo a cercare dell'acqua e indicava i feriti che bisognava far entrare. Questi aspettavano vicino alle tende la loro volta, gridando, bestemmiando, piangendo. Molti deliravano. Il principe, come comandante di reggimento, fu trasportato a traverso tutti quei feriti, nella tenda più vicina e i suoi portatori si fermarono per ricevere nuovi ordini.

Egli aprì gli occhi, senza comprendere quello che avveniva intorno a lui; la prateria, il cespuglio di absinte, il campo, quella trottola nera e girante, il violento desiderio di vivere che l'aveva invaso, tutto gli ritornò allo spirito. A due passi, parlando alto, attirando l'attenzione generale, un sott'ufficiale grande, ben fatto, di cui si vedevano i capelli neri sotto la benda che gli copriva a metà il capo, stava poggiato a un tronco d'albero; le palle l'avevano colpito alla testa e al piede. Intorno a lui, ascoltando avidamente i suoi discorsi, s'era riunito un gruppo di feriti e di portatori di barelle.

— Noi l'abbiamo fatto così bene sloggiare — diceva egli — che è fuggito abbandonando tutto... Abbiamo fatto prigioniero il re stesso — aggiunse il soldato, i cui occhi mobili scintillavano... Ah! se le riserve fossero giunte, miei piccoli fratelli! Non ne sarebbe rimasto nemmeno il nome! Proprio così!...

Il principe Andréi ascoltava il narratore come gli altri, lo guardava con i suoi occhi brillanti e provava nel sentirlo un sentimento di consolazione.

« Ma ora che m'importa! » diceva fra sè. « Che mi è dunque accaduto? E perchè sono qui?... Perchè questo rimpianto della vita? Vi è dunque in questa vita qualche cosa che io non ho compreso, che non comprendo ancora? »

Uno dei chirurghi, il cui lungo camice e le mani erano

macchiate di sangue, uscì dalla tenda. Egli teneva un sigaro fra l'indice e il pollice per non sporcarlo. Alzò la testa al di sopra dei feriti; si capiva... che voleva riposarsi. Dopo aver per qualche tempo guardato da tutte le parti, mandò un sospiro e abbassò gli occhi.

— Subito! subito! — fece egli all'aiutante chirurgo che gli mostrava il principe Andréi.

Ed ei lo fece portare nella tenda.

Un mormorio si elevò fra i feriti.

— Non si direbbe, che anche nell'altro mondo solo i signori hanno diritto di vivere? — diceva uno di essi.

Il principe Andréi fu deposto su una tavola che l'aiutante-chirurgo aveva sgombrata. Il ferito non potè distinguere nettamente quelli che stavano nella tenda. I gemiti dolorosi che egli sentiva, gli atroci dolori del suo ventre, della sua coscia e delle sue spalle assorbivano ogni sua attenzione. Tutto quello che là vedeva, si confondeva in una sola impressione di carne umana, nuda, sanguinante, affogante quasi, gli sembrava sì bassa quella tenda! Ei si ricordò quel che aveva visto, in un giorno bruciante del mese di agosto, nel piccolo stagno della gran strada di Smolensk. Stava proprio là quella carne da cannone, il cui aspetto gli profetizzava l'orrore, il disgusto, che l'opprimevano oggi.

La tenda racchiudeva tre tavole. Due erano occupate; il principe Andréi, deposto sulla terza, rimase abbandonato a se stesso per alcuni minuti, cosa che gli permise di esaminare le tavole vicine. Sulla più prossima era seduto un tartaro, un cosacco senza dubbio, a giudicarne dall'uniforme stesa a lui vicino. Quattro soldati lo tenevano e un dottore con gli occhiali tagliava della carne nel suo dorso muscoloso e abbronzato.

— Oh! uh! oh! — urlò il tartaro — e ad un tratto, rilevando il suo viso nero, dalle tempie larghe, dal naso schiacciato, e scoprendo i suoi denti bianchi, si sprigionò violentemente.

La seconda tavola era circondata da molte persone; un uomo, grande e vigoroso, vi era steso, la testa rigettata indietro. Il colore dei suoi capelli ricciuti e la forma della testa non erano ignoti al principe Andréi. Molti aiutanti premevano con tutto il loro peso su di lui per impedirgli ogni movimento. La sua gamba, bianca e grassa, era

continuamente agitata da una trepidazione febbrile. Tutto il suo corpo era scosso da violenti singhiozzi, che lo soffocavano. Due chirurghi, di cui l'uno tremava e impallidiva si occupavano dell'altra sua gamba.

Dopo aver finito col tartaro che si coprì con un mantello, il dottore dagli occhiali si fregò le mani e si avvicinò al principe Andréi.

Ei guardò il suo viso e si volse vivamente.

— Svestitelo!... A che pensate voi dunque? — gridò egli con collera ai suoi aiutanti.

Il principe Andréi si ricordò della sua più lontana infanzia, mentre che l'aiutante, le maniche rimboccate, gli sbottonava l'uniforme. Il chirurgo si chinò sulla piaga; l'esaminò, e sospirò profondamente; Poscia chiamò qualcuno. Lo spaventevole dolore che il principe Andréi risentì bruscamente nel ventre, gli fece perdere i sensi. Allorchè riconquistò la conoscenza, la sua piaga era medicata e alcuni pezzi delle sue costole rotte erano stati tratti dalla sua ferita circondati ancora dalla carne tagliata. Si bagnava con l'acqua il suo viso. Egli aprì gli occhi; il dottore si abbassò su lui, l'abbracciò silenziosamente e si allontanò senza voltarsi.

Dopo questa spaventosa sofferenza, provò un ineffabile sentimento di benessere: i momenti più dolci della sua vita ripassarono innanzi ai suoi occhi, sopra tutto le ore della sua infanzia, allorchè, dopo averlo svestito, lo si coricava nella sua culla e la vecchia serva cantava per farlo addormentare, e che, affondando la testa nei guanciali, si sentiva felice per la sola coscienza della vita: tutto questo passato sembrava essere divenuto la realtà presente.

I chirurghi continuavano ad agitarsi intorno al ferito, che egli aveva creduto riconoscere, lo tenevano fermo e provavano a calmarlo.

— Ooo-ooo! mostratemela! mostratemela! — gemeva egli, spezzato dalla tortura.

Il principe Andréi, ascoltando quelle grida, aveva, egli pure, desiderio di piangere. Era forse perchè moriva senza gloria, perchè rimpiangeva la vita? Era forse perchè aveva lui stesso terribilmente sofferto, vedendo soffrire gli altri udendo gemere così dolorosamente quell'uomo in-

nanzi a lui, che ei voleva piangere con lagrime infantili, buone e quasi dolci?

— Ooo! — piangeva a calde lagrime come una donna.

Il medico, che gli nascondeva il ferito, si ritirò.

— Mio Dio! che cosa è dunque? Perchè egli è qui? — si disse il principe Andréi. — Nell'infelice che singhiozzava, esausto, a lui vicino e a cui si era tagliata poco prima la gamba, riconosceva Anatolio Kouraguine. Lo si teneva per le mani, gli si offriva dell'acqua in un bicchiere, di cui le sue labbra tremanti e gonfiate non potevano afferrare l'orlo. Anatolio singhiozzava penosamente.

« — Sì, è proprio lui, quest'uomo che mi tocca quasi, che un ricordo doloroso lo lega a me; ma qual'è questo legame? » pensava il principe Andréi senza rendersi conto ancora.

Subito, un pensiero nuovo, inatteso, gli ritornò della sua infanzia pura, un ricordo d'amore, che gli mostrò Natacha, come l'aveva vista per la prima volta, a quel ballo del 1810, col suo collo e le sue mani gracili, con quella testa radiosa, smarrita, sempre pronta a esaltarsi. Il suo amore e la sua tenerezza per essa si risvegliarono più forti, più vivi che mai...

Allora si rammentò del legame che l'univa a quell'uomo, i cui occhi rossi e turbati dalle lagrime, s'erano volti verso di lui. Il principe Andréi si ricordò tutto, e una compassione affettuosa invase il suo cuore inondato di gioia.

Non potè frenarsi e versò lagrime di tenerezza, di pietà sugli uomini, su se stesso, sulle sue debolezze e sulle loro.

« La pietà, l'amore per gli uomini, l'amore per chi ci odia, per i nostri nemici, questo amore che Dio predicava sulla terra, che la principessa Maria m'insegnava e che io non comprendeva allora, ecco ciò che mi fa rimpiangere l'esistenza, ecco quel che mi resterebbe ancora da apprendere, se io vivessi ancora!... Ma ora, è troppo tardi, lo so! »

. . . . . .

Sette giorni erano passati da che egli aveva ripreso i sensi nell'ambulanza di Borodino, dopo l'operazione. La febbre e l'infiammazione degli intestini dovevano estin-

guerlo, al dire del medico. Così, questi fu tutto sorpreso nel vederlo, il settimo giorno, mangiare con appetito alcuni bocconi di pane e constatare un miglioramento generale. Il principe Andréi aveva riacquistata tutta la sua conoscenza.

La notte che seguì la partenza da Mosca era molto triste e lo si era lasciato nella sua carrozza. Una volta nel villaggio, il ferito aveva chiesto lui stesso di essere portato in una casa e di volere del tè. La sofferenza del trasporto produsse un nuovo deliquio. Allorchè lo si coricò sul letto da campo, rimase a lungo immobile, con gli occhi chiusi...; poscia li riaprì e chiese del tè. I ricordi che gli ritornavano dei menomi dettagli della sua vita stupirono il dottore, che gli tastò il polso e lo trovò regolare, con suo grande dispiacere, perchè sapeva che il principe Andréi non sarebbe vissuto, e, se non fosse morto subito, sarebbe morto più tardi con maggior sofferenza. Gli si portò del tè che ei bevve con avidità, mentre che i suoi occhi brillanti, sempre fissi sulla porta, provavano di ricordarsi, di comprendere.

— Non mi si potrebbe procurare un libro? — chiese egli.

— Quale?

— L'Evangelo.

Il dottore gli promise un Evangelo e l'interrogò sul suo stato. Ei rispose contro voglia, ma nettamente. Chiese che gli venisse posto un cuscino sotto le reni, per alleviare il suo male. Il dottore e il cameriere sollevarono un lembo del mantello che lo copriva ed esaminarono l'orribile piaga, il cui odore fetido, li scoraggiò. Questo esame scontentò il dottore; rifece la medicatura, rivolse l'infermo che il dolore gettò in un nuovo deliquio. Il delirio lo riprese; insistè che gli si portasse il libro e che lo si ponesse sotto di lui.

Il dottore uscì nel vestibolo per lavarsi le mani.

— Mio Dio! — disse egli al cameriere che gli versava dell'acqua. — I miserabili! per un momento che cesso di sorvegliarlo, ecco che cosa se ne fa!... Un così atroce dolore! Io mi stupisco come possa sopportarlo.

Allorchè, dopo il suo deliquio al villaggio di Mitichtchi, il principe Andréi ebbe ricuperato i sensi, quando la sua memoria gli ritracciò gli incidenti, per cui egli era passato,

si ricordò soprattutto dei miraggi di felicità menzognera che aveva intravisti all'ambulanza, mentre che assisteva alle torture sofferte dall'uomo che ei detestava. Gli stessi pensieri confusi e indecisi invasero la sua anima; gli sovvenne che una felicità nuova gli sorrideva, una felicità che ei legava all'Evangelo: ed ecco perchè ei chiedeva tal libro.

I dolori della medicatura, i suoi movimenti per volgersi gli fecero di nuovo perdere i sensi e non rinvenne che a notte inoltrata. Tutto dormiva intorno a lui. Sentiva il cri-cri del grillo a traverso il vestibolo; qualcuno cantava e gridava nella via; le zanzare svolazzavano ronzando sulla tavola, sull'icone, su i muri; una grossa mosca nel girare urtava la sua testa alla candela, che si consumava a lui vicino.

La sua anima non era nel suo stato normale. L'uomo in buona salute può riflettere, sentire, ricordarsi di mille cose in una volta, scegliere alcuni pensieri, alcuni fatti, su i quali fissa di preferenza la sua attenzione, togliersi facilmente al bisogno, ad una preoccupazione profonda per accogliere chi l'avvicina, e riprendere poscia il corso delle sue riflessioni. Ma il principe Andréi non era nel possesso di tutte le sue facoltà. Le sue forze morali, più attive, più penetranti che mai, agivano tuttavia fuori della sua volontà. Le idee, le immagini più diverse invadevano nello stesso tempo il suo spirito; qualche volta il suo pensiero lavorava con una potenza, una nettezza, una profondità, che non avrebbe avuto nella piena salute; ma ad un tratto esso era distolto da visioni inattese ed ei non aveva più la forza di riprendersi.

« Sì, una felicità nuova, indistruttibile, s'è rivelata a me » pensava egli coricato nell'isba, guardando innanzi a sè, con i suoi occhi fissi, spalancati, brillanti di febbre, « una felicità indipendente da ogni influenza materiale; la felicità dell'anima sola, la felicità dell'amore. Ciascuno può concepirla, ma Dio solo può realizzarla. Da che proviene questa sua legge d'amore? Perchè il figlio... » Bruscamente il filo delle sue idee si ruppe e (fu questo un delirio o una realtà?) credette di sentire una voce che cantasse senza tregua al suo orecchio: « I pi-ti, pi-ti, pi-ti » e poscia « I-ti-ti » e ancora « I-pi-ti, pi-ti, pi-ti » e di nuovo « I ti-ti ».

A questa musica mormorante, vedeva sorgere al di sopra del suo viso, come uno strano edifizio aereo di sottili aghi e di minute forbici. Sentiva che gli era necessario, per quanto ne soffrisse, conservare l'equilibrio per impedire la caduta dell'edificio; ma esso cadeva lo stesso, e di nuovo sorgeva ai suoni cadenzati di questo mormorìo indefinibile.

« Esso si estende, si estende, si estende sempre! » pensava egli, e prestando con attenzione l'orecchio alla musica, seguendo con gli occhi l'edificio ad aghi, scorgeva di sfuggita la fiamma rossa della candela semi-consumata, sentiva il ronzìo sottile delle zanzare e il volo della grossa mosca che si agitava presso il suo cuscino e il suo viso. Ogni volta che la mosca gli toccava il volto, lo bruciava come con un ferro rosso ed ei si chiedeva con stupore come, urtandolo con la sua ala, non facesse cadere l'edificio che si innalzava al di sopra del suo viso... E laggiù, presso la porta, che era quella forma minacciante, quella sfinge immobile, che così l'opprimeva?

« Non è forse la mia camicia sulla tavola? Ecco i miei piedi, ecco la porta » pensava egli. « Ma allora, perchè tutto si stende, tutto si agita intorno a me?... »

« I pi-ti, pi-ti, pi-ti e i ti-ti... Cessa dunque, cessa, io te ne prego, fermati... » diceva a qualcuno il principe Andréi supplicando; e a tratto le sue idee e le sue sensazioni gli ritornavano più nette e più potenti che mai.

« — Sì, l'amore » pensava egli di nuovo. Non l'amore per qualche cosa e a causa di qualche cosa, ma l'amore che ho provato per la prima volta, allorchè, morente, ho scorto il mio nemico, e l'ho amato lo stesso. Io ho sentito questo amore che è l'essenza stessa dell'anima e lo provo anche oggi.... Amare il suo prossimo, amare i proprî nemici, amare tutti e ciascuno, è amare Dio in tutte le sue manifestazioni!... Amare un essere caro, è dell'amore umano, ma amare un nemico, è quasi dell'amore divino! Ecco la causa del mio rapimento, allorchè io amava quell'uomo!... Ma dove è egli? Vive ancora?

« L'amore umano degenera in odio, ma l'amore divino è eterno. Niente può ucciderlo, nemmeno la morte: è l'essenza dell'anima, questa!... Quante persone ho io odiate nella vita... Non è forse ella che io ho più amato e più detestato? »

Ed ei rivide Natacha, non più adorna dei suoi incanti esteriori; penetrava nella sua anima, la sua anima di cui comprendeva infine le sofferenze, la menzogna e il pentimento; ora solo comprendeva, per la prima volta, tutta la crudeltà del suo rifiuto e della sua rottura con essa.

« Se io potessi almeno vederla, se potessi ancora una volta contemplare i suoi occhi e dirle...

« I pi-ti, pi-ti... i ti-ti... i pi-ti, pi-ti, pi-ti...

« Bum!... » fece la mosca, urtandolo.

Di nuovo la sua attenzione si trasportò in quel mondo di allucinazioni e di realtà dove avveniva qualche cosa di straordinario. Sempre l'edificio appariva e spariva sopra il suo viso; la candela bruciava sempre con il suo cerchio rosso e la stessa camicia-sfinge stava presso la porta. Ma, di più, qualche cosa cigolò; un vento fresco entrò nell'isba e un'altra sfinge bianca sorse sulla soglia; il suo viso era pallido e i suoi occhi brillavano come quelli di Natacha alla quale poco prima ei pensava.

« Oh! come questo delirio m'affatica! » si diceva il principe Andréi provando ad allontanare da sè quella visione.

* * *

Tuttavia la visione era sempre là, s'avanzava, sembrava reale! Il principe Andréi fece uno sforzo sovrumano per rendersi conto di quel che vedeva, ma il delirio lo trasportava.

Il mormorìo continuava, qualche cosa pesava sul suo petto e la strana figura lo guardava sempre. Raccogliendo tutte le sue forze per rinvenire, fece un movimento, le orecchie gli fischiavano, la sua vista si oscurò, e, come un uomo che sparisce sotto l'acqua, perdette i sensi.

. . . . . .

Allorchè rinvenne, Natacha, Natacha vivente, quella che a preferenza di tutti gli esseri, voleva amare di quell'amore puro e divino, che poco prima gli era sato rivelato, era là, inginocchiata, innanzi a lui. Comprese che vedeva la vivente, la vera Natacha, non si stupì, ma si rallegrò deliziosamente.

Natacha raccontò alla principessa Maria, la sorella del principe Andréi, come, fin dal principio, la febbre e le sofferenze avessero fatto temere una risoluzione fatale; poscia, esse s'erano calmate, benchè il dottore temesse sempre la cancrena; ma, questo pericolo era stato ugualmente scongiurato; al loro arrivo a Iaroslaw, la suppurazione s'era prodotta, e il dottore aveva detto che seguirebbe un corso regolare; poscia la febbre era ritornata, ma poco pericolosa, al dir del dottore.

— Infine, da due giorni — aggiunse Natacha, frenando i suoi singhiozzi — *essa* è sopravvenuta d'un tratto... io non ne so la causa, vedrete voi stessa.

— La debolezza è grande? È molto dimagrito? — chiese la principessa Maria.

— No, non è questo solo, è peggio, voi vedrete... Maria, egli è troppo buono per questo mondo, ei non può vivere, perchè...

Allorchè Natacha aprì la porta, lasciando passare innanzi la principessa Maria, questa, soffocata dalle lagrime, a stento trattenute, presentì che non avrebbe la forza di veder suo fratello senza piangere. Essa sapeva bene che significavano le parole di Natacha e *quel che era sopravvenuto a suo fratello da due giorni.* Aveva compreso che quell'umiltà, quella tenerezza, erano segni della prossima morte. Già, avvicinandosi alla porta, aveva rivisto, nella sua immaginazione, la figura del suo piccolo Andréi, come l'aveva conosciuta nella sua infanzia, tenera, dolce, affettuosa, espressione molto rara in lui, e che la commoveva vivamente.

Sapeva che egli la riceverebbe con parole cordiali e commosse come quelle di suo padre morente, e, che, malgrado tutti i suoi sforzi, ella romperebbe in lagrime, ma infine bisognava, tosto o tardi decidersi, ed entrò risolutamente nella camera.

I singhiozzi le stringevano la gola, mentre cercava di distinguere nettamente, coi suoi occhi miopi, il viso e i lineamenti di suo fratello. I loro sguardi si incontrarono. Egli era coricato su un divano, fra molti cuscini, in veste da camera foderata di pittigrì, magro e pallido: il fazzoletto in una delle sue mani di una bianchezza diafana, mentre passava dolcemente l'altra su i suoi fini e lunghi baffi.

Ei volse gli occhi verso quelle che entravano. La principessa Maria rallentò il passo; i suoi singhiozzi si fermarono, allorchè vide l'espressione del viso e dello sguardo di suo fratello. Ella divenne ad un tratto timida e si sentì colpevole:

« Sono io dunque colpevole? » si disse. « Tu lo sei, perchè sei piena di vita, mentre io... » le rispose l'occhio freddo e severo del principe Andréi; e nel suo sguardo profondo, qualche cosa di ostile si leggeva, allorchè lo levò lentamente verso sua sorella e Natacha.

Essi si baciarono la mano, secondo la loro abitudine.

— Buongiorno, Maria, come sei arrivata fin qui? — le chiese egli con una voce che, come il suo sguardo, sembrava non più gli appartenesse.

Un grido disperato avrebbe meno spaventata la principessa che il suono di quella voce.

— Hai tu condotto il piccino? — disse egli con dolcezza e facendo un visibile sforzo di memoria.

— Come ti senti ora? — chiese la principessa Maria, sorpresa di aver potuto parlare.

— È al dottore che bisogna domandarlo, amica mia — disse egli — e cercando di essere affettuoso, aggiunse a fior di labbra perchè si vedeva che non pensava a quel che diceva:

— *Mercì, chére amie, d'êt-e venue!*

La principessa Maria gli prese la mano e quella stretta gli fece aggrottare impercettibilmente le sopracciglia. Egli taceva, ella non sapeva che dire. Comprese quel che era avvenuto a suo fratello due giorni prima. Nelle sue parole, nel tono della sua voce, sopra tutto nei suoi sguardi freddi e quasi ostili, si leggeva quel distacco dalle cose terrene così spaventevole a constatarsi da un essere vivente. Egli non comprendeva più le cose della vita, non perchè le forze gli facessero difetto, ma perchè era interamente assorbito da qualcos'altro che i viventi non comprendevano.

— Sì, quale strano giuoco del destino, la nostra riunione — disse egli rompendo il silenzio e mostrandole Natacha. — Essa mi cura.

La principessa Maria ascoltava meravigliata. Come suo fratello, così delicato, aveva potuto parlare in tal modo innanzi a colei ch'egli amava e dalla quale era riamato?

Se egli avesse creduto poter ritornare alla vita, non avrebbe avuto quel tono di freddezza urtante. La sola spiegazione ragionevole, è che tutto gli era ormai indifferente, perchè qualche altra cosa, di importanza più capitale si rivelava a lui.

La conversazione fredda, incoerente, s'interrompeva ad ogni istante.

— Andréi, vuoi tu... — fece ad un tratto la principessa Maria, con voce tremante — vuoi tu vedere il fanciullo? Ei non ha fatto che chiamarti sempre.

Per la prima volta il principe Andréi ebbe un sorriso impercettibile; ma sua sorella, che conosceva bene il suo viso, comprese che egli non sorrideva nè di gioia, nè di tenerezza che era piuttosto un'ironia a suo riguardo, per avere impiegato quest'ultimo mezzo per risvegliare un sentimento che, a poco a poco, si spegneva in lui.

— Sì, avrei piacere di vederlo... sta bene?

Si condusse il fanciullo. Spaventato alla vista del padre, che l'abbracciò, non sapeva che dire. Non pianse, perchè nessuno piangeva in quella camera. Appena egli fu uscito, la principessa Maria si avvicinò a suo fratello, e, non potendo più a lungo frenarsi, l'abbracciò e ruppe in lagrime.

Il principe Andréi la guardò fissamente.

— È per lui che tu piangi?

La principesa fece segno di sì.

— Maria, tu sai, il Vang...

Ma ei tacque ad un tratto.

— Che dici tu?

— Niente, non bisogna piangere qui — disse egli, con lo stesso sguardo freddo.

Ei comprendeva che sua sorella piangeva sul fanciullo, che era per divenire orfano, ed ei provava di riattaccarsi alla vita e di mettersi dal loro punto di vista.

« Sì! ciò deve sembrare ben triste e tuttavia è così semplice!» si diceva egli. «Gli uccelli del cielo non seminano, non raccolgono, ma il nostro Padre celeste li nudrisce ». Ei volle dapprima ripetere questo versetto a sua sorella. « Ma no, lo comprenderebbero a loro maniera; essi non capiscono, non possono capire, che, tutti questi sentimenti, i quali sono loro sì cari, che tutti questi pensieri, che

sembrano così importanti, sono *inutili*, che non ci intendiamo più ». E tacque...

. . . . . .

... Il principe Andréi sentiva non solamente che egli era perduto, ma ancora che era per morire, che era già morto a metà. Aveva una piena coscienza del distacco suo dagli oggetti terreni e una strana e radiosa sensazione di benessere penetrava nella sua anima. Senza fretta, senza inquietudini, aspettava ciò che sapeva inevitabile. Questa qualche cosa di minacciante, di eterno, di sconosciuto, di lontano, che non aveva mai cessato di presentire durante tutta la sua vita, era ora là, vicinissima; la indovinava, la toccava quasi.

. . . . . .

Un tempo ei temeva la morte: due volte era passato per questa dolorosa e terribile agonia dell'angoscia; ora non la temeva più come l'aveva temuta, allorchè i suoi occhi, incantati dai boschi, dalle praterie, dai campi e dall'azzurro del cielo, vedevano venir la morte nella granata girante. Rinvenuto nell'ambulanza, quel fiore di amore eterno era fiorito in fondo alla sua anima liberata per pochi secondi, dal giogo della vita: libero e sprigionato dalla terra non temeva più la morte, non pensava più ad essa.

In quelle ore di isolamento, di sofferenze, di semi-delirio che seguirono alla sua ferita, più rifletteva al sentimento nuovo di un amore eterno, che si rivelava a lui, e più, senza averne coscienza, si staccava dalla vita terrena.

Amare tutto e tutti, sacrificarsi sempre per l'amore, era non amare nessuno, vivere una vita extra-terrestre. Più si penetrava di questo amore, più vedeva abbassarsi quella barriera terribile che, in assenza dell'amore, separa la vita dalla morte. Sentiva venire la sua fine con indifferenza e diceva a se stesso:

« Tanto meglio! »

Ma dopo quella notte di Mitichtchi, in cui, in un semidelirio, quella che desiderava ritrovare, le era apparsa, dopo che gli aveva applicate le sue labbra sulla mano coprendola di baci, l'amore per una donna, insensibil-

mente, penetrò di nuovo nella sua anima e lo riattaccò alla vita. Dei pensieri confusi e allegri vennero ad assalirlo, e, riportandosi al momento in cui, all'ambulanza, aveva scorto Kouraguine a fianco a sè, si riconosceva incapace di ritornare ai sentimenti che l'avevano allora invaso. Tormentato nel suo delirio dal desiderio di sapere se vivesse ancora, non osava tuttavia, domandarlo a quelli che lo circondavano.

La malattia aveva seguito il suo corso normale, e *quel qualche cosa che gli era sopravvenuto da due giorni*, come diceva Natacha, non era che la lotta suprema fra la vita e la morte... Era la morte la più forte, e questo rifiorire d'amore che ei sentiva per Natacha era la confessione involontaria del valore che attaccava alla vita, l'ultima ribellione del suo essere contro il terrore dell'ignoto.

Una sera egli dormicchiava, agitato, come lo era stato sempre a quell'ora, da una febbre leggera, che illuminava le sue idee. Provò subito un sentimento di felicità ineffabile.

« Ah ! » disse fra sè « è dessa che è entrata ! ».

Era infatti Natacha che si avanzava, con un passo furtivo, ad occupare il solito suo posto vicino a lui, ed egli indovinava istintivamente l'avvicinarsi.

Seduta su una poltrona e rivolta verso di lui, la sua testa intercettava la luce della candela. Ella lavorava assiduamente ad una calza, dal giorno in cui il principe Andréi le aveva detto che nessuno cura di più i malati, quanto le vecchie che fanno la calza. Quel movimento monotono esercitava, diceva egli, un'azione calmante su i nervi. Le dita agili della giovane donna maneggiavano con sveltezza i lunghi ferri ed egli contemplava, intenerito, il profilo pensoso del suo viso chinato. Ad un tratto Natacha si lasciò cadere il gomitolo di lana. Ella trasalì, gettò uno sguardo sul malato e, facendo schermo con la mano alla candela per preservarlo dalla luce, si chinò vivamente, raccolse il gomitolo e riprese la sua posa. Ei la guardò senza muoversi, vide il suo petto sollevarsi e abbassarsi, mentre che cercava dolcemente riprendere fiato. I primi giorni della loro riunione le aveva confessato che, se fosse ritornato alla vita, ringrazierebbe eternamente Dio per quella ferita, che li aveva riconciliati ; ma dopo non ne aveva più riparlato.

« Ciò può avvenire ora? » pensava egli, prestando l'orecchio al leggero rumore dei ferri. « Perchè il destino ci ha riuniti, se ciò è per farmi morire? La verità della vita non si sarebbe dunque rivelata a me, che per lasciarmi nella menzogna? Io l'amo più di ogni altra cosa al mondo, ma che fare, se l'amo tanto? » si diceva egli mandando un profondo gemito, come ne aveva presa l'abitudine durante le sue lunghe ore di sofferenza.

A quel gemito, Natacha posò il lavoro sulla tavola, si chinò su lui e vedendo i suoi occhi brillare :

— Voi non dormite? — disse essa.

— No, è lungo tempo che vi guardo. Vi ho intesa entrare. Nessuno come voi mi procura una calma sì dolce... quella luce!... Ho quasi voglia di piangere di gioia!

Natacha si avvicinò ancora di più e il suo viso prese un'espressione di gioia e di esaltazione.

— Natacha, io vi amo troppo, vi amo più di qualunque cosa al mondo.

— E io...

Poscia volgendo la testa un istante :

— Perchè dunque troppo? — disse lei.

— Perchè troppo! Ebbene, ditemi la verità, ditemi ciò che sentite nella vostra anima. Vivrò io? che ne pensate?

— Ne sono sicura, ne sono sicura! — esclamò Natacha afferrandogli le due mani con passione.

Ei tacque. Poscia :

— Come sarebbe bello! — disse baciandole la mano.

Natacha era felice e agitata; ma ricordandosi subito che un'emozione troppo viva sarebbe stata fatale all'infermo :

— Voi non avete dormito — disse, dominando la sua gioia. — Provate a dormire, ve ne prego.

Le serrò di nuovo la mano ed ella riprese il suo posto. Due volte si volse e incontrando ogni volta il suo sguardo, raddoppiò di attenzione al lavoro, per evitare di alzare ancora gli occhi, finchè l'ammalato si addormentò.

Il suo sonno non fu di lunga durata. Un sudore freddo lo risvegliò.

Ricominciò a pensare, come faceva negli ultimi tempi, alla vita ed alla morte, sentendosi a questa più vicino.

« L'amore! che cosa è l'amore? » si diceva egli. « L'amore impedisce la morte, l'amore è la vita; tutto, tutto ciò che io comprendo, non lo comprendo che per l'amore.

Tutto è, tutto esiste, solo perchè io amo... L'amore è Dio, e la morte è il ritorno di una particella di amore — io — alla sorgente generale ed eterna ».

Questi pensieri gli sembravano consolanti, ma qualche cosa mancava loro : essi offrivano qualche cosa di limitato, di puramente personale e intellettuale : l'esistenza mancava. E lo stesso turbamento, la stessa agitazione lo riprendeva.

Si addormentò di nuovo.

Si vide in sogno coricato nella camera dove si trovava, ma era senza ferita e stava bene. Delle persone mediocri, indifferenti sfilavano innanzi a lui. Ei conversava e discuteva con esse, si disponeva a seguirle, non sapeva dove. Sembrandogli di perdere il suo tempo in cose vane, quando più gravi interessi lo premevano ; pure continuava a parlar loro e a stupirle con parole brillanti ma vuote... Poco a poco queste figure svanivano e tutta la sua attenzione si concentrava sulla porta semi-aperta dell'isba... Giungerebbe egli a chiuderla abbastanza presto? *Tutto* dipende da ciò. Ei si alza, si affretta, ma le sue gambe non si muovono e sente che non arriverà a tempo a chiudere la porta ; tende tutti i suoi sforzi ; sta per lanciarsi in avanti, allorchè un'angoscia spaventosa lo stringe... Quest'angoscia è il terrore della morte... Dietro la porta, *Lei, Lei,* è là. Nel momento in cui si trascina penosamente, questo qualche cosa di terribile spinge dall'altra parte e vuole entrare. Qualche cosa di sovrumano — la morte — spinge la porta, che bisogna trattenere ad ogni costo. Egli l'afferra, raccoglie le sue ultime forze, ma non può richiuderla... Le sue forze s'indeboliscono e spinta dalla forza terribile, ineluttabile, la porta si apre e si chiude di nuovo... Ancora una volta *ella* spinge dal di fuori ; le sue ultime, le sue soprannaturali forze restano vane, e i due battenti si aprono silenziosamente. *Essa* entra... ed essa è la morte. Il principe Andréi è morto. Ma appena morto, si ricorda che è addormentato... e con uno sforzo si risveglia.

« Sì, era la morte!... Io sono morto e mi risveglio. La « morte è il risveglio ».

Questo pensiero passò come un lampo nel suo spirito ; il velo, che fino allora gli nascondeva l'ignoto si rialzava innanzi allo sguardo della sua anima. Si sentiva liberato di

una forza che lo paralizzava e provava un indicibile sollievo che in seguito non lo lasciò più.

Risvegliato dal sudore freddo che l'inondava, fece un movimento. Natacha si avvicinò e gli chiese che cosa avesse.

Ei non rispose, e non comprendendo la domanda, fissò su lei uno sguardo strano. Era quello stesso che Natacha aveva visto due giorni prima dell'arrivo della principessa Maria.

Da quello stesso giorno la febbre prese un carattere pernicioso, e, checchè ne potessero dire i medici, Natacha non poteva più ingannarsi su i sintomi morali che si succedevano nel ferito con una spaventevole intensità.

Da quel risveglio cominciò pel principe Andréi, il risveglio stesso della sua vita, il quale, paragonato alla lunghezza dell'esistenza, non gli sembrava più lento dell'altro, paragonato alla lunghezza del sogno. Niente di terribile, di spezzato, in quel risveglio graduato.

I suoi ultimi giorni, le sue ultime ore, passarono penosamente e senza incidenti.

La principessa Maria e Natacha, che non lo lasciavano, comprendevano tutto ciò e non piangevano, non si agitavano. In questi ultimi istanti sentivano, esse stesse, che le loro cure si rivolgevano, non più a lui (lui non era più, era partito da esse) ma al suo ricordo più vicino, al corpo. Le loro sensazioni erano così violente, che lo spettacolo terribile della morte non aveva affatto presa su di esse, e giudicavano inutile avvivare il loro dolore. Non piangevano nè vicino, nè lontano da lui; nè si intrattenevano più di lui, riconoscendosi impotenti ad esprimere con parole quel che sentivano. Lo vedevano entrambe passare vieppiù, lentamente, tranquillamente nell'ignoto e tutte e due sapevano che doveva essere così.

Egli si confessò, si comunicò, si licenziò dai suoi. Allorchè gli si condusse suo figlio, gli sfiorò con le labbra le guance e si volse, non che avesse avuto pietà del fanciullo, ma perchè supponeva che quello fosse tutto ciò che gli si chiedeva. E allorchè pregò di benedire il fanciullo, lo fece; poscia gittò sugli astanti uno sguardo interrogatore, « se gli restasse ancora qualche cosa da fare ». Rese infine l'ultimo respiro fra le braccia della principessa Maria e di Natacha.

— È finito! — disse sua sorella alcuni minuti dopo, sentendo che il corpo si raffreddava.

Natacha si chinò su lui, guardò i suoi occhi senza vita, li chiuse e sfiorò con le labbra quel che restava di lui.

— Partito! dove è egli? Dov'è egli ora? — si chiedeva essa.

Allorchè fu coricato nella bara, tutti si avvicinarono per rivolgergli un ultimo addio. Il cuore del fanciullo era lacerato da un dolore pungente. Tutti piangevano.

Natacha e la principessa Maria piangevano pure, non di dolore solamente, ma di spavento ancora, alla vista del mistero sì solenne e così semplice della morte!

La morte sul campo di battaglia

Praskoukine, insieme a Mikaïlov, si era rifugiato in un luogo meno pericoloso e cominciava a tranquillizzarsi, allorchè vide un lampo subitaneo che lumeggiava dietro di lui. Intese la sentinella gridare:

— Bom-ba!

E uno dei soldati che seguivano aggiungere:

— Essa arriva fino al bastione!

Mikaïlov guardò. Il punto brillante della bomba sembrava fermato al suo zenit, proprio al momento in cui la direzione che essa stava per prendere era impossibile ad indovinarsi. Ma ciò non fu che un istante: la bomba, crescendo di rapidità, si avvicinò sempre più. Si vedevano già volare le scintille della miccia, si sentiva il fischio fatale: essa cadeva proprio in mezzo al battaglione.

— Coricati! — gridò qualcuno.

Mikaïlov e Praskoukine si gettarono a terra. Praskoukine, chiudendo gli occhi, sentì la bomba urtare in qualche parte, vicinissimo a lui, la terra dura. Passò un secondo, che gli parve un'ora: la bomba non scoppiava. Praskoukine ebbe paura: ma forse aveva torto di sgomentarsi così, forse era caduta più lontano e immaginava, senza ragione, che la miccia si consumasse vicino a lui. Aprì gli occhi e vide con soddisfazione Mikaïlov coricato a terra ai suoi piedi; ma, quasi a un mezzo metro di distanza, il suo sguardo si incontrò per un istante, con la miccia accesa della bomba che girava.

Un terrore glaciale — che uccideva ogni idea e ogni sentimento — un terrore invase tutto il suo essere: si coprì il viso con le due mani.

Un secondo ancora passò, un secondo durante il quale tutto un mondo di pensieri, di speranze, di sensazioni e di ricordi attraversò il suo spirito.

« Chi ucciderà essa? Me o Mikaïlov, o entrambi a un tempo? E se sarò io il destinato, dove mi colpirà? Se alla testa, sarà la mia fine; ad un piede, mi si taglierà... allora chiederò che mi si dia del cloroformio e potrò ancor vivere. E forse Mikaïlov sarà il solo ad essere ucciso, allora racconterò come noi marciavamo insieme, come egli è stato ucciso, come su me è sprizzato il suo sangue. No! essa è più vicina a me, sarò io il colpito!... »

A questo punto si ricordò i dodici rubli che ei doveva ancora a Mikaïlov, e un altro debito di Pietroburgo che avrebbe dovuto pagare da lungo tempo; un'aria tzigana, che egli aveva cantato il giorno prima, gli ritornò alla memoria. La donna che amava gli apparve con una cuffietta a nastri lilla e anche l'uomo che l'aveva offeso e di cui non si era vendicato; ma, in mezzo a questi ricordi e a mille altri, la coscienza del presente, l'aspettazione della morte non l'abbandonavano un istante: « Del resto, forse non scoppierà! » pensava e fu sul punto di aprire gli occhi con una audacia disperata; ma in quel momento, a traverso le sue palpebre ancora chiuse, un fuoco rosso colpì le sue pupille; qualche cosa lo urtò, con un fracasso spaventevole, in mezzo al petto; ei si lanciò correndo a caso, incespicò in una sciabola, barcollò e cadde di fianco.

— Dio sia lodato! Non sono che contuso!

Questa fu la sua prima idea. Volle tastare il suo petto, ma le sue mani erano come legate, un coperchio gli comprimeva il cranio; innanzi a lui correvano dei soldati che ei contava macchinalmente.

— Uno, due, tre soldati, ed ecco un ufficiale col suo mantello rimboccato.

Poscia un lampo abbagliò i suoi occhi; ei pensò: « Con che si è tirato? con un mortaio o con un cannone? Un cannone senza dubbio ». Ecco che si tira di nuovo, ed ecco ancora dei soldati: cinque, sei, sette. Essi passavano sempre, e a un tratto ebbe una paura pazza di essere da loro calpestato. Volle gridare, dire che era contuso, ma la

sua bocca era disseccata, la sua lingua s'incollava al palato, aveva una sete ardente, sentiva il suo petto tutto bagnato, e la sensazione di quell'umidità gli faceva pensare all'acqua, avrebbe voluto bere quella che così abbondantemente lo bagnava.

— Cadendo mi sarò ferito a sangue — pensava egli e sempre più spaventato all'idea di essere schiacciato dai soldati che continuavano a sfilare innanzi a lui, riunì le sue forze e volle gridare:

— Prendetemi!

Ma, invece di questa parola, emise un gemito così spaventevole che egli stesso fu intimorito ad udirsi. Poscia, delle scintille rosse danzavano innanzi ai suoi occhi, gli pareva che i soldati ammassassero delle pietre intorno a lui. Le scintille danzarono meno vivamente, le pietre che si ammassavano lo soffocavano vieppiù; fece un supremo sforzo per allontanarle, si allungò, e non vide più, non intese, non pensò, non sentì più. Era stato ucciso sul posto da uno scoppio, in pieno petto.

Mikaïlov, vedendo la bomba, s'era, come Praskoukine, gettato a terra. Egli pure aveva avuto lo spirito attraversato da un numero incalcolabile di pensieri, durante i due secondi che la bomba rimase senza scoppiare. Pregava Dio mentalmente e diceva:

— Che sia fatta la tua volontà!

E pensava nello stesso tempo:

« E io che ho voluto passare nella fanteria per fare questa guerra! Perchè non sono restato nel reggimento degli ulani al governo di T., presso la mia cara Natacha? E ora, ecco ciò che mi spetta! ».

Si pose a contare: uno, due, tre, quattro, dicendo fra sè che se la bomba scoppiava al numero pari, resterebbe in vita: al numero dispari, sarebbe ucciso.

« Tutto è finito! sono ucciso! — pensò egli al rumore dell'esplosione, senza ricordarsi se il numero fosse pari o dispari. E si sentì alla testa un urto e un dolore atroce.

— Signore! perdonatemi i miei peccati! — mormorò con le mani giunte.

Si sollevò, ma ricadde di peso, sul dorso, inanimato.

La sua prima sensazione, quando, tornò in sè, fu quella del sangue che gli scorreva lungo il naso; il dolore alla testa era molto diminuito.

— È l'anima che se ne va. Che vi sarà laggiù? Mio Dio, ricevete la mia anima in pace!

« È tuttavia singolare, — pensava egli; — io muoio, e sento nettamente i passi dei soldati e il rumore delle fucilate.

— Di qui una barella! chi! il Comandante della compagnia è ferito! — gridò al disopra della sua testa una voce che ei riconobbe, per quella del tamburino Ignatiev.

Qualcuno lo sollevò per le spalle; aprì penosamente gli occhi e vide sulla sua testa il cielo di un azzurro carico, gruppi di stelle e due bombe che volavano al di sopra di lui, come cercando riunirsi l'una all'altra. Vide Ignatiev, i soldati carichi di barelle e di fucili, le tende, le trincee, e ad un tratto ebbe la certezza di essere ancora in vita.

Una pietra l'aveva leggermente ferito alla testa. La sua prima impressione fu quasi un rimpianto: si era così bene, così tranquillamente trovato a passare *laggiù*, che il ritorno alla realtà, la vista delle trincee, delle bombe, del sangue gli furono molto sgraditi. La seconda impressione fu una gioia incoscente di sentirsi vivo e la terza di lasciare il bastione al più presto. Il tamburino fasciò la testa al suo comandante e lo condusse all'ambulanza sostenendolo sotto il braccio.

. . . . . .

Centinaia di corpi da poco insanguinati, agitati, due ore innanzi, da diverse volontà, da speranze sublimi o meschine, giacevano, le membra rigide, nella vallata fiorita e bagnata di rugiada che separava il bastione dalla trincea, o sul suolo eguale della cappella dei morti in Sebastopoli.

Centinaia di uomini, con maledizioni o preghiere sulle loro labbra disseccate, si arrampicavano, si torcevano, gemevano, gli uni abbandonati fra i cadaveri della vallata fiorita, gli altri sulle barelle, i letti o le tavole dell'ambulanza bagnate. Tuttavia, come nei giorni precedenti, il cielo si illuminava di splendori aureoboreali al disopra del monte Saponn, le stelle scintillanti impallidivano, una nebbia biancastra si levava dal mare oscuro e ondeggiante. L'alba si incendiava ad oriente; lunghe nuvole infiammate correvano sull'orizzonte di un azzurro chiaro; e, come nei giorni precedenti, promettevano la gioia, l'amore e la felicità alla terra rianimata. Il sole magnifico e possente saliva sempre.

La morte d'Ivano Illiitch

I.

Nel grande palazzo di giustizia, durante la sospensione della seduta consacrata alla causa di Melvinsky, i giudici e i procuratori si riunirono nel gabinetto di Ivan Egorovitch Schebèk. La conversazione si volse sul famoso processo Krassovski

Feodor Wassilevitch si scalmanava a dimostrare l'incompetenza. Ivan Egorovitch sosteneva il contrario, mentre che Piotr Ivonovitch che si asteneva, dal principio, di mischiarsi alla discussione, percorreva il giornale che allora gli era stato portato.

— Signori, — disse egli, — Ivano Illiitch è dunque morto?

— Veramente?

— Ecco leggete voi stessi, — dice egli a Feodor Wassilevitch tendendogli il numero del giornale ancora fresco e profumato.

Fra due grandi righe nere si leggeva:

« Praskovia Fèderovna Golovina ha il dolore di partecipare ai parenti e agli amici la morte del suo amato sposo, Ivano Illiitch Golovina, membro della Corte d'appello, avvenuta il 4 febbraio 1882, I funerali avranno luogo domani all'una pomeridiana ».

Ivano Illiitch era collega di questi signori, e ciascuno lo stimava. Egli era infermo da molte settimane e si diceva che il suo male era incurabile.

Il suo stallo al tribunale gli era stato conservato fino all'ultimo ma, in previsione della sua morte, le probabilità per ottenerlo erano per Alexeiev, mentre che il posto di Alexeiev era bramato da Vinnikov e da Schtahel.

In modo che apprendendo la morte d'Ivano Illiitch, il primo pensiero di ciascuno di questi signori riuniti nel gabinetto si portò sulle possibili conseguenze che erano per venire per essi e i loro amici circa le nomine e le promozioni attese.

— Ora son sicuro d'avere il posto di Schtahel o di Vinnikov, — pensava Feodor Wassilevitch. — Esso mi è dovuto da lungo tempo, e questa promozione aumenterà il mio stipendio di ottocento rubli, senza contare le spese di ufficio.

— Bisognerà che io faccia ora nominare mio cognato da Kalanga, — pensava Piotr Ivonovitch; — mia moglie ne sarà contentissima, non potrà più dire che non faccio nulla per i suoi.

— Io ho ben sentito che egli non si sarebbe più alzato — continuò a voce alta Piotr Ivonovitch. — È doloroso!

— Ma quale era propriamente la sua malattia?

— I medici non hanno saputo definirla. Cioè; essi l'hanno ben definita, ma ciascuno a suo modo... Quando lo vidi l'ultima volta, mi sembrò che se la sarebbe cavata.

— Io non ho rimessi più i piedi in casa loro dalle feste; mi proponevo sempre di andarli a visitare.

— Aveva dei beni di fortuna?

— Credo che sua moglie avesse qualche cosa, ma molto poco.

— Sì, bisognerà andarvi. Essi abitano molto lontano!

— Vale a dire lontano da voi. Dalla casa vostra si è sempre lontani.

— Ecco, non mi può perdonare di abitare sull'altra riva, — disse Piotr Ivonovitch guardando Schebèk con un sorriso.

Si posero a discorrere della distanza di tutte le cose nelle grandi città; poscia andarono nella sala delle sedute.

Al di fuori delle riflessioni ispirate da questa morte a ciascuno di quei signori, sulle mutazioni possibili che potevano risultarne, il fatto stesso della morte di un eccellente amico provocava in essi, come avviene sempre, la sod-

disfazione che *ciò* fosse avvenuto al defunto piuttosto che a loro.

— Vedi, egli è morto, e io no, pensava o sentiva ciascuno. — Tuttavia le conoscenze, quegli che si chiamavano gli amici d'Ivano Illiitch pensavano pure che loro malgrado, dovevano attendere a un noioso dovere di convenienza, andando alle esequie dopo una visita di condoglianza alla vedova.

I più intimi erano Piotr Ivonovitch e Feodor Wassilevitch.

Piotr Ivonovitch era stato condiscepolo di Ivano Illiitch alla scuola di diritto e si considerava come suo obbligato.

Dopo aver comunicato a sua moglie durante il pranzo, la notizia di quella morte, e le sue riflessioni sulle probabilità della nomina di suo cognato, Piotr Ivonovitch, senza riposarsi per nulla, indossò il frak e si avviò a casa di Ivano Illiitch. Arrivando allo scalone vi trovò una carrozza signorile e due izvochtchiks (1).

In basso nel vestibolo, presso il porta mantelli, si drizzava contro il muro il coperchio della bara con le ghiande e le frange d'argento passate al bianco di Spagna. Due dame tutte in nero toglievano le loro piccole chonbas (2); una, la sorella di Ivano Illiitch gli era nota; l'altra, non l'aveva mai vista. Un collega di Piotr Ivonovitch, Schwartz, scendeva; scorgendo, dall'alto della scalinata il nuovo venuto, si fermò e ammiccò dell'occhio, come per dire:

— Ivano Illiitch ha fatto molto male le cose; non è come noialtri.

Il viso di Schwartz, con i suoi favoriti inglesi e il suo magro profilo rinserrato nel frak, conservava come sempre una grazia solenne, e quella solennità, che contrastava col suo carattere gioviale, aveva quí un sapore particolare. Questo pensava Piotr Ivonovitch.

Quest'ultimo lasciò passare le donne innanzi e salì lentamente le scale dietro di loro. Schwartz si fermò in alto. Piotr Ivonovitch comprese perchè; ei voleva evidentemente intendersi pel whist della sera.

Le donne si diressero verso la camera della vedova, e Schwartz, le labbra assottigliate e gravi, e lo sguardo furbo

(1) Carrozze da nolo.
(2) Pelliccie.

mostrò a Piotr Ivonovitch, con un movimento delle sopracciglia, la camera del morto.

Esso entrò, incerto, come avviene sempre in simili casi, quando deve fare qualche cosa; ei sapeva tuttavia che un segno di croce non fa mai male. Quanto ai saluti da farsi o da non farsi, non ne era sicuro; scelse un termine medio: entrando nella camera, si segnò e abbozzò un saluto, per quanto il movimento della sua testa e delle sue mani glie lo permetteva, osservava nello stesso tempo la camera.

Due giovani, di cui l'uno era un collegiale, nipote, sembrava, del morto, uscivano dalla camera facendosi il segno di croce. Una vecchia stava in piedi e immobile e una dama, le sopracciglia straordinariamente rialzate, le parlava all'orecchio. Un sagrestano in giacchetta, diligente e risoluto, leggeva ad alta voce, con un tono che non soffriva obiezioni. Il moujik adibito al buffet, Guerramin, spargeva qualche cosa sul pavimento, passando a piccoli passi innanzi a Piotr Ivonovitch.

Vedendolo, questi sentì subito un debole odore di cadavere in decomposizione.

Nell'ultima visita che egli aveva reso a Ivano Illiitch, aveva notato questo moujik. Egli faceva l'ufficio di un infermiere e il suo padrone l'amava molto. Piotr Ivonovitch continuava a farsi la croce e a inchinarsi leggermente, con un saluto che poteva così rivolgersi al morto come al sagrestano e all'icone. Poscia temendo di moltiplicare oltre misura i suoi segni di croce si fermò e si diè a esaminare il morto.

Era disteso come lo sono tutti i morti — pesantemente — corpo abbandonato con tutte le sue membra rigide nel panno della bara. La testa, per sempre affondata sul guanciale mostrava, come lo fanno i morti, una fronte di cera, con delle placche disuguali sulle tempie rientrate, un naso saliente al punto da nascondere quasi il labbro superiore. Qual cambiamento in lui! Egli era di più dimagrito dall'ultima visita di Piotr Ivonovitch; ma, come avviene, la figura era più bella e soprattutto più imponente di quando era vivo. Essa esprimeva che ciò che doveva fare l'aveva fatto e fatto in tutte le regole. Si leggeva ancora sul viso un rimprovero, una specie di «*ricordati!*» rivolto ai vivi.

Questo monito sembrò fuor di luogo a Piotr Ivonovitch; almeno egli non lo prese per sè. Si sentì subitamente molto impacciato; fece dunque vivamente un nuovo segno di croce e precipitosamente, contro ogni convenienza, a quel che sembrava, si volse ed uscì.

Schwartz l'aspettava nella camera vicina, le gambe largamente aperte e le mani dietro le spalle, scherzando col suo gibus. Un solo sguardo gittato sulla *silhouette* elegante e fiorita di Schwartz lo rinfrescò subito. Comprese che a Schwartz era tutto indifferente e non si lasciava influenzare da quelle impressioni funebri. Il solo suo esteriore mostrava che l'incidente dei funerali di Illiitch non poteva essere in alcun modo un pretesto sufficiente per « sospendere la seduta » vale a dire che niente avrebbe impedito quella stessa sera, di sfogliare, dissuggellandolo, un pacchetto di carte, mentre che il lacchè poserebbe sulla tavola quattro candele intere.... « Insomma non vi è luogo a supporre che quest'incidente possa privarci di passare lietamente questa serata ».

E furono proprio queste parole che ei disse a bassa voce a Piotr Ivonovitch, proponendogli di riunirsi in casa di Feodor Wassilevitch.

Ma non era senza dubbio nel destino di Piotr Ivanovitch di fare un whist quella sera.

Praskovia Fèderovna, una donna molto piccola e grassa, per quanto ella facesse per aver l'aria del contrario (essa si allargava dalle spalle fino al basso) tutta vestita di nero, la testa coperta di merletti, le sopracciglia così straordinariamente rialzate come quelle della donna in piedi presso la bara, uscì dai suoi appartamenti con altre dame e, accompagnandole nella camera mortuaria disse: « L'ufficio dei morti sta per cominciare, passate! ».

Schwartz salutando vagamente, si fermò senza accettare o rifiutare quella proposizione. Praskovia Fèderovna avendo riconosciuto Piotr Ivonovitch, lasciò sfuggire un sospiro, si appoggiò a lui, prese la sua mano e gli disse:

— Io so che voi eravate un vero amico d'Ivano Illiitch. E essa lo guardava, aspettando da lui una risposta di circostanza.

Piotr Ivonovitch sapeva che, come si doveva ed era conveniente segnarsi, allo stesso modo bisognava stringere la mano, sospirare e mormorare: « Credetelo, sincera-

mente!». Così che egli se la sbrigò benissimo. E dopo avere dato corso al piccolo programma, sentì che il risultato desiderato era ottenuto: egli sembrava commosso ed ella pure.

— Venite, — disse; — prima che l'ufficio cominci, debbo parlarvi, datemi il vostro braccio.

Piotr Ivonovitch offrì il suo braccio, e si diressero verso la camera in fondo; passarono innanzi a Schwartz che, con aria di commiserazione ammiccò dell'occhio il suo amico.

— Ecco il whist naufragato; ma non ve ne addolorate, noi troveremo facilmente un compagno; forse ci accomoderemo in cinque allorchè avrete finito — diceva il suo sguardo gioviale.

Piotr Ivonovitch mandò un sospiro più profondo e più triste ancora di poco prima, e Praskovia Fèderovna gli strinse con riconoscenza il braccio.

Appena giunsero nel salone rosa, debolmente rischiarato da una lampada, si sedettero presso la tavola; essa sul divano e Piotr su un *pouff* basso le cui molle slogate cedettero sgradevolmente sotto di lui. Praskovia Fèderovna voleva prevenirlo di prendere un'altra sedia; ma giudicò fuor di luogo farlo in una circostanza simile. Sedendosi sul *pouff* il visitatore si ricordò che Ivano Illiitch, al tempo in cui aveva iniziato l'ammobigliamento dei suoi saloni gli aveva chiesto il suo parere su quella cretonne rosa e foglie verdi.

Nel passare innanzi alla tavola per arrivare al divano, la vedova impigliò i merletti della sua mantiglia alle sculture di legno. Piotr Ivonovitch si alzò per liberarla; il *pouff* alleggerito un poco da quel peso si mise ad oscillare sotto di lui e a respingerlo. La vedova provò ella stessa a sprigionare i suoi merletti e Piotr Ivonovitch si risedè, schiacciando sotto il suo peso il *pouff* ribelle. Ma come Praskovia Fèderovna non arrivava a liberarsi, Piotr si alzò di nuovo e di nuovo il *pouff* oscillò e gemette. Quando tutto fu raccomodato, ella trasse un fazzoletto bianchissimo di batista e scoppiò in lagrime, mentre che Piotr raffreddato dagli episodi dei merletti e dalla sua lotta con il *pouff*, assumeva un'attitudine seccata. Quella posizione imbarazzante fu interrotta da Sokolov, l'interratore, che veniva ad annunziare che il terreno del cimitero indicato da Praskovia Fèderovna costerebbe duecento rubli.

Ella cessò di piangere, e guardando con un'aria di vittima Piotr Ivonovitch, gli disse in francese che tutto ciò era molto penoso per lei. Egli esprese con un segno tacito, che non poteva essere altrimenti.

— Fumate, ve ne prego, disse essa con un tono di generosità e di abbattimento insieme.

E poi trattò con Sokolov l'affare del terreno.

Piotr Ivonovitch, accendendo la sua sigaretta, sentiva la vedova chiedere il prezzo dei differenti terreni e scegliere quello che le conveniva. Poscia diede i suoi ordini per il coro. Sokolov se ne andò.

— Io regolo tutto da me stessa, disse, mentre con una mano scostava gli *albums* che adornavano la tavola.

E avendo notato che la cenere della sigaretta era per cadere sulla tavola, spinse il porta-cenere in direzione di Piotr Ivonovitch e gli disse:

— Io sarei ipocrita se vi dicessi che il dolore m'impedisce di attendere agli affari pratici, al contrario, ciò può, se non consolarmi, almeno distrarre il mio dolore.

E prese di nuovo il suo fazzoletto, come per apprestarsi a piangere ancora, ma ad un tratto, come se avesse voluto dominarsi, fece uno sforzo e riprese con calma:

— Ho tuttavia qualche cosa a dirvi.

Piotr Ivonovitch s'inchinò per dare libertà alle molle... che già ricominciavano ad agitarsi.

— Negli ultimi giorni egli soffriva orribilmente.

— Ah! soffriva molto? — interrogò egli.

— Oh! era spaventoso. Nelle sue ultime ore non ha cessato di gridare. Per tre giorni ha gridato senza chetarsi. Era intollerabile. Non posso comprendere come io vi abbia resistito. Lo si sentiva di dietro a tre porte... Ah! quanto ha sofferto!

— E aveva tutta la sua conoscenza? — chiese Piotr Ivonovitch.

— Sì — disse essa a voce bassa — fino all'ultimo. Ci ha fatti i suoi addii un quarto d'ora prima di morire; ci ha pregato anche di far uscir Volodia.

Il pensiero delle sofferenze di un uomo che egli aveva sì intimamente conosciuto da piccino, poscia suo scolaro, quindi suo compagno di tavolino da giuoco, lo atterrì a un tratto, sebbene egli sentisse l'ipocrisia di quella donna e la propria. Rivide quella fronte, quel naso, che pesava

sul labbro e tremò. — Tre giorni e tre notti di sofferenze atroci, e la morte! Ma questo può avvenire anche a me, in ogni istante: adesso! — pensava egli. Ed ebbe un momento di spavento. Ma subito, senza saper come gli fosse venuta questa idea, come la *cosa* era accaduta a Ivano Illiitch e non a lui e che a lui stesso *ciò* non poteva, non doveva avvenire; si persuase che pensando così, si lasciava andare a delle impressioni dissolventi, cosa che bisognava evitare, come faceva Schwartz.

Queste riflessioni rassicurarono Piotr Ivonovitch; ei chiese con interesse dei dettagli sulla fine d'Ivano Illiitch, come se la morte fosse stato un accidente speciale per Ivano Illiitch, e al quale gli stesso non fosse soggetto.

Dopo il racconto minuto delle sofferenze fisiche veramente spaventose sofferte da Ivano, e alle quali l'amico non s'interessava che in ragione dell'impressione che questo racconto produceva su i nervi di Praskovia Fèderovna, la vedova pensò esser tempo di entrare nell'argomento che l'interessava.

— Ah! Piotr Ivonovitch, quanto è penoso, quanto è terribilmente penoso, quanto è terribilmente, penoso...

Ed essa si diè di nuovo a piangere.

Lui sospirò e attese che ella si soffiasse il naso. Quando ebbe fatto, le disse:

— Ah! veramente!...

Di nuovo ella parlò, e gli comunicò, ciò che era visibilmente la sua principale preoccupazione. Si trattava di ottenere del danaro dallo Stato, a proposito della morte di suo marito. Ella affettava di chieder consiglio a Piotr Ivonovitch riguardo alla pensione, ma egli vedeva bene che la signora aveva studiato a fondo la questione, fino a sapere ciò che lui stesso ignorava; la migliore maniera di sottrarre danaro al Tesoro. Ella avrebbe desiderato che Piotr la informasse completamente.

Piotr Ivonovitch si studiava di trovare un nuovo mezzo, ma dopo aver riflettuto un poco, e biasimato, per convenienza, la parsimonia del nostro governo, le disse che era impossibile ottenere di più. Allora essa sospirò, e cercò manifestamente un pretesto per sbarazzarsi del suo visitatore. Ei comprese, spense la sigaretta, si alzò, le strinse la mano e lasciò il salone.

Nella sala da pranzo dove riconobbe la pendola comprata da Ivano Illiitch da un rivenditore di oggetti antichi e di cui si mostrava sì fiero, Piotr Ivonovitch incontrò il prete e altre persone di conoscenza venute per l'ufficio, e scorse la figlia di Ivano Illiitch, una figurina molto bella. Sotto la sua toeletta nera, la taglia sottile sembrava più sottile ancora. Essa aveva l'aria severa, decisa e quasi in collera. Salutò Piotr Ivonovitch come se avesse avuto dei rancori con lui. Dietro di lei, non meno serrato stava il suo fidanzato, un giudice d'istruzione, giovane ricco che Piotr Ivonovitch conosceva un poco. Ei rivolse loro un saluto pieno di tristezza ed era per passare nella camera mortuaria quando apparve, venendo dalla scalinata, il piccolo profilo del collegiale, che ricordava in modo perfettissimo suo padre. Era completamente il piccolo Ivano Illiitch che aveva conosciuto alla scuola di diritto. I suoi occhi erano rossi di lagrime e come li hanno i fanciulli sporchi a tredici o quattordici anni.

Il giovanetto assunse un'aria severa e vergognosa nello stesso tempo vedendo Piotr Ivonovitch, che salutò e penetrò nella camera del morto.

L'ufficio cominciava. Dei ceri, dei sospiri, dell'incenso, delle lagrime, dei singhiozzi.

Piotr Ivonovitch stava in piedi e guardava malinconicamente la punta delle sue scarpe. Egli non guardava il corpo immobile evitando di cedere all'influenza dissolvente; poscia uscì uno dei primi.

Nel vestibolo non vi era nessuno. Guerramin, il moujik del buffet, uscì precipitosamente dalla camera mortuaria, rovesciò con un braccio vigoroso tutte le pelliccie per trovare quella di Piotr Ivonovitch e glie la tese.

— Ebbene! fratello Guerramin, quale disgrazia! — disse egli per dire qualche cosa.

— È la volontà di Dio! Noi vi passeremo tutti — rispose Guerramin, mostrando i suoi denti bianchi e serrati di moujik; con l'aria di un uomo molto affarato aprì vivamente la porta, chiamò il cocchiere, aiutò il barine a salire, e con un salto tornò allo scalone, come perseguitato dal pensiero di ciò che gli restava da fare.

Piotr Ivanovitch si sentiva particolarmente soddisfatto di respirare un'aria così pura dopo quegli odori d'incenso, di cadavere, di fenolo.

— Dove andiamo? — interrogò il cocchiere.

— Non è molto tardi; — pensò e poi ad alta voce: — in casa di Feodor Wassilevitch!

E vi andò. Egli vi incontrò infatti i giuocatori ed ebbe anche il tempo di fare il quinto.

II.

Il passato di Ivano Illiitch era dei più semplici, dei più comuni, ma anche dei più terribili.

Era morto a quarantacinque anni, membro della Corte d'Appello. Figlio di un funzionario a cui la sua carriera, fatta a Pietroburgo nei ministeri aveva valso una di quelle situazioni in cui, anche quando non si è più buoni a nulla, si continua a lasciarvi per i vostri lunghi servizi passati e per i vostri gradi: posti fittizi che danno degli stipendi non fittizi da sei a diecimila rubli, coi quali si vive fino all'età più inoltrata.

Tale era il consigliere intimo, membro inutile di differenti amministrazioni inutili: Ilia Cefimovitch Golovina.

Egli aveva tre figli: Ivano Illiitch era il secondo. Il maggiore seguiva la stessa carriera di suo padre, ma in un altro ministero, ed era già a quell'età del funzionario in cui si comincia a vivere di stipendi per la sola forza della pratica acquistata. Il terzo figlio era uno spostato. Egli era stato, per sua colpa, allontanato da diversi impieghi; ora era impiegatuccio di ferrovie e i suoi, soprattutto le sue cognate, non amavano d'incontrarsi con lui, ma affettavano di dimenticare la sua esistenza.

La sorella era maritata al barone Gref, un funzionario di Pietroburgo come suo suocero.

Quanto a Ivano Illiitch era, come si dice, la *phenix de la famille* (1). Meno freddo, meno meticoloso di suo fratello maggiore, meno incorreggibile del cadetto, egli teneva il giusto mezzo fra i due fratelli. Intelligente, vivo, grazioso, pulito, aveva fatto i suoi studi con il suo cadetto alla scuola di diritto. Questi non terminò i suoi, essendo stato espulso durante la quinta classe, mentre che Ivano Illiitch aveva terminato i corsi.

---

(1) In francese nel testo.

Alla scuola egli si era mostrato quel che divenne in seguito durante la vita: capace, allegro, buon giovane, socievole, pur compiendo rigorosamente ciò che ei considerava il suo dovere. E il suo dovere, per lui, era tutto ciò che gli propiziava i suoi superiori gerarchici.

Non era stato mai di umore ossequioso, ma fin dalla prima infanzia, si volgeva, come una mosca verso la luce, verso i personaggi altolocati, assimilandosi le loro maniere, le loro vedute e insinuandosi nella loro intimità.

Tutti i trasporti dell'adolescenza e della giovinezza passarono su di lui senza lasciare grandi tracce. Si abbandonava tuttavia alla voluttà, alla vanità; ostentò anche qualche liberalismo nell'ultima classe, ma tutto questo nel limite che gli imponeva la sua natura bene equilibrata. Aveva commesso alla scuola delle azioni che aveva allora considerato come villanie e che gli ispiravano, nel momento di compierle, il più profondo disprezzo per se stesso. Ma dopo, accorgendosi che dei personaggi alti facevano altrettanto, senza provarne la menoma vergogna, giunse fino a gloriarsene, si studiò per lo meno di obliarle, e il loro ricordo non lo turbava affatto.

Uscendo dalla scuola, col grado della decima classe (1) ricevette da suo padre il danaro per l'uniforme. Ivano Illiitch si fece vestire da Scharmer, unì ai suoi ciondoli la piccola medaglia con l'iscrizione « respice finem », fece i suoi addii al Principe protettore della Scuola, come al Direttore, banchettò con i suoi camerati al *Restaurant* Donon; provvisto di valigie nuove, di biancheria, di abiti, di rasoi, e di altri oggetti di toletta, come di un *plaid*, il tutto comprato o comandato nei primarî magazzini, partì per la provincia in qualità di funzionario in missione straordinaria presso il governatore, incarico elevato che egli doveva a suo padre.

Nella sua provincia Ivano Illiitch si accomodò la stessa situazione allegra e facile che s'era fatta alla scuola.

Adempiva il suo ufficio, seguiva la sua carriera e, nello stesso tempo, menava una vita delle più dolci e delle

---

(1) In Russia i funzionari civili sono ripartiti in quattordici gradi, corrispondenti a un dipresso ai gradi della gerarchia militare.

più convenienti. Qualche volta, delegato dai suoi capi, visitava i distretti, dove rappresentava a meraviglia la sua parte, così degnamente verso i suoi superiori che verso i subordinati; e compiva le sue missioni e specialmente gli affari dei *raskolniks* (1) con una esattezza, una probità esemplare di cui poteva andare orgoglioso.

In servizio, malgrado la sua giovinezza e il suo umore allegro, osservava una riserva ufficiale rasentante l'austerità. Ma nelle sue relazioni mondane, si mostrava spesso gioviale, gentilissimo e «bon enfant» come diceva di lui il suo capo e la moglie del suo capo, in casa dei quali era ricevuto familiarmente, con intimità.

Aveva pure delle relazioni molto strette con una dama che aveva gettato le sue braccia al collo di questo elegante magistrato. Vi era pure una certa modista. Vi erano pure delle partite eleganti con gli aiutanti di campo, di passaggio, e delle escursioni nelle vie equivoche dopo la cena. Ma tutto questo conservava un tal suggello di convenienza, che non lo si poteva qualificare con un termine mal proprio e che lo metteva nella rubrica dell'espressione francese: «*Il faut que jeunesse se passe*» (2).

Economo, equilibrato, tutto faceva da sè e nel discorrere, nel gesto imitava le buone maniere francesi, con la tacita approvazione dei personaggi più eminenti.

È così che visse cinque anni Ivano Illiitch, fino al suo cambiamento di residenza. Sopravvenne l'istituzione dei tribunali nuovi, la quale richiese uomini nuovi, e Ivano Illiitch fu appunto uno di questi uomini nuovi.

Gli si offrì un posto di giudice d'istruzione: egli l'accettò malgrado il trasloco che gli imponeva, malgrado la necessità di abbandonare le relazioni acquistate e di doversene creare di nuove.

I suoi amici l'accompagnarono. Si fecero fotografare in gruppo, come ricordo lo regalarono di un porta-sigarette di argento, ed ei raggiunse il suo nuovo posto.

---

(1) Setta di vecchi credenti, molto numerosa in Russia. Allorchè il patriarca Nikon procedè, nel 1654, alla revisione dei manoscritti della Sacra Scrittura, un certo numero di fedeli si pronunziarono per la versione primitiva e si separarono dalla chiesa ortodossa. Questa è la setta dei Raskolniks.

(2) In francese nel testo.

Il giudice d'istruzione non fu meno «*comme il faut*» (1) non meno gentile del funzionario in missione straordinaria, e, separando accuratamente i doveri della sua carica dalla sua vita privata, si acquistò la stessa larga considerazione.

Quanto alla sua nuova funzione in se stessa, essa offriva a Ivano Illiitch molto più interesse e attrattive dell'altra. Certamente ei sentiva piacere, per lo innanzi, a passare col suo passo leggero, nella sua uniforme cucita da Scharmer, davanti ai sollecitatori e ai funzionari che aspettavano tremando l'ora dell'udienza e che gli invidiavano il privilegio di penetrare direttamente nel gabinetto del governatore, di bere del tè, di fumare con lui. Ma vi era pochissima gente a cui potesse far sentire il peso della sua autorità, solo dei rasskolniks e degli ispravniks (2) quando andava in missione e amava trattare cortesemente, quasi come camerati, quei poveri diavoli che dipendevano da lui, piacendogli di far sentire loro che, volendo, avrebbe potuto schiacciarli mentre li trattava semplicemente, e amichevolmente.

Giudice di istruzione, Ivano Illiitch constatava che tutti senza eccezione, fino ai primi personaggi, ei li teneva fra le sue mani; non aveva che a scrivere poche linee su carta intestata, per farsi tradurre dinanzi quel signore pieno di alterigia e di importanza, accusato o testimone, il quale sarebbe rimasto in piedi, se egli non l'avesse voluto far sedere, e avrebbe risposto a tutte le sue domande.

Ivano Illiitch non abusava mai di questo potere, anzi si studiava sempre di temperarne l'uso. Ma la coscienza che ei ne aveva, e la possibilità stessa di questo temperamento, costituivano precisamente l'interesse e l'attrattiva particolare del suo nuovo ufficio.

Quanto alle istruzioni propriamente dette, pronto assimilatore, egli eccelleva nell'eliminare tutte le circostanze estranee alla causa, sbrogliava sulla carta gli affari più complicati, dava ai suoi rapporti un carattere impersonale, da cui la sua opinione era esclusa, e osservava accuratamente tutte le formalità richieste.

I suoi furono procedimenti affatto nuovi ed egli fu uno dei prima fra quelli che furono chiamati ad applicare il nuovo codice del 1864.

---

(1) In francese nel testo.
(2) Commissari di polizia.

Mutando residenza fece nuove conoscenze e si impose un'altra linea di condotta. Teneva a una rispettosa distanza le autorità provinciali e si creò delle relazioni più importanti fra i magistrati e i nobili gentiluomini del luogo.

Si mise a *fronder* (1) un poco il governo e si diede le apparenze di un liberalismo moderato, di un civismo occidentale.

Con tutto questo non aveva per nulla mutato la sua abituale eleganza; cessò solo di farsi radere il mento e lasciò crescere la sua barba.

La vita di Ivano Illiitch scorreva così tranquillamente: i membri della società *frondeuse* (2) che l'accoglievano, erano strettamente uniti fra loro; egli aveva un più lauto stipendio e fra le altre distrazioni nuove, apprezzava molto il whist, che giuocava con vivacità e intelligenza, in modo che guadagnava sempre.

Dopo due anni di questa esistenza, ei si incontrò con quella che doveva divenire sua moglie. Praskovia Fèderovna Michel era la giovane più attraente e la più spirituale del mondo frequentato da Ivano Illiitch. Là ei si riposava delle cure della magistratura facendo un po' di corte alla fanciulla.

Dal tempo che era funzionario in missione straordinaria amava il ballo. Giudice, non danzò più che per eccezione. Allorchè questo avveniva, era per dimostrare che, pur partigiano della nuova scuola e magistrato di quinta classe, egli eccelleva meglio degli altri. Così, qualche volta danzava verso la fine della serata con Praskovia Fèderovna, e fu in uno di questi momenti che fece la sua conquista. Essa s'innamorò di lui.

Ivano Illiitch non aveva precisamente l'intenzione di ammogliarsi, ma quando la giovane si appassionò a lui, egli si fece questa domanda: « Perchè non dovrei ammogliarmi?

Praskovia Fèderovna era di famiglia nobile, di figura avvenente e possedeva inoltre una dote discreta. Benchè ei potesse aspirare ad un partito forse più brillante, questo però non cessava di convenirgli. Egli diceva: « Col mio stipendio e coi suoi redditi si potrà andar avanti assai bene. Una nuova parentela; la fanciulla è incantevole, graziosa,

---

(1) In francese nel testo.
(2) Idem.

onesta... ». Dire che non si ammogliò per amore e che non incontrò nella sua fidanzata delle vedute conformi alle sue, sarebbe molto ingiusto, come il supporre che si ammogliasse solo per compiacere al circolo delle sue amicizie e delle sue relazioni.

Ivano Illiitch si decise per due ragioni: perchè faceva piacere a se stesso unendosi a una tale donna e nello stesso tempo perchè compiva un atto che la buona società trovava assai conveniente.

E Ivano Illiitch si ammogliò.

Durante le feste delle nozze e i primi giorni che seguirono, grazie alle tenere carezze di sua moglie, ai mobili nuovi, al vasellame, alla biancheria, tutto andò bene e così proseguì sino alla pronta gravidanza della sposina. Già cominciava a credere che il matrimonio, lungi dal rendere arcigna la sua esistenza leggera, gioviale, comoda e sempre conveniente, sempre approvata dalla sua società, non farebbe che renderla più bella. Ma ecco che fin dai primi mesi della gravidanza di sua moglie, si rivelò qualche cosa di nuovo, di inatteso, di sgradito, di penoso e quel che è peggio di inconveniente, qualche cosa di impossibile a prevedersi, di impossibile ad evitarsi.

La moglie, senza ragione, così sembrava a Ivano Illiitch, cominciava a turbare la tranquillità, la gaiezza e la convenienza della sua vita: ella si mostrava gelosa di lui, senza motivo, esigeva da lui delle meticolosità noiose, si querelava ad ogni piè sospinto, e gli faceva delle scene volgari.

Dapprima Ivano Illiitch sperò sfuggire a tutte queste noie riprendendo le distrazioni della vita passata; si sforzava di non lasciarsi vincere dal malumore di sua moglie, e continuava la passata vita comoda e leggera; invitava in casa sua gli amici, organizzava delle partite di carte o se ne andava al circolo e presso i suoi intimi. Ma ella l'ingiuriò un giorno con tale asprezza e con termini così grossolani, e continuò poscia con tale accanimento ogni volta che egli rifiutava di piegarsi alle sue esigenze, visibilmente risoluta a raddoppiare, fino a che egli si sarebbe sottomesso, a rimanere in casa e annoiarsi in sua compagnia, che ei ne fu spaventato.

Comprese che l'esistenza a due, almeno quella con sua moglie, non aveva per effetto di aggiungere alcun profitto e alcuna gaiezza nella vita, ma che vi apportava al contrario

molti torbidi e che a questi torbidi bisognava ad ogni costo sottrarvisi.

Ivano Illiitch si pose in guardia : la sua carica era la sola cosa che frenasse Praskovia Fèderovna, si armò di questa carica e dei doveri dipendenti da essa per resistere a sua moglie, pur formandosi nella stessa vita coniugale, un circolo indipendente.

Dopo la nascita del figlio, i tentativi infruttuosi di allattamento, e altri insuccessi ancora, dopo le malattie reali o immaginarie del figlio e della madre che richiesero l'intervento di Ivano Illiitch, senza sapere quel che dovesse fare, gli apparve la necessità più imperiosa ancora, di crearsi un'esistenza al di fuori della famiglia.

A misura che sua moglie diveniva più irritabile e più esigente, il centro di gravità della sua vita lo spingeva sempre maggiormente verso le sue funzioni. Cominciava ad appassionarsi alle sue occupazioni professionali, e l'ambizione più che per lo innanzi ebbe presa su lui.

Ben presto in meno di un anno dopo il suo matrimonio comprese che la vita di famiglia, pur presentando dei vantaggi, era, in verità, una cosa terribilmente complicata e penosa, e che, per compiere il suo dovere, vale a dire per condurre vita conveniente e approvata dalla società, bisognava una regola come nei lavori della sua carica.

Questa regola, Ivano Illiitch l'istituì nei rapporti con la moglie.

Ella rappresenterebbe la sua parte di padrona di casa, assicurerebbe al marito, con la comodità del pranzo in casa, l'igiene della stanza da letto, e rispetterebbe soprattutto le convenienze esteriori imposte dal grado e dall'opinione pubblica. Di più, se le veniva qualche buon momento, l'accoglieva con riconoscenza, pronto però a rifugiarsi nella quiete del suo ufficio ad ogni assalto rude della consorte finchè fosse sbollito l'umore bisbetico.

Si apprezzava Ivano Illiitch come un buon magistrato, e tre anni dopo lo si nominò sostituto. Le sue nuove attribuzioni, la loro importanza, l'incarico di interrogare e mandare in prigione chi gli piaceva, la pubblicità dei suoi discorsi, i successi che ottenne, tutto ciò lo attaccò più strettamente ancora alla sua carriera.

I figli si succedettero : sua moglie diveniva sempre più

acre e cattiva, ma la regola che Ivano Illiitch aveva stabilito in casa sua, lo rendeva pressochè invulnerabile.

In capo a sette anni di residenza nella stessa città, lo si inviò come procuratore in un'altra provincia. Vi andarono. Avevano poco denaro e il nuovo posto non piaceva a sua moglie. In verità lo stipendio era più elevato, ma la vita era anche più cara. Inoltre, essi perderono là due figli e l'ambiente famigliare gli pesò ancora di più.

Di tutte queste disgrazie sopravvenute nella nuova località, Praskovia Fèderovna rendeva responsabile il marito. Quasi tutte le conversazioni dei due sposi, quelle soprattutto che riflettevano l'educazione dei figli, finivano per tramutarsi in dispute stizzose.

A rari intervalli l'amore li riprendeva; ma questi periodi non duravano a lungo. Erano delle piccole isole dove si faceva sosta, poi si sentiva egli di nuovo trasportato in un mare tenebroso d'odio mal represso e che si manifestava con una avversione e un allontanamento reciproco.

Questo distacco avrebbe potuto addolorare Ivano Illiitch, se ei non l'avesse giudicato fatale. E giungeva anche a trovare una simile situazione, non solo normale, ma adattissima a esercitare la sua attività in casa. Egli tendeva a liberarsi sempre più da tali noie e a dar loro un'apparenza inoffensiva e conveniente: e vi riusciva consacrando ogni giorno ai suoi degli istanti più rari. Allorchè non poteva fare a meno di tener compagnia a sua moglie, si studiava di salvar la situazione con la presenza di estranei.

Ma il pensiero principale era per la sua carica. In essa si assorbivano le forze vive della sua anima.

La coscienza del potere che egli aveva di perdere chi gli piacesse, la sua propria importanza, anche attestata esteriormente allorchè entrava in tribunale dai suoi subordinati, i successi che aveva innanzi ai suoi capi e agli inferiori, tutto ciò lo solleticava, l'incantava e, con le conversazioni fra colleghi, i pranzi in città e il whist, riempiva la sua vita che continuava come doveva svolgersi, secondo i suoi propositi, graditamente e comodamente.

Così passarono ancora sette anni. La figlia maggiore aveva già sedici anni, un figlio era morto, non restava che l'altro maschio collegiale, interminabile oggetto delle loro discussioni. Ivano Illiitch avrebbe voluto mandarlo alla scuola di diritto; ma Praskovia Fèderovna, tanto per contraddire

il marito, mandò suo figlio al collegio. La fanciulla istruita in casa, studiava con zelo. Il collegiale pure si mostrava diligente.

III.

Così visse Ivano Illiitch diciassette anni di matrimonio, ed era un vecchio procuratore, che aveva rifiutato il suo cambiamento per arrivare ad un posto più importante, allorchè sopravvenne un doloroso avvenimento che, doveva turbare il suo riposo. Egli aspettava una nomina di presidente in una città universitaria; ma Hoppè lo sorpassò, non si sa come, e gli tolse il posto. Ivano Illiitch si irritò; rivolse dei rimproveri al suo fortunato rivale, si bisticciò con i capi che si raffreddarono con lui; nelle nomine successive si vide sorpassare ancora.

Era il 1880, l'anno più doloroso per lui. Da una parte quel che guadagnava non bastava alle spese; dall'altra ciò che ei considerava come un'altra ingiustizia sembrava agli altri una cosa affatto naturale. Anche suo padre non si credeva obbligato a venire in suo aiuto.

Si sentì abbandonato dagli amici, a cui la sua situazione, con tremila e cinquecento rubli di stipendio, sembrava normale ed anche brillante.

Egli solo sapeva che con la coscienza di tutte le ingiustizie che aveva a subire, con l'eterna «scia» di sua moglie, con i debiti che cominciavano a gravare il bilancio per una vita al di sopra delle sue risorse — egli solo sapeva che la situazione non aveva nulla del normale.

Quell'estate là, per diminuire le spese, prese un congedo e andò a vivere con sua moglie in campagna, presso il fratello di Praskovia Fèderovna.

Là, condannato all'ozio, fu preso da un profondo disgusto; riconobbe che non si poteva continuare a vivere in tal modo e che una misura decisiva si imponeva.

Dopo una notte d'insonnia, e di pensiero trascorsa passeggiando sulla terrazza, risolvè di andare a Pietroburgo per farsi vivo, per vendicarsi di coloro che non avevano saputo apprezzarlo e passare in un altro ministero.

L'indomani stesso, malgrado le obiezioni di sua moglie e di suo cognato, partì per la capitale.

Ei non andava a domandare che una cosa: un posto di

cinquemila rubli : non importa in qual parte, di qualunque ministero, anche contro le sue opinioni. Non voleva che un posto, un posto di cinquemila rubli, sia nelle amministrazioni, sia nelle banche, sia nelle strade ferrate o negli stabilimenti dell'imperatrice Maria (1) e anche nelle dogane purchè vi fosse la cifra : cinquemila ; — in tutti i casi egli lascerebbe un ministero che non gli rendeva giustizia.

Ed ecco che questo viaggio di Ivano Illiitch ebbe un successo stupefacente, inatteso.

A Koursk, entrò nello scompartimento di prima classe uno dei suoi amici, Iliine, che gli comunicò un telegramma tutto fresco ricevuto dal governatore di Koursk che annunciava il prossimo ritorno del suo ministro. A Stepan Gregorievitch doveva succedere Ivan Semionovitch. Questo cambiamento, a parte della sua importanza per la Russia, aveva un significato particolare per Ivano Illiitch, in questo senso che esso menava al potere un nuovo personaggio, Piotr Petrovitch, e certamente un amico di quest'ultimo Zakhar Ivanovitch, circostanza favorevolissima a Ivano Illiitch amico e camerata di Zakhar Ivanovitch.

A Mosca la notizia gli fu confermata. Al suo arrivo a Pietroburgo, andò a trovare Zakhar Ivanovitch che gli promise un compenso nello stesso Ministero.

Otto giorni dopo telegrafava a sua moglie : « Zakhar posto di Muller ; primo movimento, nomina sicura ».

Ivano Illiitch, grazie a questo cambiamento di persone ottenne, tale avanzamento, che si vide in un colpo posto di due gradi più in alto dei suoi antichi colleghi : cinquemila di stipendio e tremila e cinquecento di spese di ufficio.

Egli obliò il dispetto contro i suoi nemici della vigilia e contro il ministero e si stimò pienamente felice.

Ritornò alla campagna, disposto e allegro come non lo era stato da molto tempo. Praskovia Fèderovna divise la sua gioia, e la pace si ristabilì fra loro.

Ivano raccontava l'onorevole accoglienza che aveva ricevuto a Pietroburgo e la confusione di tutti i nemici che ricercavano ora la sua protezione, e la loro gelosia e la considerazione particolare che si aveva di lui nelle alte sfere.

Praskovia Fèderovna l'ascoltava, faceva sembiante di credergli, non lo contraddiceva su alcun punto e si limitava ad

(1) Stabilimenti scolastici ad uso delle giovanette.

esporre progetti per il trasloco nella città che stavano per andare ad abitare.

E Ivano Illiitch riconosceva con gioia, che le idee di sua moglie erano conformi alle sue, e che la sua vita, un istante deragliata, stava per riprendere il suo corso normale per la buona via della comodità e della convenienza.

Ei non era ritornato che per poco tempo. Il 10 settembre doveva prendere possesso del suo posto. Gli bisognava molto tempo per sloggiare dalla sua provincia e doveva fare molte spese per istallarsi con quella agiatezza che egli stesso aveva combinato con la moglie.

Ora che tutto si accomodava pel meglio e che si intendeva così bene con sua moglie, ora soprattutto che si vedevano raramente, le loro relazioni affettarono una cordialità che non avevano mai conosciuta dal loro matrimonio.

Aveva avuto dapprima il pensiero di condurre subito la sua famiglia con sè.

Ma le preghiere del fratello e della cognata, divenuti a un tratto amabili ed eccellenti parenti, furono causa che partisse solo.

Egli partì dunque. Il buon'umore generato tanto dal suo successo, che dall'unione ritornata fra sua moglie e lui, non l'abbandonò un istante. Trovò un appartamento meraviglioso, proprio come l'avevano sognato entrambi: saloni alti e larghi, nel vecchio stile, gabinetto comodo e grandioso, camera per sua moglie e sua figlia, piccola stanza da studio per suo figlio; tutto era distribuito, in modo opportuno, come espressamente per essi.

Ivano Illiitch s'occupò egli stesso dell'ammobigliamento, scelse le tende, comprò i mobili, soprattutto i mobili di occasione, ai quali impresse una mano speciale di «*comme il faut*». Sempre più pigliava forma l'ideale che aveva sognato. Allorchè fu alla metà della bisogna il risultato sorpassò la sua aspettativa. Si figurò l'aspetto distinto, elegante, niente affatto banale, che avrebbe il suo appartamento una volta insediato.

Mettendosi a letto, pensava al suo salone, e, quando volgeva gli sguardi sulla sala di ricevimento non ancora completa, vedeva già al suo posto il caminetto, i divani, le *etagères*, e le piccole sedie disposte qua e là, e le feienze inchiodate al muro, e i bronzi. Si rallegrava al pensiero della sorpresa che stava per fare a Paska e a Lisanka le quali pure avevano del gusto. Esse non si aspettavano certo

tutto ciò, soprattutto perchè egli aveva avuto la fortuna di acquistare a buon mercato dei vecchi mobili, che davano all'appartamento un carattere particolare di nobiltà. Nelle sue lettere egli mostrava le cose sotto una luce piuttosto sfavorevole, perchè la sorpresa fosse più grande.

Queste cure l'assorbivano a tal punto, che anche le sue funzioni che egli amava tuttavia, l'interessavano meno di quel che si sarebbe atteso. Durante le sedute, egli era spesso distratto, chiedendosi con quali frange ornerebbe le sue cortine, di qual forma e di qual colore. Era così preoccupato che spesso metteva egli stesso la mano nei lavori, situando i mobili e inchiodando le cortine.

Un giorno, essendo salito su uno sgabello per spiegare ad un tappezziere il garbo che voleva dare ad una drapperia, fece un passo falso e, cadde; ma svelto e vigoroso come era, si sostenne. Urtò solo il fianco alla spagnoletta. Nè la sua salute nè il suo umore ne risentirono: egli scriveva ai suoi: « Mi sento di quindici anni più giovane. »

Contava di finire in settembre; ma le cose si trascinarono fino alla metà di ottobre. In complesso, tutto era decorato a meraviglia, e non era questo il suo avviso solamente, ma quello dei visitatori. In realtà, non era diversamente mobiliato dagli appartamenti della gente di media fortuna, che vogliono rassomigliare ai ricchi, e che infatti non arrivano che a rassomigliarli: delle tende, dell'ebano, dei fiori, dei tappeti, dei bronzi, di una tonalità ora scura, ora brillante. In casa sua, tutto rassomigliava così bene, che niente meritava un'attenzione particolare, sebbene tutto sembrasse originale.

Allorchè, dopo aver ricevuto i suoi alla stazione, li condusse nell'appartamento frescamente decorato e illuminato, e che un servo in cravatta bianca aprì innanzi ad essi la porta del vestibolo tutto ornato di fiori, visitarono il salone e il gabinetto, emettendo ad ogni passo degli ah! di ammirazione — Ivano Illiitch, fierissimo dei loro elogi, li conduceva dappertutto e raggiava di piacere.

Questa sera, allorchè, prendendo il *tè*, Praskovia Fèderovna gli chiese, nella conversazione, come fosse caduto, ci si mise a ridere, poscia rappresentò con una mimica allegra e la sua caduta e lo sgomento del tappezziere.

— Io non sono per nulla ginnasta: un altro si sarebbe

ucciso sul colpo; ma mi sono appena urtato un po' qui... quando si tocca, mi fa male, ma passa subito: un po' di lividura e null'altro.

IV.

E si misero a vivere nel nuovo appartamento ove mancava una stanza — se ne accorsero subito, in capo a un certo tempo — come si accorsero che, con le nuove risorse, pur mancavano cinquecento rubli. Con questa piccola somma, la vita sarebbe stata perfetta.

Al principio tutto andò bene. Tutto non era ancora completo: restava ancora una cosa da comprare, un'altra da comandare, una terza da spostare o da situare: alcuni piccoli disaccordi fra il marito e la moglie, ma erano così rapiti e i protagonisti avevano tanto da fare che tutto si accomodava, senza grandi querele.

Ma quando non ebbero più nulla da mettere a posto, cominciarono ad annoiarsi. Sentivano che mancava loro qualche cosa. Annodarono nuove conoscenze, ripresero le loro abitudini e la loro vita non si trovò vuota.

Ivano Illiitch passava le sue giornate in tribunale e ritornava a pranzo. Nei primi tempi si mostrava di umore incantevole, sebbene soffrisse un poco, e proprio a causa dell'appartamento (una macchia sul tappeto, sulle tende, un cordone delle portiere spezzato, tutto l'irritava, e si dava tanta pena che il menomo guasto gli faceva male). Insomma la sua vita scorreva come la giudicava necessario dovesse scorrere; dolce, leggiera e comoda.

Si alzava a nove ore, prendeva il suo caffè, leggeva il suo giornale, indossava la sua uniforme e andava al tribunale. Là il suo collo, fatto al giogo, si piegava senza sforzo. I sollecitatori, le notizie da fornire, il lavoro di ufficio, le sedute pubbliche e le conferenze amministrative, tante cure per le quali bisognava saper obliare le preoccupazioni del di fuori, che avrebbero turbato il corso regolare degli affari: ei non doveva avere col pubblico che dei rapporti esclusivamente ufficiali.

Ecco, per esempio, un uomo che chiede un'informazione. Sa è un uomo privato, Ivano Illiitch non ha nulla a dibattere con lui; ma che i rapporti di quest'uomo con la magistratura siano di natura da poter essere messi su della carta inte-

stata, e Ivano Illiitch farà, in questo limite, tutto, assolutamente tutto ciò che avrebbe potuto, senza mai allontanarsi dalle maniere affabili e gentili che costituiscono l'amabilità.

Quanto a stabilire una linea di demarcazione fra i suoi doveri professionali e la sua vita intima, Ivano Illiitch eccelleva a un grado raro. Qualche volta tuttavia ei si divertiva, come per piacere, a confonderli, cosa che gli permettevano la sua lunga pratica e il suo provato talento. Pur restando gentile, ei spiegava a questo giuoco non solo della facilità, ma anche delle virtuosità.

Negli intervalli, fumava, prendeva del *tè*, parlava di politica, di affari generali, di giuochi di carte, soprattutto di nominazioni. Poscia, un poco stanco, fiero come un primo violino che ha eseguito magistralmente la sua parte in orchestra, ritornava a casa.

A casa, la madre e la figlia facevano o ricevevano delle visite, il figlio era al collegio o preparava i suoi compiti con i ripetitori: egli riteneva bene ciò che gli si insegnava. Tutto procedeva a meraviglia. Dopo il pranzo, se non vi erano visite, Ivano Illiitch leggeva qualche libro di moda e la sera si poneva al suo lavoro: spogliava i processi, consultava il codice, paragonava le disposizioni e cercava per ogni specie il testo esatto.

Egli non trovava in ciò nè piacere nè noia. Certamente avrebbe preferito giuocare al whist, ma in mancanza del whist meglio valeva occuparsi dei processi che rimanere ozioso e solo, o di tener compagnia a sua moglie.

Quel che lo dilettava erano i piccoli pranzi a cui invitava i personaggi dei due sessi che figuravano nel mondo: questo passatempo gli ricordava quelli delle persone distinte, come il suo ricordava i loro saloni.

Una volta, egli dette anche una vera festa. Si danzava, Ivano Illiitch si divertiva di tutto cuore e la serata sarebbe stata completa senza una disputa che sopravvenne a proposito dei dolci e dei rinfreschi. Contrariamente all'avviso di Praskovia Fèderovna, egli aveva comandato il tutto ad un pasticcere carissimo e in grande quantità: la nota salì a 45 rubli. La disputa fu viva: essa lo trattò di sciocco e di maniaco, e egli, prendendosi la testa fra le mani, addoloratissimo, pronunziò la parola: divorzio.

Ma la serata stessa non fu meno incantevole. La migliore società era convenuta e Ivano Illiitch danzò con la

principessa Tronfonova, la sorella della famosa fondatrice della società « *Emporte mon chagrin* ».

Egli doveva all'esercizio della sua carica delle gioie di amor proprio; alla frequentazione della nuova società, delle gioie di vanità; ma le sue gioie vere erano le carte che gliele procuravano. Ei confessava che dopo le più tristi catastrofi gustava una gioia suprema, una gioia che l'illuminava come una fiamma nel sedersi con dei buoni giuocatori e iniziare una partita bevendo del buon vino e finalmente a coricarsi contentissimo specialmente dopo un piccolo guadagno (guadagnare troppo, fa male).

Così vivevano essi. La loro società era delle meglio assortite: delle persone di importanza e dei giovani venivano in casa loro.

Il padre, la madre, la figlia avevano esattamente la stessa maniera di giudicare le loro relazioni e tutti e tre, senza darsi la parola, si accordavano nell'allontanare alcuni dei loro parenti ed amici, della gente modesta che veniva a visitarli, tutto fuoco, tutto fiamma, sgorgante tenerezza nel loro salone adorno di ceramiche giapponesi; ben presto questi piccoli amici cessavano dal venire e i Golovina non ricevevano che l'*élite*, la società più alta.

I giovani farfalleggiavano intorno a Lisanka; uno di essi Petrichtchev, giudice di istruzione, figlio di Dmitri Ivanovitch Petrichtchev e l'unico erede dei suoi beni, si mise a corteggiarla assiduamente, in modo che Ivano Illiitch domandava già a sua moglie se non fosse stato meglio andare a passeggiare tutti insieme in troika o di organizzare una commedia di società.

V.

Tutti si portavano bene. Non si poteva chiamare indisposizione quella di cui si lamentava qualche volta Ivano Illiitch: uno strano gusto nella bocca e qualche cosa di fastidioso nel lato sinistro del ventre.

Ma questo malessere non fece che crescere e, senza degenerare precisamente in malattia, si traduceva con una pesantezza costante nel fianco e in un cattivo umore che aumentando giorno per giorno non tardò a guastare l'esistenza familiare dei Golovina. Delle dispute più frequenti

scacciarono il benessere; solo la convivenza nei rapporti reciprochi fu conservata a stento.

Le divergenze si moltiplicarono. Le piccole isole riapparvero, ma piccole assai e in esse i due sposi potevano riposarsi un istante senza disputarsi. Praskovia Fèderovna diceva, non senza ragione ora, che suo marito aveva un carattere spaventevole, con la sua mania di esagerare tutto; essa aggiungeva che questo carattere, egli l'aveva sempre avuto e che essa aveva avuto bisogno di tutta la sua bontà per sopportarlo venti anni. È vero che ora, nelle dispute, era sempre lui che cominciava.

Si metteva regolarmente a borbottare prima di mettersi a tavola, e spesso proprio al principio del pranzo, durante la minestra. A volte si lamentava che il vasellame era fesso, a volte il *menù* non gli conveniva; di suo figlio, che metteva i gomiti sulla tavola o della pettinatura di sua figlia. Di tutto dava la colpa a Praskovia.

Dapprima sua moglie gli fece una valida opposizione e rispose acremente. Ma essa lo vide, a due riprese, al principio del pranzo, adirarsi così furiosamente, che comprese che quella era una crisi prodotta dal malessere e si sottomise. Ella non gli rispondeva verbo e affrettava il pranzo.

Considerava la sua sottomissione come un'opera meritoria. Decise che, pel suo carattere spaventoso, suo marito la rendeva estremamente infelice e si abbandonò al suo destino. E più si abbandonava a questo destino, più detestava suo marito.

Avrebbe ben desiderata la sua morte, ma non lo poteva: con la sua morte avrebbe perduto lo stipendio perciò lo odiava maggiormente.

Si considerava come la più sfortunata delle donne, precisamente perchè la morte stessa non veniva a liberarla. Si irritava per questo senza nulla lasciar travedere, e questa irritazione nascosta non era che più intensa.

Dopo una scena in cui egli si era mostrato particolarmente ingiusto, cosa che riconobbe incolpando la sua malattia di questa irritabilità. Praskovia Fèderovna gli disse di curarsi, se era malato, e lo mandò a consultare un medico celebre.

Ed egli vi andò. Tutto avvenne come ci si aspettava, tutto si fece come sempre si fa: e l'attesa, e quell'aria d'importanza dottorale, la stessa che ei riconosceva in sè, magi-

strato; e quei piccoli colpi, e quella ascoltazione, e le questioni che anticipatamente chiamavano delle risposte circoscritte e quell'aria d'importanza esprimente il pensiero dottorale.

Si sarebbe creduto al tribunale. Le arie che ei assumeva, di fronte agli accusati, il medico le prendeva al cospetto dei malati.

Il medico diceva così:

— Questo e questo dinotano che in voi vi è questo e questo; allora, secondo le ricerche del tale o del tale, bisognerebbe supporre in voi questo e questo e se si suppone questo e questo, allora...

E così di seguito.

Un solo punto interessava Ivano Illiitch: il suo stato era grave o no? Ma il medico non badò punto a questa domanda fuor di luogo, dal suo punto di vista di medico; era questa una questione oziosa e che non meritava discussione.

La diagnostica differenziale, spurgo staccato, catarro cronico, affezione al piloro, alla buon'ora!

Quanto alla vita di Ivano Illiitch, minacciata o no, nessuna parola.

Un antagonismo nasceva fra lo spurgo staccato e il piloro; in questa discussione, in presenza di Ivano Illiitch, il dottore, si pronunziò nella maniera più brillante per il piloro, sotto questa riserva, che l'analisi dell'orina poteva dare altri risultati e che allora la cosa sarebbe esaminata di nuovo.

Era la stessa cosa che Ivano faceva mille volte al giorno con gli accusati, e con quale perfezione ammirabile!

Non meno ammirabilmente il medico espose il suo riassunto, gettando anche, dal disopra dei suoi occhiali, uno sguardo di allegro trionfo sull'accusato.

Da questo riassunto, Ivano Illiitch trasse questa conclusione che la cosa non andava giù del tutto, e che poco importava al dottore, e forse a tutto il mondo, che la cosa non andasse come egli, il sofferente, desiderava.

E questa conclusione impresse al suo spirito una scossa triste, ispirandogli un profondo sentimento di pietà per se stesso, e di collera contro quei medici così indifferenti a una questione così capitale.

Ma non lasciò trapelar nulla del suo pensiero. Si alzò, mise il denaro sulla tavola e disse sospirando:

— Noialtri malati, siamo senza dubbio spesso indiscreti; ma la mia malattia è grave o nò?

Il medico gli lanciò dal disopra degli occhiali un severo colpo d'occhio come per dire:

— « Accusato, se voi uscite dalla questione, sarò obbligato a farvi menar via dalla sala d'udienza. »

— Io vi ho già detto — articolò egli — quello che giudicavo necessario e conveniente di dirvi... Un nuovo esame completerà la diagnosi.

E il medico s'inchinò.

Ivano Illiitch uscì a passi lenti, risalì tristamente nella sua carrozza e ritornò a casa sua. Durante la via ei ripassava nella memoria le parole del dottore, provandosi a sbrogliare tutta quella matassa scientifica e tradurla in linguaggio, usuale, per trovarvi una risposta a questa domanda: « Sono io malato, molto malato, o è ancora nulla? »

E gli sembrava che il senso di tutto ciò che il medico gli aveva detto fosse che egli stesse malissimo. Tutto nella strada gli sembrava triste, tristi e le case e i magazzini. Il suo male sordo e continuo, non gli lasciava un secondo di respiro, e le parole ambigue del medico lasciavano supporre un significato molto più grave. Ivano Illiitch, agitato da una sensazione penosa e nuova, si esaminava, si ascoltava soffrire.

Rientrando in casa sua, raccontò tutto a sua moglie. Questa prestava orecchio; ma nel meglio del racconto sopravvenne sua figlia in cappello, pronta ad uscire con sua madre.

Suo malgrado essa si sedè per mostrare di prestare attenzione, ma nè l'una nè l'altra poterono ascoltare fino in fondo.

— Ebbene! io sono contentissima! — disse Praskovia Fèderovna. — Io spero che ora ti curerai e prenderai regolarmente le medicine. Dammi la ricetta; manderò Guerramin alla farmacia.

Ed uscì per vestirsi.

Egli si era così affannato a parlare tutto il tempo che sua moglie era stata là, che quando questa uscì emise un profondo sospiro.

— Ebbene! — si disse egli — forse in fatti non sarà nulla...

Prese le medicine, e seguì similmente le prescrizioni dategli di nuovo, dopo l'analisi dell'orina.

Ma avvenne proprio che in seguito a questa analisi ed alle modificazioni che essa portò nel trattamento, che si generò

la convulsione. Non se ne riferì al medico, le cui istruzioni furono mal comprese. Forse pure, sia oblio, sia negligenza, non aveva egli indicato esattamente ciò che bisognava fare, e forse aveva nascosto qualche cosa.

Che che non fosse, Ivano Illiitch seguì puntualmente tutte le ordinazioni, e questo solo bastò a consolarlo.

La sua principale cura, dopo la visita al dottore, era di osservare alla lettera le sue prescrizioni, tanto igieniche che curative, e di spiare la sua malattia e tutte le funzioni del suo organismo. Ciò che l'interessava di più era lo studio dello stato morboso e dello stato sano nell'uomo. Quando si parlava alla sua presenza di malati, di morti, di guariti, quando si parlava soprattutto di una malattia analoga alla sua, tendeva l'orecchio, e provando di dissimulare l'emozione, interrogava, e faceva dei paragoni con il suo male.

Questo non diminuiva; ma Ivano Illiitch si sforzava a credere che andava meglio. Poteva farsi l'illusione quando nulla l'irritava; ma la prima disputa con sua moglie, un incidente al tribunale, un cattivo giuoco al whist gli scoprivano subito l'intensità della sua malattia.

Egli sopportava queste piccole miserie nella speranza che le cose prendessero una piega migliore, e che gli ostacoli venissero superati, che il successo era prossimo, mentre che al momento presente il menomo contrasto lo metteva fuor di sè e lo faceva disperare.

Ei si diceva: « Incominciava appena a stare meglio, e il trattamento produceva il suo effetto, quando questo maledetto fatto, o questo incomodo... » E si adirava contro le cose e contro le persone, che lo perseguitavano, che lo facevano morire.

Ei sentiva bene che questa collera l'uccideva, ma non poteva contenersi.

Gli sembrava che dovesse vedere, con la chiarezza dell'evidenza, che queste ire, contro gli avvenimenti e le persone, non facevano che aumentare la sua malattia; e che meglio valeva non fermarsi a queste noie minute. Ma egli faceva proprio il contrario; si diceva che aveva bisogno di calma e prendeva invece fuoco alla menoma contrarietà.

Ciò che contribuiva ad aggravare ancora il suo stato, erano la lettura dei libri di medicina e i consulti dei medici. L'aggravarsi del suo male seguiva un corso così regolare, sì lento, che poteva ingannarsi paragonando l'oggi alla vi-

gilia, tanto minima era la differenza. Ma quando consultava i dottori, gli sembrava che tutto andasse di male in peggio, e veramente con una rapidità spaventevole. Ma non cessava per questo dal consultarli.

Era andato, in quel mese, da un'altra celebrità medica che si espresse quasi alla stessa maniera, ma ponendo diversamente le sue questioni. E il nuovo consulto non fece che aumentare l'incertezza e le paure di Ivano Illiitch.

L'amico d'uno dei suoi amici — un eccellente medico — definì il male in tutt'altra maniera e sebbene avesse promessa la guarigione, le sue questioni e le sue ipotesi imbrogliarono ancora di più Ivano Illiitch e lo lasciarono più dubbioso di prima.

Un omeopatico battezzò differentemente la malattia; ordinò dei globuli che Ivano Illiitch, a insaputa di tutti, ingoiò coscienziosamente per otto giorni. Ma passati gli otto giorni, non sentendosi meglio e avendo d'altronde perduta ogni confidenza nell'efficacia dei trattamenti anteriori, cadde in una tristezza ancora più nera.

Un giorno una dama amica gli raccontò un caso di guarigione ottenuta per mezzo delle icone... Ivano Illiitch si sorprese ad ascoltare attentamente, e a pensare la realtà del miracolo.

Questa scoperta lo spaventò.

— Le mie facoltà intellettuali sarebbero dunque indebolite a tal punto? — si chiedeva egli. — Non è vero niente, sono tutte bestialità. Non bisogna essere sempre pessimista. Io mi atterrò ad un solo medico e seguirò esattamente un solo regime... È stabilito. Non mi tormenterò, più lo spirito, e, fino all'estate, osserverò lo stesso trattamento. In seguito vedremo. Non più esitazioni dunque!

Era più facile il dire che il fare. Il suo dolore al fianco diveniva sempre più acuto, più costante; lo strano gusto del suo palato si accentuava, si sentiva nella bocca un odore fetido e il suo appetito se ne andava con le forze.

Non vi era più da ingannarsi, qualche cosa di terrificante, d'insolito, di capitale avveniva in lui; e lui solo ne aveva coscienza; quelli che lo circondavano non comprendevano, non volevano comprendere e continuavano a pensare che niente fosse mutato nella famiglia.

E questo lo torturava di più.

I suoi, soprattutto sua moglie e sua figlia, tutte e due nel fuoco delle loro visite — non comprendevano niente, ei lo vedeva, ed esse si impazientivano contro la sua aria scura e le sue esigenze, come se ne avesse colpa.

Malgrado i loro sforzi per dissimulare, si accorse che era loro di peso. Praskovia Fèderovna aveva la sua opinione già fatta sulla malattia di suo marito. Ella vi teneva checchè ei potesse dire o fare.

— Voi sapete — diceva essa ai suoi amici — Ivano Illiitch non vuole, come farebbe ogni uomo ragionevole, seguire il regime che gli viene ordinato... Oggi prende le sue gocce, mangia ciò che gli si prescrive e si corica di buon'ora, ma domani, se io non vi bado, dimenticherà le sue gocce, mangerà dello storione, (che gli è proibito) e si attarderà al whist fino a un'ora del mattino.

— Eh! quando dunque — disse Ivano Illiitch. — Una sola volta, in casa di Piotr Ivonovitch.

— E ieri, con Schebeck!

— È che il mio male mi impedisce di dormire.

— Che importa il motivo?... Solo tu non guarirai mai, e mai cesserai di tormentarci.

Nella convinzione di Praskovia, che la gridava ad ogni nuovo venuto (e a Ivano Illiitch stesso), quella malattia non era che una manovra di suo marito, un cattivo scherzo di più che egli giuocava a sua moglie. Ei sentiva bene che essa era sincera, ma non per questo si sentiva meglio.

Al tribunale Ivano Illiitch notava o credeva di notare le stesse maniere d'agire a suo riguardo: gli sembrava che lo si considerasse come un uomo il cui posto sarebbe fra breve vacante; i suoi amici scherzavano sul suo umore pessimista, come se quella cosa spaventevole, inattesa che gli rodeva le viscere e lo spingeva irresistibilmente in fondo a un abisso, non fosse che un argomento di scherzo. Soprattutto Schwartz con la sua allegria, la sua esuberanza e il suo «*comme il faut*» che gli ricordava quel che era egli stesso dieci anni innanzi, lo inferociva addirittura.

Una sera vengono degli amici per fare una partita. Si siedono, si danno le carte; i quadrati sono insieme; ve ne sono sette.

Il suo compagno annunzia: « Senza pari » e ritiene due quadrati. Che ci bisogna di più per sentirsi gaio e disposto?... *Schèlem!*... (1); E tutto a un tratto Ivano Illiitch è ripreso dal suo dolore, dal suo cattivo gusto; gli sembra sovranamente ridicolo di rallegrarsi per questo schèlem.

Egli guarda Mikaïl Mikaïlovitch, il suo compagno; lo vede che batte la tavola con la sua mano sanguigna, e che, con un'aria ammirabile e condiscendente, astenendosi dal levare le carte, le spinse verso di lui, per lasciargli il piacere di contarle.

« Che crede egli dunque? che io sia troppo debole per stendere la mano? » pensa Ivano Illiitch.

E copre i suoi pari, ne conserva uno di troppo: in breve falliscono lo schelem di tre levate. Il terribile è che vede soffrire Mikaïl Mikaïlovitch, mentre che egli stesso rimane indifferente... Non è desso un sintomo spaventevole questa indifferenza?

Tutti vedono a qual punto questo pensiero gli sia penoso:

— Noi possiamo cessare se voi siete stanco — gli si dice. — Riposatevi dunque.

Riposarsi. No, egli non è niente stanco e finirà il rob (2).

Tutti rimangono tristi e muti. Ivano Illiitch sente che egli è la causa di quel triste fastidio, e non ha la forza di dissiparlo.

Si cena. Gli amici se ne vanno, e Ivano Illiitch rimane solo, con la coscienza che la sua vita è avvelenata, che essa avvelena la vita degli altri, e che questo veleno non solo non si attenua, ma al contrario penetra sempre più nel suo essere.

Con questa coscienza, il suo dolore fisico, il suo spavento, egli era forzato di mettersi a letto, spesso per rimanere svegliato, a causa del suo male, la maggior parte della notte. E il mattino doveva di nuovo levarsi, vestirsi, andare al tribunale, parlare, scrivere, e, se non usciva, contare a casa, una dopo l'altra, ventiquattro ore, di cui ciascuna era per lui una lunga tortura, e vivere così sull'orlo di un abisso, solo, senza nessuno che potesse comprenderlo, che potesse compiangerlo.

---

(1) Fare lo *schèlem* vuol dire fare tutte le levate.
(2) Il *rob* o *robre* si compone di due partite legate.

VI.

Un mese, due mesi passarono così. Alla vigilia del capodanno, arrivò in casa loro il cognato d'Ivano Illiitch. Praskovia Fèderovna era uscita per delle spese.

Ivano si trovava in quel momento al tribunale. Di ritorno dal suo gabinetto, trovò suo cognato, un uomo forte e sanguigno, che apriva egli stesso la sua valigia.

Sentendo il passo d'Ivano Illiitch, rialzò la testa e lo guardò per un secondo silenziosamente. Quello sguardo rivelò tutto al malato. Il cognato aprì la bocca per fare un « Ah ! » ma si trattenne. Questo movimento confermò tutto.

— Ebbene ! io sono molto cambiato, non è vero ?

— Sì... vi è del cambiamento.

E malgrado tutti gli sforzi d'Ivano Illiitch per mantenere la conversazione sulla cera che egli aveva, l'altro si schermì.

Praskovia Fèderovna rientrò ; suo fratello andò a trovarla nella sua camera. Ivano Illiitch chiuse la porta a chiave, si guardò a lungo in uno specchio, ora di faccia, ora di profilo. Prese il suo ritratto, e lo paragonò con la sua immagine riflessa nello specchio. Il cambiamento era considerevole. Poscia rimboccò la sua manica fino al gomito, esaminò il suo braccio, riabassò la manica, si sedè sul divano e divenne più nero della notte.

Si alzò poi vivamente, si avvicinò alla tavola, prese un processo, si provò a scorrerlo, ma non vi riuscì.

Aprì la porta per andare nel salone. La porta del salone era chiusa. Si avanzò sulla punta dei piedi e tese l'orecchio.

— No, tu esageri ! — diceva Praskovia Fèderovna.

— Come, tu esageri ! Non vedi dunque che egli è un cadavere ? Guarda i suoi occhi vitrei. Ma che cosa egli ha ?

— Chi lo sa ? Nikolaiew (ancora un medico) ha detto qualche cosa, io non so precisamente che, Lechtchetiski invece (era il celebre dottore) ha detto il contrario...

Ivano Illiitch si allontanò, rientrò nella sua camera, si coricò e si mise a riflettere.

« Lo spurgo... lo spurgo staccato... »

Ei si ricordò tutto ciò che gli avevano detto i medici, come esso s'era staccato, come esso vagabondava ; per uno sforzo

della sua immaginazione cercava di afferrarlo, di arrestarlo, di fissarlo. Ci bisognava si poco, sembrava a lui.

— No, io ritornerò in casa di Piotr Ivonovitch (era questo l'amico il cui amico era medico).

Suonò, fece attaccare il cavallo e si approntò per uscire.

— Dove vai tu Ivano? — chiese sua moglie con una tristezza insolita, e una espressione di bontà, che egli non le aveva mai visto.

Questa bontà insolita l'irritò. La guardò con aria bieca.

— Bisogna che io vada da Piotr Ivonovitch.

Andò dall'amico, e insieme si recarono dal dottore.

Quest'ultimo era in casa. Si trattennero lungo tempo insieme. Esaminando alla luce dell'anatomia combinata con la fisiologia, ciò che gli diceva il dottore, comprese tutto.

Vi era una piccola cosa nel piloro, un piccolo nonnulla. Ciò poteva eliminarsi: rinforzare l'attività di un organo, indebolire l'attività di un altro... l'assimilazione seguirebbe e si ristabilirebbe l'equilibrio.

Fu in ritardo pel pranzo. Mangiò, conversò allegramente; ma non poteva risolversi ad entrare in camera sua per lavorare.

Finì col decidersi, rientrò nel gabinetto, e si mise al lavoro.

Spogliava i suoi processi, ma il pensiero che ei doveva poscia occuparsi di un affare capitale e affatto intimo non lo abbandonava affatto.

Quando ebbe terminato, si ricordò che quell'affare intimo, era il pensiero del piloro. Ma non si lasciò abbattere e andò nel salone per il tè. Vi erano dei visitatori: si conversava, si suonava il piano, si cantava; il giudice d'istruzione, il fidanzato sognato da sua figlia, era là.

Ivano Illiitch passò la serata, a quel che notò sua moglie, più allegramente del solito; ma ei non obliava un istante che aveva in riserbo dei pensieri della maggiore importanza a proposito del piloro.

A undici ore, prese congedo dai suoi ospiti e rientrò nella sua camera. Da che era malato, dormiva solo nella piccola camera a lato del suo gabinetto. Si coricò, aprì un romanzo di Zola, ma, tutto nei suoi pensieri, non poteva leggere. E, nella sua immaginazione intravvedeva la guarigione così ardentemente desiderata del piloro... assimilarsi, rimettersi... attività regolata.

— Sì, tutto è là, tutto è là — si diceva egli — non vi è che aiutar la natura.

Si ricordò di una pozione da prendere, si alzò, l'inghiottì, si coricò sul dorso, studiando l'azione salutare del rimedio e il sollievo che esso portava a gradi.

— Non vi è che da medicamentarsi regolarmente, e evitare ogni influenza nociva. Io mi sento già meglio, molto meglio. Si tastò il fianco e non sentì il dolore.

— Sì, io non lo sento più; ora sto molto meglio.

Soffiò sulla candela e si stese di fianco.

— Il piloro si ristabilisce, si assimila.

Subito il suo male gli ritornò, conosciuto, opprimente, sordo, lancinante, intestato, silenzioso, grave; e nella sua bocca lo stesso gusto strano; il coraggio gli mancò, gli girò la testa.

— Mio Dio! Mio Dio! — si diceva egli — ancora! ancora!... E mai ciò finirà!...

Bruscamente i suoi pensieri cambiarono fisonomia.

« Il piloro, lo spurgo... si disse. Non è nel piloro, nè « nello spurgo che risiede il male, è nella vita e... nella « morte... Sì, essa era, la vita, ed ecco che essa se ne va; « se ne va ed io non posso trattenerla... Sì, perchè regalarsi « delle illusioni? Non è dunque evidente per tutti, eccetto « per me, che io muoio, che non è più che una questione « di settimane, di giorni... di qui a poco forse... Era la luce, « e ora è la notte. Io era qui ed ora vado là! Dove? »

Si sentì agghiacciare, gli mancò il respiro. Non intese che il battito del suo cuore.

« Io non sarò più, ma allora, che sarà? Niente sarà. Dove « sarò io quando non sarò più?... Sarebbe questa la Mor- « te?... No, non voglio ».

Si alzò di soprassalto, volle accendere la candela, cercò a tastoni con le sue mani che tremavano, fece cadere il candeliere a terra. Di nuovo si rovesciò sui cuscini.

« Perchè ... che m'importa » si diceva egli guardando con i suoi occhi spalancati nell'oscurità. « La morte, sì, *la « morte,* ed essi non lo sanno, non vogliono saperlo, non « hanno punto pietà di me. Essi giuocano, cantano... (sentiva « a traverso la porta un rumore lontano di voci e di ritor- « nelli). Per loro fa lo stesso!... Ma loro pure morranno, « gli imbecilli! Io prima, loro dopo. Verrà la loro volta. E « ridono, e ridono, gli ignari! »

La collera lo soffocava e soffriva il martirio. È possibile che noi siamo tutti esposti a questo spaventevole terrore?

Si alzò ancora una volta.

E si ripose a riflettere.

« Sì, il principio della malattia... io mi sono dato un colpo « nel fianco. Niente si cambiò in me; solo un piccolo dolore. « Poi questo si aggravò; poscia il medico... dell'umor ne- « ro.... il dolore... il medico ancora... e io, io mi avvicinava « sempre più all'abisso. Le forze diminuivano... più vicino... « più vicino... Ed ecco che io sono esaurito. I miei occhi « sono vitrei, ed ecco la Morte. Io non penso che al pi- « loro! Io non penso che a guarire i miei intestini!... Ma « è questa la Morte, veramente? »

Lo spavento lo riprese. Tutto anelante si abbassò, cercò i fiammiferi. Spinse col gomito la tavola da notte. Essa l'infastidiva, gli faceva male. S'impazientò contro di essa, la spinse più forte con dispetto: la rovesciò. Spaventato, senza fiato, si rovesciò sul dorso e attese la fine.

In quel momento, i visitatori se ne andavano. Come Praskovia Fèderovna li accompagnava intese il rumore della caduta ed entrò:

— Che hai?

— Niente. L'ho fatta cadere senza volerlo...

Essa uscì e riportò una candela. Egli era coricato e respirava come un uomo dopo aver fatto una versta a passo di corsa.

La guardava con i suoi occhi fissi.

— Che hai Ivano?

— Niente... Io... io... i... o.... ho... fa... faa...tto ca... cadere...

« A che prò parlare? Essa non comprenderà! »

Ed essa non comprendeva infatti. Rialzò la tavola, accese una candela e uscì presto. Vi erano ancora delle persone da accompagnare.

Allorchè ritornò, egli era nella stessa posizione, sul dorso, gli occhi rivolti verso il soffitto.

— Che hai? Ti senti più male?

— Sì.

Ella scosse la testa e si sedè un istante.

— Dimmi, Ivano, non sarebbe buono far venire qui Lechtchetiski? Vale a dire chiamare il celebre medico senza badare alla spesa?

Egli sorrise con amarezza e rispose: No.

Praskovia rimase un momento ancora, si avvicinò e lo baciò in fronte. Egli l'odiava con tutte le forze della sua anima mentre che essa lo baciava, e faceva i più grandi sforzi per non respingerla.

— A rivederci! Tu dormirai un poco?

— Sì.

VII.

Ivano Illiitch si vedeva morire. Egli era immerso in perplessità, in una disperazione senza fine nè tregua.

Nel più profondo della sua anima, sapeva bene che moriva, ma non si poteva abituare all'idea; non comprendeva punto, non poteva comprendere ciò.

Quell'esempio di sillogismo che egli aveva appreso nella logica di Kiziviter: « Kay è un uomo; tutti gli uomini sono mortali; dunque Kay è mortale », gli era apparso, durante tutta la vita, solamente giusto per Kay, ma non in rapporto a se stesso. Non si trattava che Kay, un uomo in generale e questo era naturale,; ma lui non era Kay, nè un uomo in generale, egli era un essere del tutto, affatto particolare; egli era Vania con mammà e papà, con Mitia e Volodia, con degli zuccherini, una cameriera, un cocchiere, poi con tutte le gioie, tutte le pene, gli entusiasmi della sua infanzia, della sua adolescenza e della sua giovinezza.

Ed era forse questo Kay che sentiva l'odore della palla di cuoio che Vania respirava così volentieri? Era forse Kay che baciava la mano di mammà, era per Kay il piacere di sentire il fruscìo della veste di seta, era forse esso che faceva del chiasso per i piccoli pasticci alla Scuola di Diritto? Era egli così amoroso? Era forse Kay che dirigeva così abilmente i dibattimenti al Tribunale?

Sì, Kay è certamente mortale; è bene naturale che egli muoia; ma io, Ivano Illiitch, con tutti i miei sentimenti, tutta la mia intelligenza, io, è ben differente e non è affatto naturale che io muoia. Sarebbe troppo iniquo.

Ecco quali erano i suoi sentimenti.

« Se io dovessi morire come Kay, lo avrei saputo: una « voce interna me l'avrebbe ripetuto. Ma niente di simile

« in me. E io e i miei amici, comprenderanno chiaramente « che non era per noi come per Kay. E ora ecco che essa « arriva! » si diceva egli. « È impossibile! è impossibile e « tuttavia è. Ma come dunque come comprenderla? »

Ed ei non poteva comprendere infatti, e si sforzava di allontanare questo falso pensiero, per sostituirlo con altri più sani e più ragionevoli. Ma questo pensiero, come prendendo corpo, ritornava di nuovo e si drizzava innanzi a lui.

Egli chiamava in suo soccorso altri ragionamenti nella speranza di trovarvi una consolazione. Si sforzava di afferrarsi ai suoi pensieri primitivi che gli nascondevano l'immagine della morte. Ma, cosa strana! ciò che prima dissimulava, allontanava e dissipava la coscienza della morte non aveva oggi la stessa efficacia.

Negli ultimi tempi, Ivano Illiitch si esauriva a ricostruire la serie delle sue antiche sensazioni che si frapponevano fra la morte e lui.

Qualche volta si diceva:

— Io riprenderò le mie funzioni; esse basteranno a rendermi felice.

E ritornava al tribunale, scacciando lungi da lui tutte le perplessità, conversava con i colleghi, e si sedeva come una volta, facendo errare sulla folla uno sguardo pensoso e distratto, poggiando le sue mani magre su i bracciuoli della sua poltrona di quercia; poscia, chinandosi come il solito verso l'assessore, gli sfogliava il processo, parlava a voce bassa, e a un tratto, alzando i suoi occhi e rigido nella sua sedia, pronunziava le formole di uso e dichiarava aperta l'udienza.

Bruscamente il male lo riprendeva senza riguardi alla seduta pubblica e apriva la propria seduta. Ivano Illiitch, alla vedetta, provava di allontanarne l'idea, ma essa proseguiva la sua marcia. Allora *essa* sorgeva, in piedi, innanzi a lui e lo guardava. Egli si irrigidiva, i suoi occhi si spegnevano e ricominciava a domandarsi:

« È *dessa* la sola verità? »

I suoi colleghi e i suoi subordinati consideravano con un doloroso stupore quel giudice fine, brillante, che squallido, agitato cadeva in errore.

Ei si scuoteva, si sforzava di rianimare i suoi spiriti e dirigeva con grande pena i dibattimenti fino all'ultimo;

poscia rientrava in casa, con la triste coscienza che il suo antico *train-train* di giudice era incapace di fargli obliare quel che voleva obliare, e di liberarlo da *essa*. E il peggio è che *essa* lo trascinava in casa non per occuparsi, ma solo per guardarla dritto negli occhi, guardarla senza far niente e soffrire atrocemente.

Per sfuggire a questa visione, Ivano Illiitch cercava un rimedio, altri sotterfugi; questi venivano per qualche tempo in suo aiuto; ma subito, senza svanire affatto, essi la lasciavano trasparire, come se *essa* attraversasse tutto e niente potesse nasconderla.

Gli avveniva, durante gli ultimi tempi, di entrare nel salone che aveva decorato lui stesso, in quel salone dove era caduto, pel quale — come gli era amaro e ridicolo il pensarvi — aveva sacrificato la sua vita, perchè sapeva che da quella caduta datava la sua malattia. Egli entrava e scopriva sulla tavola verniciata una striscia, come un taglio; ne cercava la causa e la trovava in uno degli angoli di bronzo dell'album che pendeva. Prendeva l'album, quel prezioso album composto da lui con tanto amore, e si adirava contro la negligenza di sua figlia e delle sue amiche, che smussavano gli angoli e volgevano le fotografie. Rimetteva tutto in ordine e riaggiustava il bronzo.

Poscia gli veniva il pensiero di trasportare quell'*établissement* in un angolo, presso i fiori. Suonava pel servo; o sua moglie o sua figlia accorrevano e come esse trovavano a ridire, protestava, si adirava, ma tutto andava bene, quando egli non pensava ad *essa*, finchè *essa* non appariva.

Mentre egli spostava i mobili, sua moglie gli disse:

— Lascia stare, lo faranno i domestici. Ti faresti del male.

E subito *essa* apparve ed egli *la* vide. *Ella* apparve. Sperava sempre che fosse per sparire; ma suo malgrado spiava il suo male; sempre la stessa cosa, Dio! lo stesso dolore lancinante e non può obliarlo più e *la* distingue nettamente.

« È vero che io ho perduto la mia vita per questa cortina, « come alla battaglia. È possibile? Quanto è terribile e « quanto è bestiale! No, ciò non è possibile!... non è possi- « bile!... non è possibile, ma ciò è!... »

Ritornò nel suo gabinetto, si coricò e si ritrovò solo con *essa,* faccia a faccia con *essa.* Di affari da trattare con *essa* egli non ne aveva. Non faceva che guardarla, e si agghiacciava.

VIII.

Come questo avvenne a Ivano Illiitch, al terzo mese della sua malattia, non si potrebbe dire. Perchè questo si produsse insensibilmente, passo passo, e senza che nessuno se ne accorgesse. Ma avvenne che sua moglie, sua figlia, suo figlio, i suoi domestici, i suoi amici, il medico e soprattutto egli stesso, sapevano che l'interesse, che esso ispirava agli altri, si concentrava su questo solo punto: qual tempo metterebbe egli a far largo, a sbarazzare i vivi della sua persona fastidiosa e liberarsi delle sue sofferenze?

Dormiva sempre meno, prendeva dell'oppio e delle iniezioni di morfina; ma niente lo sollevava.

Una spossatezza apatica, che lo prendeva durante i suoi periodi di semi-assopimento, gli procurava dapprima qualche tregua per la sua novità stessa; ma ben presto il male divenne ancora più accentuato e più doloroso di prima.

Gli si preparavano degli alimenti particolari, conformi agli ordinativi del medico; ma questi alimenti ei li trovava sempre più insipidi, più disgustosi.

Per i suoi escrementi, si erano presi ugualmente delle disposizioni speciali. Era stata ogni volta per lui una nuova tortura, così per la sporcizia e l'odore, quanto per l'inconvenienza e la necessità di doversi fare aiutare.

Ma proprio da queste noie così sgradevoli sorgeva una consolazione per Ivano Illiitch.

Era Guerramin, il moujik, incaricato di ripulire. Guerramin era un uomo sano, giovane, sempre allegro, sempre contento.

Così che la vista di quest'uomo, pulitamente vestito alla russa, e che faceva un sì disgustoso ufficio, faceva vergogna a Ivano Illiitch.

Un giorno, si alzò dal vaso, e non avendo la forza di tirare in su il suo pantalone, cadde su una poltrona, e considerò con spavento le sue gambe nude su cui risaltavano i muscoli.

In quel momento Guerramin entrò con un passo fermo e leggero, calzato di pesanti scarpe, spandendo intorno a lui una dolce freschezza invernale. Aveva un grembiule pulito, una camicia di cretonne, con le maniche rimboccate sulle sue braccia giovani, robuste e nude. Senza guardare Ivano Illiitch, contenendosi visibilmente per non far della pena al malato, la gioia di vivere che illuminava il suo viso, si avvicinò al vaso.

— Guerramin! — disse debolmente Ivano.

Guerramin trasalì, temendo senza dubbio di aver commesso qualche fallo, e con un movimento rapido, volse verso il malato il suo buon viso, fresco, semplice, giovane, ricoperto da una lieve barba.

— Che cosa mi comanda, signore?

— Io penso che ciò ti sia molto sgradito, scusami, non lo posso fare da me solo.

Oh! signore! — fece Guerramin, i cui occhi brillarono, mentre che un sorriso scopriva i suoi denti bianchi. — Voi siete malato!.

E con le sue mani svelte e vigorose compì il suo solito ufficio, poscia uscì con un passo leggero. Cinque minuti dopo rientrò camminando con la stessa andatura.

Ivano Illiitch aveva conservata la stessa posizione nella poltrona.

— Guerramin — disse egli, quando l'altro ebbe rimesso al posto il vaso lavato e pulito — te ne prego, vieni, aiutami.

Guerramin si avvicinò.

— Rialzami; non posso farlo da me solo e ho rimandato Dmitri.

Il moujik lo prese con la sua mano robusta con una stretta leggera come il suo passo; lo rialzò e trattenne dolcemente il pantalone con l'altra mano e volle farlo sedere di nuovo. Ma Ivano Illiitch lo pregò di condurlo fino al divano. Guerramin, senza sforzo, senza aver l'aria di esercitare alcuna pressione, e quasi portandolo, lo fece sedere sul divano.

— Grazie. Come fai ciò molto bene!

Il moujik sorrise di nuovo ed era per andarsene, ma Ivano si sentiva così bene con lui, che non volle lasciarlo partire.

— Ascoltami. Avvicina, te ne prego, questa sedia... No, quella; mettila sotto i miei piedi; io mi sento meglio con i piedi rialzati.

Guerramin avvicinò la sedia, l'istallò senza rumore, e gli accomodò le gambe.

Sembrò al malato di sentirsi meglio, mentre il moujik gli alzava i piedi.

— Io mi sento un po' meglio, con i miei piedi rialzati. Mettimici sotto i piedi questo cuscino..

Guerramin obbedì. Sollevò le gambe e mise il cuscino.

Di nuovo Ivano Illiitch si sentì sollevato, mentre che Guerramin teneva i suoi piedi. Quando furono abbassati, il dolore lo riprese.

— Guerramin — gli disse egli — hai tu da fare?

— No.

— Che devi fare ancora?

— Ma che mi resta? Ho tutto fatto, non ho che a tagliare la legna per domani.

— Allora tienimi un po' i piedi in alto, puoi?

— E come? Io lo posso benissimo.

Il moujik levò le gambe più in alto, e sembrò al malato che in quella posizione non sentisse più alcun dolore.

— E la legna allora, come fare?

— Non ve ne date pensiero. Ci sarà tempo.

Ivano Illiitch gli disse di sedersi e di tenere in alti i piedi. Essi conversarono, e, cosa strana! gli sembrò che si sentisse meglio da che il moujik gli teneva le gambe.

Dopo, Ivano Illiitch chiamava Guerramin di quando in quando. Lo pregava di prendergli i piedi sulle spalle e conversava volentieri con lui.

Il moujik mostrava una compiacenza, una bontà semplice, una gentilezza, e delle precauzioni che intenerivano profondamento l'infermo.

La salute, la forza, l'esuberanza di vita in tutti gli esseri l'offendevano. Solo la forza e l'esuberanza di vita di Guerramin, lungi dall'urtarlo, lo tranquillizzavano.

Ciò che di più lo tormentava, era la menzogna, quella menzogna accettata da tutto il mondo, che egli non fosse malato, e non morente, che doveva rassicurarsi, continuare il suo regime che ne sortirebbe qualche cosa di buono. Lo sapeva bene che da tutto ciò, che si potrebbe fare, non ne risulterebbero che delle sofferenze ancora più dolorose e non altro che la morte. Quella menzogna lo torturava. Soffriva di vedersi nascondere ciò che ognuno sapeva e che sapeva egli stesso; soffriva di sentirsi associato a questa men-

zogna. Alla vigilia della sua morte, questa menzogna, che tendeva a riabbassare l'atto solenne e terribile della morte, fino al livello di un affare di visite, di cortine, di storioni, opprimeva crudelmente Ivano Illiitch. È cosa strana! Parecchie volte quando quella gente mentiva così, egli era a un pelo di gridare: « Finitela con la menzogna! Voi sapete bene, ed io so che muoio. Cessate dunque! » Ma non aveva mai tanta energia di risoluzione. Il fatto così terribile della sua morte, lo vedeva relegato, per chi lo circondava, nella linea di una noia accidentale, non senza inconvenienza (così un uomo che, entrando in un salone esalerebbe intorno a sè un cattivo odore). Sempre questa « convenienza » che era stato il culto della sua vita. Vedeva che nessuno lo compiangeva, perchè nessuno voleva comprendere il suo stato. Solo, Guerramin lo comprendeva, solo egli aveva pietà di lui. Ed ecco perchè non si trovava bene che col moujik.

Ei si sentiva felice, allorchè Guerramin passava delle notti intere a tenergli i piedi, senza voler coricarsi, e quando gli diceva:

— Non vi inquietate, avrò bene il tempo di dormire.

O allorchè, spingendo la familiarità fino a solleticare il suo padrone, aggiungeva:

— Se tu non fossi malato... Ma tu lo sei, perchè non ti servirei io?

Guerramin solo non mentiva. Si vedeva bene che comprendeva il suo stato, che non credeva necessario di nasconderlo e che si limitava ad aver pietà del barine malato. Egli disse anche, una volta che Ivano Illiitch voleva mandarlo a letto:

— Noi morremo tutti, perchè non avrei io della pena per te? — fece egli, volendo esprimere in tal modo che il lavoro non gli pesava, proprio perchè lo faceva per un morente, e che sperava, un giorno, di essere curato egli stesso così.

Al di fuori di questa menzogna, ciò che faceva più soffrire Ivano era che nessuno avesse pietà di lui. A momenti, dopo lunghe sofferenze, ciò che desiderava di più, sebbene avesse vergogna a confessarlo, era che si avesse pietà di lui, come di un fanciullo malato. Avrebbe voluto che lo si accarezzasse, lo si abbracciasse, che si piangesse su lui, come si carezzano e come si consolano i fanciulli. Sapeva che era un alto magistrato, che aveva una barba grigia, che ciò era

impossibile, ma lo voleva lo stesso. Nell'attitudine di Guerramin, a suo riguardo, trovava qualche cosa che appagava in parte il suo desiderio, ed era questo che lo consolava.

Avrebbe voluto piangere, vorrebbe che lo si carezzasse, che si piangesse con lui. Ecco che sopraggiunge il suo collega Schebek; invece di piangere e di essere carezzato, Ivan Illiitch prende una cera grave, austera, pensosa, e, spinto dalla forza dell'abitudine, dà la sua opinione su una sentenza della Corte d'Appello, e si ostina a difenderla. Questa menzogna che l'avvolge, e che l'invade, avvelena, più di tutto il resto, gli ultimi giorni di Ivano Illiitch.

IX.

Fu un attimo, dopo che Guerramin era uscito, Piotr, il cameriere, l'aveva sostituito.

Questi spense le candele, tirò le cortine, e accomodò tutto, senza rumore. Era mattino? Era sera? Era un venerdì? Era una domenica? Ciò importava poco; sempre la stessa cosa, lo stesso male doloroso, lancinante, che non si calmava un solo istante; la coscienza di una vita che se ne va irremissibilmente, ma che non è ancora partita; sempre la stessa morte spaventevole e maledetta, che si avanzava — la sola realtà! — e sempre la stessa menzogna. Come, allora, rendersi conto delle settimane, dei giorni e delle ore della giornata?

— Mi comandate di servirvi del tè?

« Gli bisogna dell'ordine; ha bisogno che il suo padrone prenda il tè tutte le mattine! » pensava egli.

E dice semplicemente:

— No.

— Volete andare sul divano?

« Ha bisogno di accomodare la camera, e io l'imbarazzo. Io sono l'improprietà e il disordine stessi » pensò egli. Si limitò a dire:

— No, lasciami.

Il cameriere si muove ancora un poco. Ivano Illiitch stende la mano. Piotr si avvicina in fretta.

— Che ordinate?

— L'orologio.

Piotr prende l'orologio e glielo dà.

— Otto ore e mezza. Non si sono ancora alzati di là?

— No, Wassili Ivanovitch (il figlio) è partito pel collegio, e Praskovia Fèderovna ha ordinato di svegliarla se voi la voleste. L'ordinate voi?

— No. Non vale la pena...

« Prenderò io il tè? » pensava egli.

— Sì, del tè! portalo.

Piotr stava per uscire. Ivano Illiitch si spaventò all'idea di rimaner solo. « Come trattenerlo!... Ah! sì! il medicamento ».

— Piotr, dammi il medicamento.

« Chi sa? forse mi farà bene! ».

Prese un cucchiaio e bevve.

« No, è inutile sperare ancora. È una sciocchezza, un'illusione volontaria » si disse egli sentendo nella bocca quel gusto conosciuto e disperante.

« No, io non posso più bere. Ma il dolore, perchè questo dolore? Che taccia almeno per un momento! »

E si mise a gemere. Piotr ritornò.

— No, vattene. Portami del tè.

Piotr uscì. Ivano Illiitch rimasto solo, si mise a gemere, non tanto per l'effetto delle sue sofferenze, malgrado la loro intensità, che per l'effetto del suo dolore. « La stessa cosa, sempre la stessa cosa! queste notti e queste giornate interminabili!... Che ciò finisca al più presto!... Che! al più presto? La morte, l'oscurità!... No, no! tutto piuttosto che la morte! »

Quando Piotr ritornò col tè, Ivano, tutto scombussolato, lo guardò, senza comprendere chi fosse. Il cameriere si turbò sotto quello sguardo.

Questo turbamento condusse Ivano Illiitch a se stesso.

— Sì — disse egli — il tè? sta bene. Metti là. Aiutami solo a fare la mia toeletta e a mettermi una camicia pulita.

E Ivano Illiitch cominciò a sbarbarsi. Si lavò, con delle pause, le mani, il viso, i denti, si pettinò e si guardò nello specchio. Si spaventò soprattutto alla vista dei suoi capelli immollati sulla fronte pallida.

Mentre che gli si cambiava di camicia, sapeva che il suo terrore raddoppierebbe, se guardasse il suo corpo dimagrito, e si guardava bene dal gettare gli occhi sulla sua persona. Terminata la sua toeletta, si passò una veste da camera, s'avvolse in un *plaid* e si sedè sulla poltrona per prendere

il tè. Si sentì un momento rinfrescato; ma come bagnò le labbra nel tè, lo stesso gusto, lo stesso male riapparvero. Si sforzò a finire la tazza, poscia si coricò stendendo le gambe e lasciò partire Piotr.

Sempre la stessa cosa! A volte brillava una luce di speranza, a volte un oceano di disperazione si scatenava, e sempre il dolore, sempre la desolazione, sempre la stessa cosa.

Ei languiva terribilmente, affatto solo. Avrebbe voluto chiamar qualcuno, ma sentiva che innanzi a qualcuno andrebbe di male in peggio.

« Se almeno mi si amministrasse ancora della morfina, per « obliare!... Lo dirò, al medico, di inventarmi ancora qual« che rimedio. È impossibile durare così! »

Un'ora, due ore passano in tal modo. Ma il campanello suona. È il medico forse. È infatti il medico. Fresco, fiorito, grasso, allegro con un'aria di dire: « Voi potrete aver paura finchè vorrete, ma noi accomoderemo tutto ciò.»

Il medico sa che la sua aria non è propria qui, ma egli se l'ha applicata sul viso una volta per tutte e non può più disfarsene, come un uomo che ha indossato dal mattino il suo frak, per fare delle visite.

Il medico si fregava allegramente le mani per rassicurare il suo malato.

— Io vi porto il freddo. Il gelo duro. Lasciatemi dunque riscaldare un poco — disse egli con un'espressione che significava chiaramente che una volta riscaldato, egli « accomodava tutto ciò ».

— Ebbene, come si va?

Ivano Illiitch sente che il medico vorrebbe domandargli come vanno i piccoli affari, ma il medico stesso comprende che ciò non può dirsi, e chiede al malato come ha passato la notte.

Ivano Illiitch getta al medico un colpo d'occhio interrogatore.

« Non avrai tu dunque mai vergogna di mentire così? » sembra che voglia dire.

Ma il medico non vuol comprendere la questione.

E Ivano Illiitch:

— Tutto ciò è così spaventevole! Il male non cede, non sparisce. Se voi mi deste almeno qualche cosa?

— Ecco i malati. Sempre gli stessi!... Io credo ora che

sono abbastanza riscaldato. Anche la minuziosa Praskovia Fèderovna non trovava nulla a dire e non temerebbe che io raffreddassi. — Ebbene buon giorno...

Ed essi si strinsero la mano.

Poscia lasciando la gaiezza di poco prima, il medico con un'aria grave, esamina il malato, il suo polso, la temperatura del suo corpo; l'ascoltazione e i piccoli colpi ricominciano.

Ivano Illiitch sa bene che tutto ciò non è che inganno e palpita. Ma quando il medico, inginocchiato, si china verso di lui applicando il suo orecchio, ora in alto, ora in basso ed eseguisce innanzi a lui, con una cera solenne, differenti evoluzioni ginnastiche, Ivano Illiitch si lascia infinocchiare, come una volta dalle arringhe degli avvocati, benchè egli sappia perfettamente che essi cercavano imporsi a lui e il perchè delle loro menzogne.

Il medico, sempre in ginocchio sul divano, continuava ad ascoltarlo, allorchè s'intese presso la porta il fruscìo della gonna di seta di Praskovia Fèderovna, e i rimproveri che essa rivolgeva a Piotr per non averla prevenuta dell'arrivo del medico.

Essa entra, abbraccia suo marito, e si mette subito a dimostrare che era alzata da molto tempo, e che un malinteso solo le aveva impedito di trovarsi là allorchè il medico era arrivato.

Ivano Illiitch la guarda, l'osserva; interiormente le rimprovera e la sua tinta chiara, e la freschezza delle sue mani, del suo collo grassoccio, il brillante dei suoi capelli e lo splendore dei suoi occhi pieni di vita. Egli l'odia con tutte le forze della sua anima, e il suo contatto porta l'odio al parossismo.

L'attitudine di Praskovia Fèderovna riguardo a suo marito e alla sua malattia non era cambiato. Allo stesso modo che il medico aveva adottato, di fronte ai suoi malati, una linea di condotta che ei non poteva più modificare, allo stesso modo essa si era formato un punto di vista tutto proprio. Nel suo pensiero, se egli era malato, era perchè non faceva ciò che doveva fare, ed egli solo era il colpevole; così lo rimproverava amichevolmente. E questa convinzione, Praskovia Fèderovna non poteva più sradicarla dalla sua anima.

— Ma sapete, non ascolta nessuno; non prende i suoi

medicamenti in tempo utile; soprattutto ama di mettersi in una posizione che gli è certamente nociva, — i piedi in aria.

Essa raccontò come egli obbligava Guerramin a mantenergli le gambe alzate.

Il medico sorrise di un sorriso affabile e disdegnoso. « Che fare? sembrava dire. Questi malati hanno sempre qualche fissazione; ma si può ben loro permettere ciò ».

Quando ebbe finito il suo esame, il medico guardò l'orologio. Praskovia Fèderovna dichiarò allora a Ivano Illiitch che essa mandava oggi stesso, che ei lo volesse o no, a chiamare il celebre dottore e che egli verrebbe ad esaminarlo insieme con Mikhaïl Danilovitch (era il medico ordinario di casa).

— Non dire no, te ne prego... È per me — aggiunse ella ironicamente, dando a intendere che essa faceva tutto questo per lui, e che ei non aveva il diritto di opporsi a ciò che voleva.

Ei conservò il silenzio, e aggrottò le sopracciglia. Sentiva che questa menzogna in cui l'avvolgeva si complicava talmente che diveniva impossibile di raccapezzarsi. Ella non si occupava di lui che nel suo interesse; cosa che in fondo essa faceva per se stessa e lo diceva infatti; ma lo diceva con un tono da fargli comprendere, a lui, che era il contrario quel che era vero.

Infatti, verso le undici e mezza arrivò il celebre dottore. Le ascoltazioni ricominciarono, delle gravi conferenze s'ingaggiarono al suo cospetto o nella camera vicina a proposito del suo piloro; domande e risposte affettavano una tale aria d'importanza che si obliava la questione di vita o di morte che sola si rizzava già davanti a Ivano Illiitch. Risultava dalla discussione che il piloro e lo spingo si comportavano di traverso; ma Mikhaïl Danilovitch e la celebrità andavano a cadere sugli organi refrattarî e intimare loro l'ordine di rientrare nel dovere.

Il celebre dottore prese congedo con la cera seria, ma non disperata. Alla questione timida che gli ponevano gli occhi di Ivano, « se vi fosse speranza di guarigione? » rispose che non poteva affermare nulla, ma che vi erano delle probabilità. Lo sguardo di speranza che Ivano Illiitch lanciò al medico ispirava tanta pietà, che vedendolo Pra-

skovia Fèderovna stessa si mise a piangere uscendo dal gabinetto per consegnare l'onorario al celebre dottore.

La confidenza generata dalle buone parole del medico non durò a lungo. Di nuovo, la stessa camera, gli stessi quadri, quelle cortine, quelle tende, quelle boccette, e il suo corpo sempre malato e sofferente abbatterono Ivano Illiitch che si rimise a piangere. Gli si fece un'iniezione, svenne.

Quando riacquistò i sensi, cominciava ad oscurare. Gli si portò il pranzo. Potè appena prendere un cucchiaio di brodo, e di nuovo la stessa cosa e la notte che di nuovo si avanzava.

A sette ore, dopo il pranzo, Praskovia Fèderovna entrò nella sua camera in veste di serata, la sua gola alta e stretta, nel busto, la polvere di riso sul volto.

Quel mattino ancora gli aveva annunziato, che esse andrebbero la sera a teatro, dove si rappresentava Sarah Bernardt in *tournèe*. Esse avevano un palchetto che avevano preso per volere di Ivano Illiitch.

Ma egli l'aveva dimenticato, e quella toeletta lo urtò. Non lasciò tuttavia nulla trapelare, ricordandosi che lui stesso aveva voluto che si fittasse il palchetto, perchè era questo un piacere estetico ed istruttivo per i fanciulli.

Praskovia Fèderovna contenta di sè, ma imbarazzata come un colpevole, si sedè, gli chiese notizie della sua salute, piuttosto per dire qualche cosa — ei se ne accorse del resto — che per apprendere del nuovo: che avrebbe avuto egli ad apprendere? Ella disse ciò che doveva dire, vale a dire, che per nulla al mondo andrebbe quella sera a teatro, se non avesse il biglietto del palco e se non fosse impossibile lasciar andar sola Elena, sua figlia, e Petrichtchev (il giudice di istruzione fidanzato a Lisanka).

Ella avrebbe tuttavia tanto desiderato tenergli compagnia! Che egli seguisse almeno in sua assenza le prescrizioni del dottore.

— Sì, Petrichtchev voleva entrare con me. Può egli venire? Lena pure?

— Che vengano!

Sua figlia apparve in toeletta di serata, le sue giovani spalle scollate, quelle spalle che lo facevano tanto soffrire ella le mostrava. Grande, elegante, visibilmente innamorata,

essa s'irritava contro la malattia, le sofferenze e la morte che impedivano la sua felicità.

Petrichtchev entrò pure in frak, pettinato alla Capoul, il suo collo lungo e venato stretto in un solino candidissimo, con un grande sparato bianco, le sue forti gambe in un pantalone aderente, un solo guanto bianco e il gibus. Il piccolo collegiale si infilò dietro di essi nella sua uniforme fiammante, nuova, inguantato, il disgraziato, gli occhi cerchiati di un azzurro di cui Ivano Illiitch conosceva il significato.

Egli aveva sempre pietà di suo figlio, il cui sguardo tenero e spaventato gli faceva compassione. Oltre Guerramin gli sembrava che Vassia solo lo comprendesse e lo compiangesse.

Tutti si sedettero. Si informarono ancora della sua salute. Si fece silenzio. Lisa domandò a sua madre dove fosse il binocolo. Una discussione s'elevò fra loro; si accusavano scambievolmente di averlo smarrito. Oh, si esse sceglievano bene il loro tempo!

Petrichtchev chiese a Ivano se avesse inteso Sarah Bernardt. Dapprima Ivano Illiitch non comprese la sua domanda, poscia rispose:

— No! e voi l'avete già intesa?

— Sì, in Adriana Lecouvreur.

Praskovia Fèderovna dichiarò che essa era soprattutto meravigliosa, in una certa opera. La figlia non era del suo parere. Una conversazione s'ingaggiò sulla grazia e la verità del suo modo di recitare, quella eterna conversazione che è sempre la stessa.

Nel corso della conversazione, Petrichtchev gettò uno sguardo su Ivano Illiitch e tacque. Gli altri li guardarono pure e tacquero a loro volta. Ivano visibilmente in collera contro di essi, girava delle occhiate di fuoco. Avrebbero voluto riparare la loro sbadataggine, ma era troppo tardi. Bisognava tuttavia rompere quel silenzio pesante, ma nessuno si decideva, e tutti si sentivano spaventati all'idea, che quella menzogna di convenienza era per dissiparsi, e che la verità apparisse.

Fu Lisa che si sacrificò la prima. Ella voleva nascondere quello che ciascuno sentiva e non riuscì che a scoprir tutto.

— Tuttavia, se dobbiamo andare, andiamo! — disse

ella consultando il suo orologio, un dono di suo padre; poscia rivolgendosi al giovane con un segno impercettibile e compreso da essi solo, gli sorrise e si alzò facendo rumore con la sua veste.

Tutti si alzarono, dissero addio e partirono.

Quando furono usciti, sembrò a Ivano Illiitch di sentirsi meglio; la menzogna era uscita con essi. Ma il dolore restava, sempre lo stesso dolore, sempre lo stesso spavento; nessuno l'affettava più; egli peggiorara a vista d'occhio.

Di nuovo si succedettero i momenti, le ore; sempre la stessa cosa; interminabilmente e sempre più atroce, la certezza della fine inevitabile.

— Mandatemi Guerramin — ordinò egli a Piotr.

X.

Molto tardi nella notte, sua moglie ritornò da lui sulla punta dei piedi. Ma egli l'intese, aprì gli occhi e li richiuse subito. Praskovia voleva mandar a letto Guerramin e vegliare in sua vece.

Egli riaprì gli occhi e mormorò:

— No, tu puoi andartene.

— Tu soffri molto?

— Che importa?

— Prendi dell'oppio!

Egli acconsentì e ne prese. Essa partì.

Fino a tre ore del mattino, rimase immerso in un doloroso torpore. Sognava che lo si ficcasse violentemente in un sacco nero, stretto e profondo, e che lo si spingeva, lo si spingeva senza giungere ad introdurvelo. E questa spaventevole scossa lo torturava. Aveva paura, avrebbe voluto cadere in fondo, e tuttavia resisteva e la sua resistenza non faceva che spingerlo vieppiù... Ecco, che egli si sprigiona finalmente e cade. Rinviene. Sempre lo stesso Guerramin ai suoi piedi, sul letto, assopito, tranquillo e paziente.

E egli è là giacente, le sue gambe dimagrite sulle spalle del moujik; sempre la stessa candela con lo stesso paralume, e sempre quel dolore interminabile.

— Vattene, Guerramin — mormorò egli.

— Non fa niente. Rimango.

— No, vattene.

Egli ritira le sue gambe, si corica di fianco, appoggia il capo sulla sua mano ed ha pietà di se stesso.

Egli aspetta che Guerramin lo lasci; allora non si frena più e piange come un fanciullo. Piange sulla sua situazione disperata, sulla crudeltà degli uomini, sulla crudeltà di Dio, sull'assenza di Dio.

— Perchè hai tu fatto tutto questo? Perchè m'hai tu creato? Perchè mi tormenti sì atrocemente?

Egli non aspettava la risposta e piangeva, per non poter ottenerla. Il male si aggravò ancora, ma egli non si mosse più, non chiamò più. Solo si diceva: « Ebbene! ancora, ebbene! colpisci! Ma perchè? Che ti ho fatto? Perchè? »

Si tacque. Cessò non solo di piangere, ma anche di sospirare e divenne tutto attento. Gli sembrava di ascoltare non una voce che articolasse dei suoni, ma la voce dell'anima e spiare il corso dei pensieri che l'invadevano.

— Che vorresti tu? — sembrava esprimere il primo dei pensieri che egli intravvedeva.

— Che vorresti tu? Che vorresti tu? — ripeteva egli a se stesso. Che?

— Non più soffrire, vivere invece! — rispose egli.

— Vivere? Come vivere? — riprese la voce interiore.

— Sì, vivere, come io viveva prima: bene e comodamente.

— Come tu vivevi prima, bene e comodamente? — riprese la voce.

Si mise a ripassare nel suo spirito i più felici momenti della sua vita felice. Ma, cosa strana, tutti i migliori momenti di questa vita felice, ei li vedeva ora con un occhio differente da allora, tutti, eccetto i ricordi della sua prima infanzia. Laggiù, nella sua infanzia, riconosceva qualche cosa di veramente gradevole, il cui ritorno abbellirebbe la vita. Ma quest'uomo che aveva provato tali impressioni di felicità, non esisteva più: era come il ricordo di qualche altro.

Appena che egli esplorava il periodo da cui usciva l'Ivano Illiitch di oggi, subito, tutte le gioie di un tempo svanivano, trasformate ora in qualche cosa di vile e di nulla.

Più si allontanava dalla sua infanzia, più si avvicinava al presente, più nulle, più incerte divenivano le sue gioie.

Ciò cominciava alla Scuola di Diritto. Vi era là ancora qualche cosa di veramente buono, l'allegria, l'amicizia, la speranza, ma già nelle classi superiori questi soli momenti erano più rari. Poscia, durante le sue funzioni presso il governatore, i buoni momenti ritornavano di nuovo. Erano ricordi d'amore. Poscia tutto s'imbrogliava e il numero delle ore felici andava diminuendo di più, a misura che veniva l'età matura.

Il matrimonio... si fortuito, sì grave di disillusioni... L'odore della pelle di sua moglie, e la voluttà, e l'ipocrisia; e quella carriera morta, e l'oppressione del danaro; e così un anno, due, e dieci, e venti, e sempre la stessa cosa. E più il tempo passava, più la sua vita sembrava morta.

« È come se io avessi disceso il pendio, credendo risalirlo. E così è avvenuto. Nell'opinione pubblica, io saliva, ma la via scivolava sotto di me... Ed ecco che sono alla fine... Muoio!... »

« Ebbene! che è dunque ciò? Perchè? No, è impossibile, è impossibile che la vita sia così nulla, così degradante! E se essa è, infatti, nulla e degradante, perchè al momento di morire se ne ha solo la dolorosa coscienza? Vi è qualche cosa che io non posso spiegarmi.

« Forse io non son vissuto quanto era necessario? pensò egli bruscamente. Ma come non sarei vissuto quanto bisognava, poichè ho sempre fatto ciò, che credeva essere mio dovere? » si diceva egli.

E subito respinse quell'unica soluzione del problema della vita e della morte, come qualche cosa di assolutamente impossibile.

« Che vuoi tu ora? Vivere? Come vivere? Vivere come hai vissuto al tribunale, allorchè l'usciere annunziava: « Il giudizio viene!... ». Il giudizio viene! Esso viene! Eccolo, il giudizio!... Ma io non sono colpevole! esclamò egli con collera. Perchè? per quale ragione? »

Cessò di piangere, e volgendo il suo viso contro il muro, fissò nella sua mente questo solo pensiero: « Perchè, perchè tanto orrore? »

Ma per quanto esaminasse la questione sotto tutti i suoi aspetti, la risposta non veniva. E quando quest'idea si drizzava innanzi a lui, che tutto ciò proveniva dal non aver vissuto quanto bisognava, si ricordò subito la perfetta correzione della sua vita, e scacciava questa idea.

XI.

Quindici giorni passarono ancora. Ivano Iliitch non si alzava più dal divano. Non voleva più mettersi a letto.

Il viso quasi sempre rivolto verso il muro, si immergeva solitariamente nei suoi dolorosi e insolubili pensieri.

« Che è questo dunque? È veramente la morte? »

E la voce interna rispondeva:

— Sì, è dessa!

« Ma perchè sofferenze? »

— Ma per niente. Perchè...

Non potè ottenere altra risposta.

Dal principio della malattia, allorchè s'era reso la prima volta dal medico, viveva in alternative di fiducia e di scoraggiamento: era ora la disperazione, ora l'apprensione di una morte spaventevole e misteriosa; ora la speranza e l'attaccante studio delle sue facoltà organiche. A volte egli non vedeva che lo spurgo e l'intestino, che per un tempo mancavano ai loro doveri; a volte sorgeva innanzi a lui, riempiendo il suo pensiero la morte terrificante e misteriosa.

Queste due alternative si succedevano dapprima a intervalli, piuttosto eguali. Ma più la malattia progrediva, più le sue idee sullo spurgo perdevano la loro sicurezza, e più si manteneva l'apprensione di una morte vicina.

Egli non aveva che a riportarsi tre mesi indietro, paragonare ciò che era allora con quel che era al presente, e ricordarsi con quale regolarità aveva disceso il pendìo, perchè ogni lume di speranza svanisse.

Negli ultimi tempi della sua solitudine — allorchè viveva, il viso rivolto contro la spalliera del divano, di quella solitudine tale, in mezzo a una città popolosa, della sua famiglia, dei suoi amici, che in nessuna parte si sarebbe potuto trovare così completa, nè sotto terra, nè in fondo al mare — Ivano Iliitch non viveva più che dei ricordi del suo passato.

Quei quadri della sua vita passata sfilavano innanzi a lui. Ciò cominciava sempre dalle epoche più recenti, per risalire fino alle più lontane ore della sua infanzia.

Quelle prugne cotte, che gli servivano, gli ricordavano le prugne framesi della sua età, con il loro gusto speciale e l'abbondanza della saliva allorchè arrivava al nocciuolo.

Questi ricordi del gusto arrecavano tutta una serie d'immagini del tempo: la sua serva, i suoi fratelli, i suoi giocattoli... « Non bisogna pensare a tali cose... è troppo penoso; » si diceva Ivano Iliitch e si trasportava di nuovo nel presente.

« Il bottone del bracciale del divano e le pieghe del marrocchino... questo marocchino è caro e non è solido.

Vi fu una discussione a proposito di esso... Io mi ricordo un altro marocchino e un'altra discussione — quando abbiamo lacerato il portafoglio del padre e che ci si punì. E mammà ci portò un pasticcio ».

Con questi ricordi gli tornavano in mente le fasi della sua malattia. Là pure, più risaliva, più trovava della vita e della felicità; là, la felicità e la vita non formavano che una sola cosa.

« Come le mie torture si aumentano senza posa, così tutta la mia vita non fa che oscurarsi di giorno in giorno. » pensava egli. « Un punto luminoso, laggiù, in lontananza, al principio della vita, e poi... sempre più nero, sempre più celere, più celere, in ragione inversa del quadrato delle distanze della morte ».

E questa immagine della pietra cadente, con una celerità proporzionalmente accresciuta, si fissava nella sua testa.

La vita, quell'incatenamento di sofferenze, vola di più in più rapido verso la fine, — la suprema sofferenza... « Io volo... »

Ei trasalisce, s'agita, vuol resistere, ma già sa che ogni lotta è impossibile e con i suoi occhi, stanchi di guardare e che non possono non guardare, mira la spalliera del divano, e aspetta, aspetta quella caduta spaventosa, quell'urto, quella distruzione.

« Non si può lottare, si diceva egli, ma almeno io vorrei comprendere il perchè, e questo è pure impossibile. Si potrebbe spiegare dicendo che non son vissuto quanto era necessario; ma è impossibile ammettere ciò » si diceva egli pensando alla legalità, alla correzione, alla convenienza della sua vita.

« È impossibile ammettere ciò, » continuava egli con un sorriso sulle labbra come se qualcuno avesse potuto vederlo e lasciarsi soggiogare dal suo sorriso.

« Nessuna spiegazione possibile! La tortura, la morte... Perchè?... »

XII.

Così passarono quindici giorni. Durante questo tempo si compì l'avvenimento desiderato da Ivano e da sua moglie. Una sera, Petrichtchev chiese formalmente la mano di Lisa. L'indomani Praskovia Fèderovna entrò in camera di suo marito cercando con quali parole gli annunzierebbe la cosa. Ma quella stessa notte, precisamente, lo stato del malato era peggiorato. Sua moglie lo trovò sullo stesso divano, ma in una nuova posizione. Disteso sul dorso, gemeva e guardava fissamente innanzi a sè.

Come essa parlava di medicine, egli gettò gli occhi su di lei.

Ella gli lesse nello sguardo un tale odio, che non terminò.

— Per Cristo, lasciami morire in pace! — disse egli.

Ella volle uscire; ma in quel momento sopravvenne la figlia che voleva dirgli buon giorno. Egli gettò lo stesso sguardo su Lisa, e, alle sue domande sulla sua salute, rispose seccamente che in breve li libererebbe di lui. Entrambe tacquero, rimasero ancora un poco e se ne andarono.

— Ma in che cosa è il nostro fallo? — chiese Lisa a sua madre. — Come se fossimo state noi a renderlo malato! Perchè ci tormenta in tal modo?

All'ora solita, il medico arrivò. Ivano Illiitch rispondeva con dei sì e dei no, senza perdere la sua posizione di odio; finì per esclamare:

— Voi lo sapete bene che non mi siete di alcun soccorso. Lasciatemi dunque, allora.

— Noi possiamo alleviare le vostre sofferenze — disse il medico.

— Voi non potete nemmeno questo.

Il medico uscì dal salone e annunziò a Praskovia Fèderovna che il malato andava molto male e che non vi era più che un solo rimedio — l'oppio — per mitigare le sue sofferenze, che dovevano essere intollerabili.

Il medico aveva ragione di dire che le sofferenze fisiche di Ivano Illiitch erano intollerabili. Ma quanto più intollerabili ancora, erano le sue sofferenze morali! Era là che giaceva il male.

Queste sofferenze morali provenivano da un pensiero

che egli aveva avuto quella notte, considerando il viso bonaccione, dai pomelli salienti di Guerramin.

« Che avverrebbe se, in effetto, tutta la mia vita, la mia vita cosciente non fosse stata quel che doveva essere? »

Egli si mise a pensare ciò che si presentava a lui come un'ipotesi inammissibile, vale a dire, che non aveva ben vissuto, poteva ben essere la verità, e che le sue antiche velleità di lotta contro ciò, che l'alto mondo considerava come buono, velleità insensibili che egli rigettava così lungi dal suo spirito, potevano essere il vero e che tutto il resto non lo era. E la sua carriera, la sua vita materiale, e la sua famiglia, tutti i suoi interessi di società e di professione, tutto questo poteva non essere che menzogna.

E si provava di riprendere i suoi antichi principî : ma sentì improvvisamente tutta la debolezza di ciò che difendeva. E non gli restò più nulla da difendere.

« Se è così, si diceva egli, lascio la vita con la coscienza di aver perduto, senza alcun ricorso, tutto ciò che mi era stato donato. Allora come fare? come fare?

Ei si mise sul dorso e ripassò nello spirito la sua vita intera.

Il mattino, vedendo il cameriere, poi sua moglie, poi sua figlia, poi il medico, ciascuno dei loro movimenti, ciascuna loro piccola parola, lo confermò nella terribile verità che gli era apparsa la notte innanzi. Era lui stesso che trovava in essi, tutto ciò che aveva composto la sua vita, e vedeva che tutto non era che una menzogna spaventosa, enorme, che dissimulava e la vita e la morte. Questa scoperta aumentò decuplò le sue sofferenze fisiche. Gemeva, si agitava, lacerava i suoi abiti; gli sembrava che essi l'opprimessero, che lo soffocassero. Ed ecco perchè egli odiava.

Gli si amministrò una forte dose d'oppio. S'ingordò, ma all'ora del pranzo la crisi lo riprese. Scacciava da lui tutti e si dimenava furiosamente.

Sua moglie venne a lui e gli disse :

— Ivan, amico mio, fa questo per me (per me?) Ciò non può farti male e solleva, spesso. Che cosa è dunque?

È niente; anche le persone non malate vi si prestano.

Egli dilatò egli occhi.

— Che? l'estrema unzione? E per che fare? No! no! no!

E tuttavia...

Essa ruppe in lagrime.

— Sì, amico mio, chiamerò il nostro pope. Egli è così incantevole!

— Eccellente! Perfetto! — fece egli.

Quando il prete fu là, amministrò il malato. Ivano Illiitch si calmò, sentì diminuire i suoi dubbi e quindi le sue sofferenze: ebbe un lume di speranza. Ricominciò a pensare al suo piloro e alla possibilità di guarirlo. Ricevette l'estrema unzione con gli occhi pieni di lagrime.

Allorchè, dopo la cerimonia lo si ricoricò, si sentì meglio sul momento, e la speranza di vivere rifiorì in lui. Si mise a riflettere sull'operazione che gli si proponeva.

« Io voglio vivere, voglio vivere! diceva fra sè ».

Sua moglie venne a felicitarlo e gli disse le parole di uso in simile caso. Ella aggiunse:

— Non è vero che ti senti meglio?

Senza guardarla rispose:

— Sì.

— Si.

Gli abiti di Praskovia Fèdercvna, la sua attitudine, la sua espressione del viso, il suono della voce, tutto gli gridava questa sola cosa. « Non è questo! Tutto ciò di cui tu hai vissuto, tutto ciò di cui tu vivi ancora, tutto non è che menzogna, ipocrisia che nasconde ai tuoi occhi la vita e la morte. »

A questo pensiero, il suo odio ritornò e con esso le sofferenze fisiche, e, con queste sofferenze, la certezza di una morte prossima e inevitabile.

Qualche cosa d'insolito avveniva in lui.

Una vite lo bucava, dei colpi di fucile gli laceravano le viscere; la respirazione gli mancò.

Egli aveva preso, pronunziando quel « si » una fisonomia veramente terribile. Articolando quel « sì », guardando sua moglie dritto negli occhi, si volse con una energia straordinaria, per la sua debolezza, e le gridò:

— Andatevene! andatevene! Lasciatemi!

XIII.

Da questo momento, cominciò quel grido, che non cessò per tre giorni, e così spaventoso, che, inteso a traverso due porte, riempiva l'anima di terrore. Allorchè apostrofò sua

moglie, si vedeva già perduto; impossibile di ritornare: era ben la fine, questa volta; e il problema della sua vita rimaneva insolubile.

— U-ou-u-ou! — gridava egli con intonazioni differenti.

Cominciava col gridare: Ne khotchou! (io non voglio) e questo grido si prolungava sul suono finale: ou-ou ou!...

Per tre giorni, gridò così. Si torceva in quel sacco nero, dove lo spingeva invincibilmente un'invisibile potenza. Ei si dimenava come un condannato a morte fra le mani del carnefice, al quale ha perduto la speranza di sfuggire. Ad ogni istante, a dispetto dei suoi sforzi disperati, si sentiva di più in più spinto verso ciò che lo spaventava. Soffriva orribilmente di vedersi spingere in quel buco nero, e ancora più di non poterlo oltrepassare. Ciò che glie lo impediva era l'idea, che la sua vita non era stata una menzogna; era questa giustificazione della sua vita che l'afferrava, lo tirava indietro e che di più lo torturava.

A un tratto una forza lo colpì nel petto, nel fianco e lo soffocò; egli era precipitato nel buco nero, e là, in fondo, qualche cosa si accendeva. Gli avveniva ciò che avviene spesso in treno, quando ci si immagina di procedere e si indietreggia, e che si riconosce bruscamente la direzione reale.

« Sì, non era questo! » si diceva. « Ma ciò non fa niente. Si può, si può ancora fare ciò. Che, ciò? » si chiese egli. E tacque.

Era questo alla fine del terzo giorno, un'ora prima dell'agonia.

In quel momento, il piccolo collegiale scivolò furtivamente nella camera di suo padre e si avvicinò al letto. Il morente continuava a gridare agitando le braccia. La sua mano incontrò la testa di suo figlio. Il piccolo collegiale l'afferrò, la portò alle sue labbra e ruppe in lagrime.

Era precisamente all'istante in cui Ivano Illiitch precipitato, vedeva la luce, e comprendeva che la sua vita non era stata quella che doveva essere, ma che egli aveva ancora il tempo di rifare, l'istante in cui si domandava: « Che, ciò? » e, nell'attesa taceva. Fu allora che si sentì baciare la mano. Aprì gli occhi e vide suo figlio. Ebbe pietà di lui. Sua moglie si avvicinò pure; egli gettò uno sguardo su lei. La bocca aperta, delle lagrime scorrevano sul suo naso e sulle guance, disperata, ella lo guardava.

Egli ebbe pietà di lei.

— Sì, io li torturo, pensò. Essi hanno pietà di me; ma val meglio per essi che io muoia.

Era questo che voleva esprimere, ma la forza gli mancò. Del resto, a che prò parlare; bisogna agire, pensò egli.

Con uno sguardo indicò suo figlio e sua moglie e disse:

— Amen!... io ho pietà... e di te pure...

Voleva aggiungere: « Prosti! » (perdona!) ma disse:

« *Proponsti!* » (lascia passare) e non avendo più la forza di rispondere, lasciò cadere la sua mano con disperazione, sicuro di essere compreso.

E subito vide chiaramente che il problema che l'assediava si rischiarava su tutte le facce.

« Io ho pietà di essi. Vorrei vederli soffrire meno, liberarli, e liberar me stesso dalle mie sofferenze. Come ciò è buono e come è semplice! pensò egli. E il mio male, dove è esso?... Dove sei tu, mio male? »

E tese la sua attenzione.

« Ah sì! eccolo. Ebbene, tanto peggio!...

« E la morte, dov'è essa? »

Egli cercava la sua solita paura della morte, e non la trovava.

« Dov'è essa? quale morte? »

Non aveva più paura, perchè non vi è morte.

Invece della morte, vi era la luce.

— Ah! ecco dunque che cosa è! — disse egli ad alta voce.

Quale gioia!

Tutto ciò passò nel suo spirito in un solo istante; ma questo istante fu decisivo.

La sua agonia si prolungò ancora per due ore. Qualche cosa bolliva nel suo petto; il suo corpo esaurito trasaliva. Poscia il gorgoglio e il rantolo andarono diminuendo.

— È la fine! fece qualcuno al disopra della sua testa.

Egli intese queste parole e le ripetè mentalmente. « Finita, la morte! si disse egli. Essa non esiste più ».

Fece un movimento d'aspirazione che non terminò neppure, si irrigidì e morì

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* 3

La morte di Nikolaï Levine . . . . . » 5

La morte del principe Andréi . . . . . » 13

La morte sul campo di battaglia . . . . . » 33

La morte d'Ivano Illiitch . . . . . » 37

1479972 P

168. *Lorenzino De Medici.* Aridosia. - Apologia.
169. *Walt Whitman.* Canti scelti.
170. *Gautier.* Jettatura.
171. *Mascheroni.* Invito a Lesbia Cidonia.
172. *Helberg.* Novelle danesi.
173-174. *Lessing.* Del Laocoonte.
175. *Stern.* Bozzetti morali.
176. *Sestini.* Pia de' Tolomei.
177-178. *Goethe.* Autobiografia.
179. *Caballero.* Novelle andaluse.
180. *Leo.* Il Comune di Malimpeggio. - Storia di un «Fatto diverso».
181. *Persio.* Satire.
182. *Carmen Sylva.* Novelle.
183. *Maineri.* Mamma ce n'è una
184. *Lane.* Novelle arabe. [sola.
185. *Sheridan.* La scuola della maldicenza.
186-187. *Lamartine.* Raffaello.
188-189. *Bruno.* Candelaio.
190. *Kleist.* L'orcio in frantumi. - La promessa di matrimonio in San Domingo.
191. *De Marchi.* Racconti.
192-193. I Nibelungi.
194. *Sonzogno.* BenvenutoCellini.
195. *Sarmiento.* Facundo, o Civiltà e barbarie.
196. *De Maistre.* Viaggio intorno alla mia camera.
197. *Klopstock.* La battaglia di Arminio.
198. *Whitman.* Canti scelti.
199-200. *Balzac.* Gl'impiegati.
201. *Lenau.* Il canzoniere.
202. *Amador de los Rios.* Il palazzo incantato.
203. *Forgues.* Originali e begli spiriti dell'Inghilterra contemporanea.
204. *Nodier.* Racconti fantastici.
205. *Macaulay.* Saggi biografici.
206-207. *Goethe.* Autobiografia (Parte seconda).
208. *Keller.* Romeo e Giulietta nel villaggio. - Specchio.
209. *Gonzalez.* Il salvacondotto di Lucia.
210. *Janin.* Un fenomeno.
211. *Cavallotti.* Martirologio italiano.
212. *Carmen Sylva.* I racconti del Pelesch. [che.
213. *Pindaro.* Odi, Nemee e Ismi-
214. *Tolstoi.* Katia. - Di che vivono gli uomini.
215. *Stendhal.* L'abbadessa di Castro. - La duchessa di Pagliano.
216-217. *Sesto Aurelio Properzio.* I quattro libri delle Elegie.
218. *Balzac.* La pace domestica. - L'elisir di lunga vita.
219. *Tegnér.* Frithiof.
220. *Orazio.* Gli Epodi e il Carme secolare.
221. *Hoffmann.* Il nano Zaccaria.
222. *Lenau.* Savonarola.
223. *Heyse.* Due prigionieri liberati. [zioni oratorie.
224. *Quintiliano Fabio.* Istitu-
225. *Nodier.* Serafina - Lucrezia e Giannetta.
226. *Heine.* Donne e fanciulle di Shakspeare.
227-228. *Michelet.* L'insetto.
229-230. *Baudelaire.* I fiori del [male.
231. *Lenau.* Gli Albigesi.
232. *Masson.* Le storielle di papà Boscaglia.
233. *Costanzo.* Un'anima.
234. *Lucio Anneo Seneca.* Dell'Ira.
235. *Stuart Mill.* La libertà.
236-237. *Orazio Flacco.* Satire.
238. *Nodier.* L'ultimo banchetto dei Girondini.
239-240. *Turghenieff.* Novelle moscovite.
241. *Moro.* L'Utopia.
242. *Murger.* Le notti d'inverno
243. *Goldoni.* Componimenti minori.
244-245. *Hillern.* La Falconiera.
246. *Da Rotterdamo.* Elogio della Pazzia [epigrammi.
247. *Platen.* Odi, inni, egloghe,
248. *Kompert.* La Principessa
249-250. *Hamerling.* Assuero in
251. *Fedro.* Le Favole. [Roma.
252. *Shelley.* Poemetti.
253. *Aurelio Antonino.* Il libro dei ricordi.
254. *Schlemihl.* La storia maravigliosa. [Chatis.
255. *Feydeau.* La Contessa di
256. *Runeberg.* Nadeschda.
257-258. *Conforti.* Pompei.
259. *Paroli.* Le X Giornate di Brescia del 1849.
260. *Hauff.* La Cantante.
261. *Hauff.* Otello.
262. *Kompert.* Il Sornione.
263. *Cattaneo.* Israeliti.
264. Novelle per la gioventù.
265. *Braga.* L'Ondina del lago.
266. *Euripide.* Alcesti.
267. *Cortellini.* Leggi delle XII Tavole. [bone.
268. *Sienchievicz.* Abbozzi a car-
269. *Karolenko.* Il musicante cieco. [Farwest.
270. *Hawthorne.* Racconti del
271. *Nodier.* Inès di Las Palmas.
272. *Turghenieff.* Dinanzi alla ghigliottina.
273. *Kia-Youen.* Li-Sao.
274. *Tolstoi.* Le imitazioni.
275. *Sienchievicz.* Sulla costa luminosa.
276. *Richter.* Autobiografia.
277. *Bergerac.* Viaggio comico nella luna.
278. *Bergerac.* Storia comica degli Stati e Imperi del Sole.
279. *Carmen Sylva.* Chi bussa?
280. *Sienchievicz.* Seguiamolo!
281. *Bardazzi.* L'anima di Cavallotti.
282. *Turghenieff.* Primo amore.
283. *Poe.* Ligeia.
284. *Turoldo.* La Canzone d'Orlando.
285. *Poe.* Eureka. [
286. *V. Hugo.* I Burgravi.
287. *Pecci.* Le Poesie Latine.
288. *Ibsen.* Quando noi morti ci destiamo.
289. *V. Hugo.* Ernani.
290. *Tolstoi.* Dal dubbio alla fede.
291. *Tibullo.* Le elegie.
292. *Bovio.* Saggio critico del Diritto Penale.
293. *Heyse.* Marienkind.
294. *Desmoulins.* Scritti.
295. *V. Hugo.* Ruy Blas.
296. *Gorki.* Vita errante.
297. *Ibsen.* Catilina.
298. *Savojano.* Le Filippiche
299. *Tolstoi.* Ussori.
300. *Mameli.* Poesie.
301-302. *Meli.* Le Bucoliche.
303. *Gogol.* Novelle ukraine.
304. *Korolenko.* La foresta mormora.
305. *V. Hugo.* Il Re si diverte
306. *Marlowe.* Faust.
307. *Korolenko.* Il dito del diavolo.
308. *Cicerone.* Lettere scelte.
309. Novelle per la gioventù.
310. *Michelet.* La Polonia Martire.
311. *La Rochefoucauld.* Massime e riflessioni morali.
312. *Romagnosi.* Saggi politici e filosofici.
313. Novelle per la gioventù.
314-315. *Markordo.* Il giuramento
316. Asht'Avakragità.
317. *Maupassant.* Versi.
318. *Bjornson.* Leonarda.
319. *Polibio.* Storia Romana.
320. *Gorky.* Piccoli borghesi.
321. *De Nerval.* Aurelia.
322-323. *Manava, Dharma, Sastra.* Le leggi di Manu.
324. *Rapisardi.* Le poesie religiose.
325. *Gigli.* Il don Pilone.
326. *Petoffi.* Canti scelti.
327. *Alfieri.* Della tirannide.
328. *Ibsen.* La commedia dell'amore.
329. *Castelar.* Vita di Lord Byron
330. *Tolstoi.* Ai governanti, ai preti. [operai.
331. *Tolstoi.* Ai soldati, agli
332. *Tolstoi.* Agli uomini politici
333. *Schopenauer.* Pensieri e frammenti.
334. *Schiller.* Guglielmo Tell.
335. *Alighieri.* Della Monarchia.
336. *Tolstoi.* Piaceri crudeli.
337. *Mirabeau.* Lettere d'amore a Sofia.
338. *Boezio.* Della consolazione della filosofia. luzione.
339. *Pisacane.* Saggio sulla rivo-
340. *Sant'Agostino.* Le confessioni. (Parte prima).
341. *Castellar.* Ricordi d'Italia
342. *Sant'Agostino.* Le confessioni.
343. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte prima).
344. *Musset.* Novelle.
345. *Mazzarino.* Epilogo dei dogmi politici.
346. *Cekow.* Le tre sorelle.
347. *Bruno.* Degli eroici furori. (Parte seconda).
348. *Gorky.* L'annunziatore della
349. *Scribe.* I) Puff. [tempesta.
350. *Wagner.* Ricordi.
351. *Petersen.* Fuochi fatui.
352. *Sant'Agostino.* Le confes-
353. *Gautier.* Novelle [sioni

BIBLIOTECA UNIVERSALE

354. *Flaubert.* Tre racconti.
355. *Gautier.* Sulle Alpi.
356. *Krilow.* Favole scelte.
357. *Lamartin.* Le Confidenze.
358. *Hoffmann.* Racconti.
359. *Rousseau.* Dell'origine dell'ineguaglianza tra gli uo-
360. *Puskin.* Le fiabe. [mini
361. *Alcardi.* Poesie.
362. *Livio.* Orazioni.
363. *Cattaneo.* Della riforma penale. [pensieri.
364. *Da Vinci.* Frammenti e
365. *Cattaneo.* Saggi di filosofia civile. [Windermere.
366. *Wilde.* Il ventaglio di Lady
367. *Baccelli.* Prose e poesie scelte.
368. *Mirabeau.* Ultime lettere d'amore a Sofia.
369. *Moore.* Gli adoratori del fuoco. [mean.
370. *Diderot.* Il nipote di Ra-
371. *Champfort.* Massime e pensieri.
372. *Marivaux.* Commedie.
373. *Marchesa di Sévigné.* Lettere scelte.
374. *Molière.* Commedie.
375. *Andersen e Petersen.* Album di schizzi senza gli schizzi.
376. *V. Hugo.* Lucrezia Borgia.
377. *Schopenhauer.* Saggio sul Libero Arbitrio.
378. *Coppee.* Rivali.
379. *Sand.* Novelle.
380. *Goncourt.* Il romanzo di una perduta.
381. Racconti del Vecchio Giappone.
382. *Murger.* La Bohème.
383. *Diderot.* Paradosso sull'attor comico.
384. *V. Hugo.* L'arte di esser
385. *Seneca.* Fedra [nonno.
386. *Musset.* Le notti. - Rolla. - Namouna. [colo.
387. *V. Hugo.* Napoleone il pic-
388. *D'Annunzio.* Canto Novo.
389. *Tasso.* Rime amorose.
390. *Lessing.* Favole.
391. *Shakspeare.* I Sonetti.
392. *Ostrovsky.* L'Uragano.
393. *D'Annunzio.* Terra Vergine.
394. *Della Casa.* Galateo ovvero De' Costumi.
395. *Marziale.* Raccolta di Epigrammi.
396. *Platone.* Il Protagora.
397. *Shakespeare.* Giulietta e Romeo.
398. *Poliziano.* Le Poesie.
399. *Tarchetti.* Una nobile follia.
400. *Ovidio.* Dell'arte dell'amare.
401. *Deslys.* Le scarpine della Cenerentola.
402. *Everaerts.* I Baci.
403. *Sonzogno.* Crocetta.
404. *Champfort.* Caratteri ed aneddoti.
405. *Sterne.* Viaggio sentimentale.
406. *V. Hugo.* Lettere alla Fidanzata.
407. *Ovidio.* Le Tristezze.
408. *Molière.* L'Avaro.
409. *Piccolomini.* Storia di due amanti.
410. *Feuarbach.* Trenta lesioni sulla Essenza della relig.
411. *Longo Sofista.* Dafni e Cloe.
412. *Giacometti.* La morte civile. [mane.
413. *Gœthe.* Roma. - Elegie ro-
414-415. *Foscolo.* Ultime lettere di Iacopo Ortis.
416-417. *Wilde.* Il ritratto di Dorian Gray.
418. *Shakespeare.* Il sogno di una notte d'estate.
419. *Montaigne.* Saggi sull'educazione.
420. *Leopardi.* Pensieri con aggiunti i detti memorabili.
421. *Browning.* Poemi e Poesie.
422. *Cornaro.* Trattato della vita
423. *Rousseau.* Discorsi. [sobria.
424. *Moreau.* Racconti a mia sorella. [del Corano.
425. *Maometto.* Versetti scelti
426. *Coppée.* Enrichetta.
427. *Platone* Apologia di Socrate. [ria romana
428. *Eutropio.* Compendio di sto-
429. *Grimm.* Fiabe.
430. *Keats.* Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.
431. *Maupassant.* Boule de suif.
432. *Porta.* Poesie scelte. [Sole.
433. *Campanella.* La Città del
434. *Demostene.* Discorso per la corona.
435. *Renan.* Vita di Gesù. Vol. I.
436. — Vita di Gesù. Vol. II.
437. *Gautier.* Novelle.
438. *Eschilo.* Prometeo legato.
439. *Zola.* Racconti scelti.
440. *Mantegazza.* Un giorno a Madera.
441. *Mazzini.* Doveri dell'uomo.
442. *Béranger.* Canzoni.
443. *Tolstoi.* Le confessioni.
444. *Platone.* Il Fedone.
445. *Ibsen.* Poesie complete
446-447. *Daudet.* Lettere del mio molino.
448. *Ibsen.* Hedda Gabler.
449. *Eliot.* Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.
450. *Gogol.* Il revisore.
451 *Descartes.* Il discorso del metodo.
452. *France.* Storia comica.
453. *Zola.* L'assalto al molino seguito da altre novelle.
454. *Mirbeau.* Farse e moralità.
455. *Dostoievsky.* I Precoci.
456. *Wilde.* De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.
457. *Hebbel.* Maria Maddalena.
458. *Platone.* L'Eutifrone. - Il Critone.
459. *D'Annunzio.* Giovanni Epi-
460. *Verlaine.* Saggezza. [scopo.
461. *Aubanel.* Le Vergini di Avignone.
462-463. *Gœthe.* Le affinità elettive. (Parte I e II.)
464-465. *Stendhal.* De l'amore.
466. *Maeterlinck.* L'Intrusa. - I ciechi. Interno.
467. *Richepin.* Le morti bizzarre.
468. *Dicenta.* Juan José.
469. *Heine.* Germania.
470. *Prati.* I canti del '48.
471. *Lamartine.* Poesie d'Italia.
472. *Andrieff.* Il riso rosso.
473. *D'Esparbès.* La leggenda dell'Aquila. [zoni.
474. *King.* La religione di Man-
475. *Balaguer.* Canti di guerra e d'amore.
476-477. *Paolo,* detto *Diacono.* Dei fatti de' Langobardi. Volume I e II.
478. *Swietochowski.* Elvia.
479. *Dall' Ongaro.* Stornelli e poesie patriottiche.
480. *Turghenieff.* Racconti russi.
481-482. *Gœthe.* La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [na d'Arco.
483. *Michelet.* Storia di Giovan-
484. *Schuré.* La leggenda di Budda. [anello.
485. *Hebbel.* Gige e il suo
486-487. *Vallès.* L'Insorto.
488. *Ibsen.* Gli Spettri.
489. *Turian B.* I Miserabili.
490. *Lombardi.* Calatafimi.
491. *Lopez.* Il Viluppo. - L'altra strada.
492. *Sienkiewikz.* Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idillio nella foresta.
493. *Antona-Traversi.* Oh!... le dame e i gentiluomini. - Novelle sceneggiate.
494. *Maupassant.* La mano sinistra. - Novelle.
495. *Maintenon.* Lettere al confessore e agli amici.
496. *Andreief.* La Rivoluzione.
497. *Szieroszewski.* I Lebbrosi.
498. *Cervantes.* Il dialogo dei cani.
499. *Shaw.* Il discepolo del diavolo.
500. *Mérimée.* Colomba.
501. *Tolstoi.* Le novelle della morte.

Inviare Cartolina-Vaglia alla Casa Editrice Sonzogno - Milano, via Pasquirolo, 14.

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, 14, spedisce a semplice richiesta, il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.